



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea in  
Lingue, culture e società  
dell'Asia e dell'Africa  
Mediterranea (LICAAM)

ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

## **Kantai Kessen**

L'influenza della Dottrina della battaglia decisiva sul  
fallimento della strategia difensiva giapponese nella  
Guerra del Pacifico e sull'Operazione Ketsugō.

**Relatore**

Prof. Andrea Revelant

**Correlatore**

Prof.ssa Sonia Favi

**Laureando**

Francesco Rossi  
Matricola 854753

**Anno Accademico**

2016 / 2017





## 要旨

1905年に日本海海戦に日本海軍の完勝のおかげで、日本は勝利を得ました。対馬の勝利が30年間以上発注され建造された戦艦の強力な艦隊のおかげで得ました。日露戦争の勝利の結果は、朝鮮半島の権益を確保して、日本は世界の経済軍事大国になりました。それなので、日本でこの海戦が伝説なことと見なされていました。

大事な勝利の後で、日本海軍軍令部の戦略家は艦隊決戦と呼ばれる新しい海軍戦争戦略をもとめました。艦隊決戦の戦略によって敵国に対する戦争が、日露戦争に起こったように、一つの大きな海戦を通して勝つことができます。その海戦戦争戦略はアルフレッド・セイヤー・マハンの1890年の『海上権力史論』に書いてある戦争理論から強力な影響を及ぼされました。アルフレッド・セイヤー・マハンの理論にとっては経済軍事大国になるために戦艦の強力な艦隊を建造することが必要でした。それなので、戦艦とクルーザーは中心になりました。

艦隊決戦戦略は大日本帝国軍隊の米国に対する基本的な戦争計画になって1907から1940にかけて大日本帝国国防方針に入れられました。しかし、この戦略はますます廃れることになってしまうのに、戦争の最初まで変更しませんでした。これは、ミッドウェー、ガダルカナル、レイテ沖海戦、マリアナ沖海の災害の直截な原因でした。その上、これは島の防衛の故障が原因となります。

この研究の目的は、艦隊決戦戦略が太平洋戦争で日本の戦略に不成功をもたらすことを証明することです。また、艦隊決戦の概念が大日本帝国軍隊の考え方と心理にすっかりとられることを証明します。その上、艦隊決戦の決戦の概念自身が決号決戦の計画に影響を与えることを説明するつもりです。

## Indice

<b>Capitolo 1: Origine ed evoluzione delle forze armate imperiali giapponesi.</b>	<b>7</b>
<i>1. 1 L'isolazionismo del Giappone nell'Era Tokugawa.</i>	7
<i>1. 2 La guerra Boshin e la fondazione dell'esercito imperiale giapponese.</i>	12
<i>1. 3 L'influenza di Jakob Meckel e della dottrina militare Prussiana.</i>	16
<i>1. 4 Nascita ed evoluzione della Marina imperiale giapponese.</i>	17
<i>1. 5 Yamamoto Gonbei e le teorie di Alfred Mahan.</i>	20
<i>1.6 "Maritime power" e "Navalism".</i>	21
<i>1.7 La dottrina difensiva dell'Impero giapponese dal 1880 agli anni venti del '900.</i>	25
<i>1. 7.1 Il primo piano di difesa 1880-1890 e la formazione del Kokubō kaigi.</i>	25
<i>1. 7.2 Il principio delle linee di sovranità e di vantaggio di Aritomo Yamagata.</i>	27
<i>1. 8 Origine e sviluppo della Kantai kessen o "Dottrina della battaglia decisiva".</i>	31
<i>1. 8. 1 La guerra con la Russia</i>	31
<i>1. 8. 2 Il piano di difesa del 1907 e l'introduzione della dottrina della Battaglia finale.</i>	36
<i>1. 8. 3 La Kantai kessen .</i>	38
<i>1. 8. 4 Difetti e limiti della dottrina.</i>	44
<i>1. 8. 5La Politica di difesa nazionale del 1923.</i>	49
<b>Capitolo 2: La Guerra del Pacifico</b>	<b>58</b>
<i>2.1 Il sorgere del militarismo imperialista.</i>	58
<i>2.2 La guerra con la Cina e la fine dei progetti di difesa del 1920-1930.</i>	62
<i>2.3 I militari verso il potere.</i>	66
<i>2.4 Il Piano imperiale di difesa e il "Fundamental of National policy" del 1936.</i>	67
<i>2.5 Le operazioni militari in Cina e nel Sud-est asiatico 1937-1940.</i>	74
<i>2.6 L'occupazione del Tonchino e la rottura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti.</i>	78
<i>2.7 La guerra nel Pacifico.</i>	84

2.7.1 Vecchie strategie e nuovi piani. ....	84
2.7.2 La “vittoria di Pirro”. ....	88
2.7.3 Dimensioni, limiti e difetti della Marina imperiale giapponese nel 1942. ....	92
2.7.4 La Kantai kessen il caso delle petroliere e della marina mercantile. ....	96
2.7.5 Il fallimento nel Mar dei Coralli e il ritardo nella realizzazione del perimetro difensivo. ....	102
2.7.6 Lo scontro decisivo alle Midway. ....	106
2.7.7 L’errore di Yamamoto. ....	113
2.7.8 La sottovalutazione del ruolo tattico e strategico dei sottomarini. ....	115
2.7.9 La Kantai kessen sulla mancanza di una difesa strategica delle isole. ....	123
2.7.10 Il disastro della “Battaglia decisiva” nel Mare delle Filippine. ....	129
2.7.11 Il cerchio si chiude. ....	136
<b>Capitolo 3: L’invasione del Giappone. ....</b>	<b>139</b>
3.1 Contesto. ....	139
3.2 L’operazione Downfall. ....	141
3.3 L’operazione Ketsugō. ....	146
3.3 Ketsugō e la battaglia finale decisiva. ....	163
<b>Conclusioni. ....</b>	<b>174</b>
<b>Bibliografia. ....</b>	<b>183</b>
<b>Appendice. ....</b>	<b>203</b>

## Capitolo 1: Origine ed evoluzione delle forze armate imperiali giapponesi.

### 1. 1 L'isolazionismo del Giappone nell'Era Tokugawa.

Per circa 250 anni, fino al 1853, il Giappone dominato dal clan Tokugawa limitò i suoi contatti con il mondo esterno imponendo un rigido sistema di controllo sugli scambi internazionali tra il paese, i paesi limitrofi (Cina e Corea) e le nazioni europee.

Questo periodo ebbe inizio nel 1603 quando Tokugawa Ieyasu, dopo aver sconfitto le forze di Ishida Mitsunari a Sekigahara tre anni prima, assunse il titolo di Shogun e si insediò a Edo. Qui centralizzò il potere politico e militare nelle sue mani a discapito di quello imperiale, la cui sede rimaneva a Kyōtō. Egli istituì il sistema del *bakufu* (幕府 “governo della tenda”), una forma di regime militare attraverso il quale, dal 1621, per più di due secoli il clan Tokugawa avrebbe governato il paese.

Durante questo periodo (che diverrà noto come Periodo Tokugawa) fu imposta in tutto il paese una forma politica di autarchia pianificata chiamata *Sakoku*<sup>1</sup>. Il *Sakoku* (鎖国 “paese chiuso”) fu emanato nel 1641 da Tokugawa Iemitsu e aveva lo scopo di “isolare” il Giappone da ogni possibile influenza straniera, disciplinando fortemente gli scambi sia politici che commerciali con le nazioni estere, soprattutto europee.

I motivi della politica del *Sakoku* voluta dai Tokugawa sono principalmente due: gli anni compresi tra il 1550 e il 1600 furono il periodo del primo colonialismo europeo che videro paesi come la Spagna, l'Olanda e il Portogallo imporre la propria presenza e potenza fino in Asia e l'oceano Pacifico; India, sud-est asiatico e l'arcipelago delle Filippine entrarono nella sfera d'influenza del vecchio continente. I colonialisti, soprattutto spagnoli e portoghesi, erano soliti portare con sé anche missionari cattolici, che arrivarono a convertire molti daimyō locali.

---

<sup>1</sup>Corradini (2002: 187 ss.).

Lo shogunato temeva che questi, avendo stretto rapporti con gli europei dopo la loro conversione al cristianesimo, potessero rivoltarsi in nome della nuova dottrina religiosa contro il sistema imperiale e lo shogunato<sup>2</sup>. Inoltre attraverso il controllo delle relazioni tra il paese e l'esterno si aveva intenzione sia di rendere gli scambi commerciali con i paesi esteri più controllati, sia di mantenersi fuori dalla sfera di influenza e dal sistema tributario cinese<sup>3</sup>.

Per quasi tutto il periodo Tokugawa, il Giappone ebbe contatti con il mondo esterno solo attraverso il dominio di Tsushima e la città di Nagasaki, unici porti dove erano consentiti liberi scambi commerciali con l'Olanda attraverso la Compagnia delle Indie Orientali e il Portogallo, che erano autorizzati ad attraccare solo sull'Isola di Deshima, vicino Nagasaki. Benché i giapponesi avessero cominciato a utilizzare le prime rudimentali armi da fuoco già dall'inizio del XVII secolo e a sviluppare di conseguenza metodi alternativi di guerra che si adattassero alle nuove tecnologie del tempo, l'inizio della politica isolazionista impedì al Giappone contatti preziosi con le nazioni europee. In questo periodo, infatti, il continente europeo fu segnato da numerosi conflitti che diedero stimolo all'evoluzione dei metodi di guerra e allo sviluppo delle armi. Questo, di fatto, come spiegano Merion e Susie Harries (1991), impedì al paese di restare al passo con le innovazioni tattiche e tecnologiche che stavano interessando quel periodo l'Europa. Con l'avvento della Prima rivoluzione industriale nel 1740, il divario tecnologico tra l'Europa e il Giappone si fece incolmabile<sup>4</sup>.

Durante il 1800, la politica isolazionista imposta dai Tokugawa cominciò a vacillare. Con la crescita dell'industria, crebbe in Europa anche la domanda di nuove materie prime che tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo portarono a una nuova ondata di colonizzazioni europee in tutta l'Asia. Nel 1850 la Gran Bretagna aveva ormai il completo controllo dell'India e del Pakistan; l'Olanda controllava il sudest asiatico, mentre la Cina, a seguito della "Guerra dell'Oppio" (1839-42), era attraversata da instabilità politica interna e preda delle mire espansioniste inglesi. La Russia, dopo l'espansione oltre gli Urali tra il 1580 e il 1700, aveva imposto la sua presenza fino in Estremo Oriente, fondando diversi

---

<sup>2</sup>Laver (2011: 9); Corradini (2002: 20 s.).

<sup>3</sup>Zachmann (2009: 9).

<sup>4</sup>Harries (1991: 7).



porti sul Pacifico. Questa puntava alla costruzione di una potente flotta in Asia che, operando in Estremo Oriente, facesse da deterrente all'inarrestabile espansionismo britannico. Tuttavia, l'impraticabilità dei suoi porti nei freddi mesi invernali, costrinse San Pietroburgo a cercare zone più miti per la propria marina. Durante il 1700, i russi stabilirono numerosi contatti con le popolazioni ainu dell'Hokkaidō, intrecciando con essa numerosi scambi commerciali e diplomatici. Ciò convinse il governo del *bakufu* che l'intenzione dei russi fosse conquistare le simpatie delle popolazioni locali per convincerle a rivoltarsi contro il potere centrale e prendere così controllo dell'isola per conto di Pietrogrado<sup>5</sup>. Tale convinzione, agli inizi del secolo, spinse i giapponesi a vedere nella Russia un grave rischio per la sovranità e l'indipendenza del Giappone<sup>6</sup>.

Infine, l'8 luglio 1853 il commodoro Matthew Perry della marina degli Stati Uniti entrò nella Baia di Edo chiedendo che venisse consegnata al governo Tokugawa la lettera del presidente americano Millard Fillmore e indirizzata all'Imperatore Komei<sup>7</sup>. Gli Stati Uniti d'America avevano cominciato in quel periodo ad essere molto attivi nell'oceano Pacifico dal punto di vista dei commerci marittimi. Data la politica del *Sakoku* vigente in quel periodo, gli americani avevano il timore che i marinai americani, costretti ad attraccare in Giappone per cercare viveri o dopo un naufragio, fossero arrestati e condannati come criminali. La lettera sarebbe dovuta essere la base per l'inizio dei negoziati. Il commodoro Perry si rifiutò di trasferirsi a Nagasaki per negoziare, e salpò per la Cina pretendendo una risposta alle richieste al suo ritorno.

Nel febbraio dell'anno successivo egli tornò nella baia di Tōkyō con una flotta di nove navi. I consiglieri dello shogun Tokugawa Iesada, consci della superiorità di mezzi degli Stati Uniti e dell'incapacità di far fronte ad un bombardamento navale, accettarono di firmare la Convenzione di Kanagawa ratificata il 31 marzo 1854. Questo, sulla carta, concedeva agli Stati Uniti la presenza permanente di un console sul territorio giapponese e la sicurezza e l'assistenza a marinai americani vittime di naufragio. Di fatto, il trattato pose fine all'isolazionismo giapponese del *Sakoku* che durava da oltre due secoli. Il trattato di Kanagawa fu il primo di

---

<sup>5</sup>Frey (2007: 39).

<sup>6</sup>Zwier- Cunningham (2009: 27).

<sup>7</sup>Frost (1970: 1).

una serie di accordi noti come i “Trattati ineguali”, i quali forzarono gradualmente i giapponesi ad aprire i loro porti alle navi europee ed americane e a garantire ai cittadini stranieri l’extraterritorialità sul suolo giapponese<sup>8</sup>.

Il Giappone ora si confrontava, analogamente a Cina e Corea, con le potenze occidentali che minacciavano la sovranità del paese, senza che quest’ultimo fosse in grado di difendersi adeguatamente. Due secoli d’isolazionismo avevano reso il Giappone un paese male organizzato per la difesa del territorio nazionale<sup>9</sup>. Ciò dipendeva non soltanto all’arretratezza generale delle forze armate, ma anche dalla suddivisione del territorio in tanti piccoli feudi che operavano in maniera del tutto indipendente l’uno dall’altro e che in passato erano stati spesso in contrasto tra di loro. Dopo l’instaurazione del regime Tokugawa, il Giappone era stato diviso in diversi domini, ognuno governato dal signore locale e fedele al governo centrale dei Tokugawa.<sup>10</sup>

Duecento anni di divisioni interne avevano favorito il formarsi rivalità e regionalismi, che, di fatto, rendevano impossibile costruire una difesa efficace e veloce del territorio nazionale in caso di aggressione. Come spiegano le Herries (1991:8) “Japan has no national military organization merely an inefficient net to feudal obligation that bound each daimyō to field a certain number of samurai when Edo calls”. La divisione territoriale rendeva i vari domini degli stati a sé, distanti l’uno dall’altro soprattutto militarmente, e poco inclini a collaborare<sup>11</sup>.

Il Giappone mancava di un esercito regolare unitario e addestrato secondo tattiche e strategie comuni: i samurai dei vari feudi potevano riunirsi in un esercito comune sotto ordine dei Tokugawa, ma avevano mentalità e metodi di combattimento diversi l’uno dall’altro. Questo, di conseguenza, rischiava di rendere l’esercito che il Giappone poteva riunire in caso di minaccia esterna disunito e inefficace<sup>12</sup>. Per permettere la creazione di forze armate regolari, e soprattutto unite, era necessario lo smantellamento del regime Tokugawa e l’unificazione degli eserciti dei singoli domini in un unico apparato militare che

---

<sup>8</sup>Corradini (2002: 231).

<sup>9</sup>Drea (2009: 114).

<sup>10</sup>*Ibid.*

<sup>11</sup>Drea (1997: 1715).

<sup>12</sup>*Ibid.*

avrebbe risposto solo all'autorità dell'imperatore. Solo attraverso l'unificazione delle forze armate sarebbe stato possibile creare una forza militare in grado di agire efficacemente in difesa della sovranità nazionale.

## *1. 2 La guerra Boshin e la fondazione dell'esercito imperiale giapponese.*

Il 4 gennaio del 1868 l'imperatore Mutsuhito dichiarò ufficialmente sciolto il governo del *Bakufu* e la restaurazione dell'autorità imperiale centrale con sede a Tōkyō. Lo shogun, Tokugawa Yoshinobu, non accettando la posizione subalterna cui il clan Tokugawa era stato costretto nel nuovo regime, riunì le forze fedeli allo shogunato a Osaka e mosse contro i lealisti imperiali. Era l'inizio della Guerra Boshin.

Agli inizi del conflitto, le forze armate imperiali comprendevano samurai provenienti da domini secolarmente ostili al regime dei Tokugawa, e che auspicavano un ritorno del potere nelle mani dell'imperatore e una riunificazione del paese<sup>13</sup>. A capo di questi vi era Saigō Takamori, del clan degli Shimazu del dominio di Satsuma, sotto il quale si riunirono il clan di Tosa e il clan di Chōshū. Questi tre clan, dissidenti del potere dello shogunato, sarebbero diventati la spina dorsale e il primo nucleo dell'esercito e della marina imperiale giapponese<sup>14</sup>.

Dopo una serie di scontri minori, le forze lealiste (Satsuma, Chōshū e Tosa) e quelle dello shogunato si scontrarono nei pressi della località di Toba e di Fushimi il 27 gennaio del 1868. Nonostante la superiorità numerica delle forze dello shogun, gli scontri videro la fazione imperiale vittoriosa e segnarono una svolta nella guerra: come spiega Edward Drea in "Imperial Japanese Army 1870-1945", una sconfitta delle forze armate imperiali, infatti, avrebbe significato il discredito della figura dell'imperatore stessa che avrebbe potuto avere ripercussioni su tutta la storia moderna del Giappone. In più, se le forze dello shogun non fossero state del tutto sconfitte, l'unificazione sarebbe stata ritardata ancora di più, rendendo vulnerabile il paese ed esponendolo alle mire espansionistiche di Francia, Inghilterra, Russia e Stati Uniti<sup>15</sup>. La vittoria a Toba e Fushimi rese possibile l'unificazione del paese e, con essa, la possibilità di creare le nuove forze armate imperiali formate da cittadini di qualsiasi estrazione sociale per la difesa del Giappone.

Le cause della vittoria possono essere ricercate anche nella maggiore capacità di adattamento delle forze lealiste alla modernità con cui a partire dal 1856 il

---

<sup>13</sup>Harries (1997: 6).

<sup>14</sup>Thomas (1996: 100, 101).

<sup>15</sup>Drea (2009: 362).

Giappone si era confrontato: entrambe le fazioni, infatti, si erano munite di armi e formazione militare da paesi europei come l' Inghilterra (che aveva addestrato gli ufficiali di marina) e la e Francia (che si era occupata della preparazione delle forze di fanteria), che avevano preparato le truppe di entrambi gli schieramenti secondo i più moderni metodi di addestramento. Tuttavia, come spiegano le Harries, “i samurai dei Tokugawa fecero più fatica ad adattarsi ai tempi che cambiavano e si rifiutavano di combattere al fianco di semplici contadini nonché di scambiare la propria spada con il fucile”<sup>16</sup>.

Al contrario i domini della fazione lealista come Chōshū e Satsuma, avevano sviluppato una conoscenza più approfondita della guerra moderna e avevano compreso più in fretta l'importanza che lo studio e la comprensione di quest'ultima avevano per la difesa del proprio territorio, poiché coinvolti direttamente in scontri contro le nazioni europee<sup>17</sup>. Nel 1863 il Dominio di Satsuma fu coinvolto in una disputa contro la Gran Bretagna in seguito all'uccisione da parte dei samurai appartenenti al feudo di un diplomatico britannico. Questa si era conclusa con il bombardamento di Kagoshima ad opera dei britannici il 15 agosto, in cui la città fu gravemente danneggiata.

Nel dominio Chōshū, il samurai Takasugi Shinsaku, studioso di tecniche e tattiche militari occidentali, fondò la *kiheitai* (*Forza militare speciale*). Questa era una milizia popolare che fu istituita come forza di difesa di artiglieria costiera per impedire alle navi straniere di attraversare lo stretto di Shimonoseki. Gli uomini della *kiehitai* erano addestrati secondo i più moderni metodi di combattimento, all'uso delle armi da fuoco e le tecniche di bombardamento costiero. diventeranno il primo nucleo delle forze armate giapponesi moderne<sup>18</sup>.

L'importanza decisiva della *kiehitai* fu che, per la prima volta dalla formazione del Regime Tokugawa, si permetteva non solo ai guerrieri di casta samurai, ma anche a persone comuni di entrare a far parte di un gruppo militare professionale, tenendo conto non dell'appartenenza allo status sociale ma delle capacità di combattimento dei soldati. Questo fu un cambiamento decisivo nella storia delle

---

<sup>16</sup>Harries (1991: 17).

<sup>17</sup>Perkins (1997: 28).

<sup>18</sup>*Ibid.*

forze armate giapponesi. Per secoli, infatti, l'arte della guerra era stata esclusivo appannaggio della casta dei guerrieri samurai, ma il clan di Chōshū avrebbe dimostrato che con una preparazione adeguata qualunque membro di qualsiasi classe sociale poteva diventare un soldato capace: l'utilizzo congiunto di samurai di professione e di popolani comuni addestrati secondo le moderne tecniche di combattimento e armati con armi occidentali si sarebbero rivelati indispensabili per il trionfo di Chōshū e della fazione dei lealisti nella loro vittoria contro il *bakufu*<sup>19</sup>.

La dissoluzione dei domini e la nascita dello stato unitario, coincide anche con la fondazione ufficiale dell'Esercito (大日本帝國陸軍 Dai-Nippon Teikoku Rikugun) e della Marina imperiale giapponese (大日本帝國海軍 Dai-Nippon Teikoku Kaigun) nel 1869 e nel 1871. Essendo un periodo di forti cambiamenti e tensioni sociali, il ruolo dell'esercito fu relegato a quello di protezione dell'autorità imperiale centrale, apparato di sorveglianza a repressione di sacche di ribellione, soprattutto nelle zone rurali del paese. Alla marina, spettava invece la sorveglianza delle coste da possibili intrusioni esterne. Nonostante gli sforzi del governo centrale di rendere le forze armate efficaci alla difesa della nazione, la Guerra Boshin aveva reso evidenti numerose lacune dal punto di vista logistico e organizzativo<sup>20</sup>: a causa dell'assenza di una dottrina militare unica e universale e i costanti regionalismi che favorivano spesso divisioni ideologiche nei ranghi, gli ordini che arrivano dal comando centrale venivano in larga parte ignorati dai militari di maggiore grado al fronte, che tendevano a improvvisare e a decidere di testa loro la strategia da utilizzare in battaglia<sup>21</sup>. Per porre fine al problema, i vertici delle forze armate, nelle figure di Saigō Takamori, Okubo Toshimichi e Aritomo Yamagata riorganizzarono le forze armate traendo spunto dalla Prussia e dalla Francia per la formazione dell'esercito, e dalla Gran Bretagna per la Marina<sup>22</sup>.

Il metodo militare prussiano fu utilizzato su proposta di Aritomo Yamagata per istituire la coscrizione obbligatoria. Durante il servizio militare nelle caserme, comuni cittadini erano addestrati alla fedeltà, sacrificio e alla protezione della

---

<sup>19</sup>Huber (1990: 125).

<sup>20</sup>Harries (1997: 26).

<sup>21</sup>Drea (1997: 597).

<sup>22</sup>Drea (2009: 1547).

nazione in nome dell'imperatore. In questo modo, si cercava di eliminare le singole fazioni in favore di un'unità ideologica, e allo stesso tempo si cercava di sostituire la casta dei samurai con un esercito di formato dal popolo comune<sup>23</sup>. Quest'ultimo aspetto fu uno delle tante cause che fecero montare il malcontento generale dei samurai nei confronti del governo centrale. Nel 1876, Saigō Takamori, che era stato uno dei maggiori sostenitori e promotori del rinnovamento Meiji, turbato dalla crescente corruzione in seno al governo e deluso dalla perdita dei valori tradizionali, decise di dimettersi da tutte le sue cariche dell'esercito e di ritirarsi a Kagoshima. L'anno seguente, nacque una rivolta dei samurai che sfociò nel conflitto armato noto come "Ribellione dei Satsuma", che terminerà nella Battaglia di Shiroyama con la sconfitta di Saigō Takamori e la fine definitiva della classe dei samurai.<sup>24</sup>

Dopo la sconfitta di Saigō Takamori, il 5 dicembre 1878 fu fondato lo Stato Maggiore dell'Esercito Imperiale (参謀本部, Sanbō Honbu) che fungeva da corpo centrale organizzativo ed effettivo sia delle forze armate di terra e della marina e si occupava della distribuzione degli armamenti e dell'addestramento del personale. A capo dello Stato maggiore fu messo Aritomo Yamagata. Per conferire piena autonomia al comando delle forze armate, Aritomo Yamagata decise di staccarsi dal modello dello Stato maggiore francese, in cui le questioni militari passavano al vaglio dell'esecutivo civile. Egli, decise di plasmare lo Stato maggiore giapponese su modello di quello prussiano, in cui i militari avevano piena indipendenza dall'apparato civile e un accesso diretto e indipendente all'imperatore stesso. In questo modo, si snellivano i tempi di reazione delle forze armate in caso di minaccia esterna e interna, saltando il controllo del Ministero della Guerra (陸軍省 Rikugunshō) attraverso una soprintendenza istituita come Quartier generale separato, la quale fungeva da ponte tra lo stato maggiore e il palazzo imperiale<sup>25</sup>. Fu infine messo in pratica il concetto prussiano di "Nazione in guerra" e istituito un sistema di coscrizione basato sul principio secondo cui ogni cittadino era un soldato e finalizzato a servire l'imperatore attraverso l'esercito.<sup>26</sup> La disponibilità dei coscritti adatti alla leva variava da regione a

---

<sup>23</sup>Drea (1998: 75).

<sup>24</sup>Keene (2002; 284 s.).

<sup>25</sup>Drea (2009: 1335).

<sup>26</sup>Harries (1997: 39).

regione e prevedeva cinque uomini ogni *koku* di riso prodotto<sup>27</sup>. Secondo il primo editto di coscrizione del 1879, l'età di leva era compresa tra i quattordici e i cinquant'anni, fatta eccezione per gli uomini considerati unico sostentamento per la famiglia e i figli o nipoti unici<sup>28</sup>. Ogni uomo svolgeva sei mesi di servizio attivo, e sette anni da riservista divisi tra prima riserva (tre anni) e seconda riserva (quattro anni). Seguendo come modello il sistema prussiano di coscrizione Nelle revisioni del 1883 e del 1885, il servizio attivo fu esteso fino ad un anno, mentre in quelle del 1889 e del 1906, saranno eliminate tutte le esenzioni di leva<sup>29</sup>.

### 1. 3 L'influenza di Jakob Meckel e della dottrina militare Prussiana.

Il contributo più importante nella formazione dell'esercito imperiale, fu certamente dato dal maggiore prussiano Jakob Meckel, che seppe uniformare i piani strategici e tattici giapponesi e diede un impatto fondamentale sull'educazione non solo militare, ma anche ideologica delle forze armate in generale<sup>30</sup>.

Meckel arrivò in Giappone nel 1885 e operò una riorganizzazione delle forze armate partendo dalla formazione dei singoli soldati: i militari furono addestrati alle arti e alla scienza tecnica, allo studio del terreno e le arti equestri, ma soprattutto all'uso dell'artiglieria<sup>31</sup>. Le strategie di statica accumulazione delle truppe e di difesa-attesa francese (il cui esercito fu inizialmente preso come modello dai vertici militari giapponesi) fu sostituito dalla mobilità delle truppe in aggiunta ad un uso combinato di cavalleria, artiglieria, ingegneria e rifornimenti.<sup>32</sup> Le accademie militari avrebbero seguito il metodo prussiano d'istruzione ai valori dell'obbedienza alla figura centrale dell'imperatore. Egli istituì, inoltre, il metodo di addestramento della *Kriegspiel*, il “gioco della guerra”, un sistema di simulazione di strategie e tattiche militari da impiegare in un conflitto armato.

---

<sup>27</sup>Drea (1998: 710).

<sup>28</sup>Cheng (1984: 257).

<sup>29</sup>Cheng (1984: 257).

<sup>30</sup>Martin (2009: 39).

<sup>31</sup>Drea (1998: 1566).

<sup>32</sup>Harries (1991 49).



Meckel stese i piani per la prima organizzazione strategica difensiva del Giappone: egli promosse lo sviluppo di un sistema di mobilitazione generale efficace, ovvero un piccolo esercito di sole sette divisioni molto mobile e facilmente assemblabile. Questo, sfruttando i mezzi di comunicazione del paese, avrebbe potuto muoversi velocemente in ogni zona del paese e far fronte a un'ipotetica invasione. Quest'organizzazione fu creata per servire sia come arma difensiva (contro la Russia) sia come arma offensiva (contro la Cina)<sup>33</sup>.

Il maggiore prussiano dava grande importanza alle teorie di von- Clausewitz dell'attacco "ad ogni costo". Come spiega Harries, anziché favorire "l'uso di colonne che si aprivano a ventaglio appena raggiungevano le linee di fuoco"<sup>34</sup>, egli, nella convinzione che questo smorzasse la spinta offensiva, prediligeva invece "l'utilizzo dell'avanzata a ranghi serrata sotto il fuoco nemico, noncurante delle perdite umane, per causare massimo della sorpresa"<sup>35</sup>. Questo, se dal punto di vista psicologico, doveva contribuire a creare confusione e shock tra le fila dell'esercito nemico, provocava spesso perdite pesanti agli attaccanti, che rischiavano anche di trovarsi senza rimpiazzi. Questa tattica, a lungo andare, si sarebbe dimostrata una base fondamentale della dottrina militare giapponese nel corso delle guerre future. Le offensive durante la guerra con la Russia nel 1905 a Mudken e Port Arthur, e la difesa aggressiva sulle isole del Pacifico nella guerra del 1941-1945 contro gli Stati Uniti (che costarono ai giapponesi migliaia di vite), possono essere considerate conseguenza dell'indottrinamento e dell'influenza di Meckel, che fino alla dissoluzione delle forze armate imperiali fu considerato un mentore<sup>36</sup>.

#### *1.4 Nascita ed evoluzione della Marina imperiale giapponese.*

Agli inizi dell'epoca Meiji, la marina giapponese era una piccola forza navale composta dai vascelli dei domini di Chōshū, Satsuma, Saga e Hiroshima. Questi avevano creato delle flotte navali che durante il periodo Tokugawa erano utilizzate nella maggior parte dei casi come unità di supporto all'esercito di terra (come nel caso della tentata invasione della Corea del 1592) e per il pattugliamento delle

---

<sup>33</sup>Black (2003: 79).

<sup>34</sup>Harries (1991: 1991: 50).

<sup>35</sup>*Ibid.*

<sup>36</sup>Martin (2009: 41).

coste a scopo prevalentemente difensivo<sup>37</sup>. Come spiegano David Evans e Mark Piettie in *Kaigun* (1997) i giapponesi nel corso della loro storia avevano avuto poco interesse nella costruzione di navi da guerra per operazioni offensive.<sup>38</sup> Il Mar del Giappone, fin dall'antichità, aveva svolto la funzione di difesa naturale contro le aggressioni esterne e aveva permesso all'arcipelago di sfuggire alle invasioni dei mongoli del 1334. Inoltre, poiché paesi più vicini al Giappone, ovvero la Corea e la Cina, non sembrarono mai veramente intenzionate a invadere il Giappone, preferendo intrattenere dei rapporti puramente commerciali, i giapponesi non considerarono mai le marine dei paesi limitrofi delle minacce.<sup>39</sup> Di conseguenza, nel corso delle epoche medievali, la marina giapponese era considerata un semplice mezzo di difesa per la protezione dei traffici commerciali. Se si escludono sporadici eventi, come la tentata invasione della Corea del 1592, le navi giapponesi furono utilizzate per lo più come mezzi di trasporto che come mezzo di offesa<sup>40</sup>. Durante l'inizio del periodo Tokugawa, i singoli domini intrattenevano rapporti di scambio con le nazioni europee per l'acquisto di navi transoceaniche che permettessero gli scambi tra il Giappone e il Sud Est asiatico e da utilizzare nelle proprie flotte militari<sup>41</sup>, ma questi dovettero cessare a causa dell'imposizione del *Sakoku*.

L'isolazionismo imposto dal regime Tokugawa impedì ai giapponesi di rimanere al passo con le evoluzioni tecnico-strategiche delle marine europee. A differenza di queste, il Giappone non fu coinvolto tra il 1630 e il 1853 in grandi conflitti internazionali o aveva avuto politiche e commerciali tali da rendere necessaria la costruzione di una flotta transoceanica. Il governo dei Tokugawa era interessato per lo più a utilizzare le navi per difendere i traffici commerciali e le coste da possibili incursioni delle navi europee. Durante il XVIII e il XIX secolo, la dottrina della guerra su mare e l'ingegneria navale si erano evolute in fretta anche grazie alla spinta della rivoluzione industriale: verso la metà dell'ottocento al legno venne sostituito il ferro e i motori a vapore sempre più potenti permettevano traversate oceaniche in tempi molto più brevi rispetto le navi a vela. Il governo Tokugawa cominciò lo studio dell'ingegneria navale solo nel 1840 e al tempo della

---

<sup>37</sup>Sajima Tachikawa (2009: 21).

<sup>38</sup>Evans Piettie (1997: 2).

<sup>39</sup>Evans Peattie (1997: 4).

<sup>40</sup>*Ibid.*

<sup>41</sup>Lach-van Kley (1993: 29).

spedizione delle navi di Perry (1853), il dominio di Satsuma era l'unico ad aver acquisito conoscenze sulla costruzione di navi moderne<sup>42</sup>.

Al termine della Guerra Boshin (1869) le marine dei singoli domini furono unite nella *Nippon teikoku kaigun*, e nel 1872 fu fondato il Ministero della marina (海軍省, Kaigunshō). La flotta imperiale contava tredici navi da battaglia (una sola, però moderna) e tre da trasporto per un totale di 13, 400 tonnellate, un numero piuttosto esiguo rispetto alle principali potenze operanti in Asia orientale<sup>43</sup>.

A causa della scarsità di mezzi a disposizione, all'inizio della sua storia, la marina giapponese fu per lo più relegata al ruolo di trasporto truppe e difesa costiera. La protezione del suolo nazionale era amministrata dall'Esercito, che era responsabile della *kokubō* (国防 “difesa nazionale”), e gestiva la Marina attraverso il suo Stato Maggiore per la gestione della *kaibō* (海防 “difesa marittima”). La strategia difensiva si poggiava sul principio dello *shusei kokubō* (守勢国防 “static defense”) ovvero la semplice difesa statica di posizione: in ogni distretto l'esercito di posizione, l'artiglieria costiera e la marina dovevano operare insieme per il respingimento di ipotetici sbarchi<sup>44</sup>. Con quest'organizzazione, lo Stato Maggiore dell'Esercito in particolare aveva potere decisionale e organizzativo su entrambi gli organi militari ed entrambe le sezioni della difesa.

L'iniziale ruolo di subordinazione della Marina era il risultato della convinzione dei vertici dell'Esercito della posizione di secondo piano delle Forze Armate Marittime rispetto a quelle di terra in quel periodo: il pensiero dell'esercito in quell'epoca può essere riassunto nelle parole di Katsura Tarō, generale dell'Esercito imperiale e figura di spicco, assieme ad Aritomo Yamagata, delle forze armate. Egli affermava che “l'esercito decide il destino della nazione, mentre la marina funge da supporto a esso”<sup>45</sup>. In altre parole, in caso di conflitto, anche se la marina (che rappresentava la prima linea di difesa) fosse stata

---

<sup>42</sup>Sajima- Tachikawa (2009: 31).

<sup>43</sup>村中 (2004: 101).

<sup>44</sup>Evans-Peattie (1997: 8).

<sup>45</sup>Schenking (91).

affondata, l'esercito sarebbe stato sufficientemente in grado di respingere il nemico dal territorio nazionale.

### *1. 5 Yamamoto Gonbei e le teorie di Alfred Mahan.*

Questa situazione avrebbe creato malcontento nella Marina imperiale, e tra il 1890 e il 1893 i ministri della marina quali Saigō Tsugumichi, Kawamura Sumiyoshi e Kabayama Sukenori chiesero che fosse istituito uno Stato Maggiore della Marina con poteri uguali allo Stato Maggiore dell'Esercito (capacità decisionale autonoma e diretto collegamento con l'imperatore senza bisogno di passare per il Primo Ministro), per fornire maggiore autonomia alla Marina imperiale e sganciarla dal ruolo puramente difensivo cui era costretta. Questi chiedevano una maggiore autonomia d'azione, protestando che l'esercito non aveva né la capacità né le conoscenze per gestire organizzazione, strategia e tattica navale<sup>46</sup>.

Il maggiore promotore di questa politica fu Yamamoto Gonbei. Entrato nel Ministero della marina nel 1890 su richiesta di Saigō Tsugumichi, Yamamoto rappresentò per le Forze armate navali giapponesi quello che Yamagata e Katsura furono per l'Esercito<sup>47</sup>: egli rilevò come adottare un unico comando per entrambi i rami delle forze armate, indebolisse, di fatto, le funzioni della marina, che invece avrebbe dovuto svolgere un ruolo centrale nella difesa della nazione e non solo di supporto. Egli sottolineò l'importanza di creare una marina che potesse competere con la Cina e con la Russia, che in quel periodo stavano espandendo il loro potenziale navale.<sup>48</sup>

Lo Stato maggiore della Marina fu creato nel 1893, ed aveva funzioni analoghe allo Stato Maggiore dell'Esercito: era completamente indipendente dal Ministero della Marina, aveva un contatto diretto con l'Imperatore e facoltà decisionali nell'organizzazione delle forze armate in caso di conflitto. Questo permise alla Marina di gestire indipendentemente il proprio budget per la costruzione delle navi, di pianificare le proprie strategie navali e di competere a livello decisionale con l'esercito nelle strategie di guerra. Tuttavia, poiché la marina era ancora una

---

<sup>46</sup>Evans-Pettie (1997: 23); Schenking (2005: 73).

<sup>47</sup>Schenking (2005: 73).

<sup>48</sup>Mauch (2011: 7).

forza piccola rispetto all'esercito, per ottenere una piena parità con le forze armate terrestri essa doveva varare un piano di ampliamento navale che la rendesse una forza d'attacco e non più di semplice difesa strategica delle coste<sup>49</sup>.

Yamamoto Gonbei fece grandi pressioni per ottenere un maggiore budget nella Marina per l'ampliamento della flotta: alla luce del recente acquisto della Cina di due moderne corazzate dalla Germania, il Giappone rischiava di ritrovarsi in una posizione d'inferiorità tattica nei confronti di Pechino. In quegli anni, anche alla luce degli sviluppi in Corea, la guerra con la Cina era diventata una possibilità imminente, e questo avrebbe significato anche lo scontro tra le due flotte: per il Giappone, che non aveva la possibilità di accedere al continente se non via mare, assicurarsi i canali di comunicazione con la Corea e la protezione delle truppe da sbarco, era di vitale importanza per l'andamento positivo del conflitto.

Nel 1890 fu perciò approvato il piano di espansione navale che comprendeva 31 navi da guerra e 24 lanciasiluri per un totale di 61, 310 tonnellate. Tra il 1890 e il 1897 il piano di espansione proposto da Gonbei portò il naviglio complessivo della Marina imperiale da 70, 000 a 260, 000 tonnellate<sup>50</sup>.

### 1.6 "Maritime power" e "Navalism".

Yamamoto giustificava le sue teorie sulla centralità della marina nelle forze armate furono attraverso gli insegnamenti di Alfred T. Mahan del "potere marittimo" postulate in *History of sea power upon History* (1890), che sarebbe diventato un testo fondamentale nella marina giapponese e che ne influenzò il pensiero militare nel corso della sua storia.<sup>51</sup>

Nel suo libro, Mahan affermava che la lotta per il potere territoriale dei singoli stati nell'era contemporanea dell'imperialismo passava non attraverso il controllo del territorio continentale, ma attraverso il controllo dei mari. Seguendo la logica di Mahan, un paese, per rendere il proprio territorio sicuro ed assicurarsi il controllo dei territori oltreoceano, doveva assicurarsi che i collegamenti marittimi tra il territorio nazionale, le colonie e gli altri stati con cui era in accordo

---

<sup>49</sup>Evans-Peattie (1997: 24).

<sup>50</sup>Mauch (2001: 7).

<sup>51</sup>Evans Peattie (1997: 24).

commerciale rimanessero garantiti. Gli elementi che permettevano il “predominio navale” erano<sup>52</sup>:

1. Posizione geografica (posizione insulare: una nazione con sbocco sul mare, aveva più possibilità di affermarsi di una continentale).
2. Conformazione del territorio (abbondanza di coste con porti naturali).
3. Estensione del territorio (una base territoriale per l’approvvigionamento di risorse).
4. Popolazione nazionale di commercianti e marinai, abituati alla navigazione e con un rapporto secolare con il mare.
5. Carattere nazionale con attitudine del paese a inseguire obiettivi marittimi e commerciali.
6. Politica governativa che indirizzi le energie della nazione nello sviluppo navale).

Nei suoi scritti, Mahan sosteneva il “Navalismo” come base su cui poggiare il dominio sui mari.

Il Navalismo era una corrente di pensiero sviluppatasi alla fine dell’ottocento, un periodo di grande sviluppo delle tecnologie navali e dell’espansionismo coloniale europeo. Questo proponeva di utilizzare una grande quantità di risorse industriali, umane ed economiche per dare priorità alla produzione e all’espansione della forza navale commerciale e militare di un paese. Nel mondo moderno, una nazione industriale non poteva mantenere la sua importanza a livello internazionale se non era in grado di assicurarsi un impero coloniale per l’approvvigionamento delle risorse, e tutto questo non era possibile senza la costruzione di una marina sufficientemente potente<sup>53</sup>. In un conflitto tra potenze, la nazione con la forza marina più forte, poteva sconfiggere quella più debole e

---

<sup>52</sup>Asada (2013: 18).

<sup>53</sup>Rose (2007: 2).

bloccarne le linee commerciali fino ad affamare la nazione nemica e costringerla alla resa.

Secondo Mahan “in a naval war, the coast defense is the defensive factor, the navy is the offensive”<sup>54</sup>. Egli, in altre parole, sosteneva l’inutilità dell’uso dell’arma navale per scopi difensivi<sup>55</sup>, affermando che al concetto di “brown water”, quindi il tradizionale utilizzo della forza navale per la difesa delle coste e dei fiumi, doveva essere aggiunto quello di “blue water”, la creazione di una marina transoceanica capace di operare a grandi distanze. Questo avrebbe a una nazione di sconfiggere una potenza avversaria di terra attraverso il potere sul mare.

In base a questa teoria, una grande flotta non poteva limitarsi alla produzione e il mantenimento di naviglio medio pesante (incrociatori), ma costruire anche una flotta di navi di linea (corazzate) in grado di operare a grandi distanze in qualsiasi eventualità<sup>56</sup>. Attraverso lo scontro, si doveva eliminare la flotta nemica e tagliare le linee di rifornimento via mare all’esercito sul territorio, in modo da impedirne l’approvvigionamento di uomini e mezzi. Nella sua teoria del “sea power”, Mahan diede grande importanza a due principali fattori che avrebbero influenzato il pensiero giapponese della guerra sul mare fino al Secondo Conflitto Mondiale.

1. La battaglia decisiva: ogni guerra navale doveva avere uno scontro decisivo tra flotte che avrebbe deciso il destino del conflitto.
2. La costruzione di una flotta di navi da battaglia corazzate: la chiave per ottenere la supremazia navale attraverso uno scontro decisivo era la costruzione di una flotta di navi di linea, non di grande tonnellaggio per consentire una maggiore velocità di manovra, e soprattutto costruite in quantità tale da ottenere un vantaggio numerico netto sulla flotta avversaria.

Alla luce delle teorie di Mahan, si formò una corrente di pensiero a proposito della strategia difensiva delle isole giapponesi, sviluppata da Yamamoto e dall’ammiraglio Sato Tetsutarō: essi affermavano che la prima linea di difesa della

---

<sup>54</sup>Norton- Sheriff -Blight- Chudacoff (2014: 458-459).

<sup>55</sup>Norton- Sheriff -Blight- Chudacoff (2014: 667).

<sup>56</sup>Risjord (2005: 111).

nazione era costituita dalla marina, la quale aveva il compito di attaccare il nemico direttamente in alto mare, senza aspettare che questo si avvicinasse troppo alle proprie coste per tentare uno sbarco. La strategia difensiva giapponese doveva evolversi dalla difesa statica dei propri lidi a quella aggressivo-offensiva di alto mare a livello regionale (Mar del Giappone, Corea, Cina e Russia). Questo significava creare un deterrente con la marina ed evitare preventivamente che il nemico attaccasse le coste<sup>57</sup>. In altre parole, attaccare per primi era il metodo migliore per difendersi efficacemente.

Rendere la marina la prima e principale linea di difesa, significava rendere quest'ultima mobile, allungabile e tracciabile in base alle necessità del momento: data la concezione offensiva della difesa, la marina doveva operare fuori dai confini per eliminare la possibile minaccia nemica colpendo per prima. Questo, in altre parole, significava che ovunque fosse stato riconosciuto un pericolo imminente alla sicurezza nazionale, tale punto, poiché la marina sarebbe dovuta andare lì ad attaccare, sarebbe stato la prima linea della difesa nazionale<sup>58</sup>.

La strategia, inserita poi da Sato nella sua opera del 1902 *Teikoku kokubō ron* (帝國国防論 “Sulla difesa dell'impero”), affermava in definitiva che l'unica difesa veramente efficace per un paese insulare come il Giappone era la difesa oceanica<sup>59</sup>. Questa fu considerata valida fino al 1905, quando a seguito della guerra con la Russia gli interessi giapponesi si sposteranno nel continente, per la cui difesa sarebbe stato indispensabile l'esercito, e non la marina.

Nel 1907 sarà inaugurato il primo “Piano di difesa generale” (明治四十年帝國国防方針 *Meiji yonjunen teikoku kokubō hōshin*), in cui la tattica offensivo-difensiva divenne una parte integrante della “dottrina della battaglia finale” della marina.

---

<sup>57</sup>Sakhuja (2011: 13).

<sup>58</sup>Evans-Peattie (1997: 138).

<sup>59</sup>Evans-Peattie (1997: 137).



## *1.7 La dottrina difensiva dell'Impero giapponese dal 1880 agli anni venti del '900.*

### *1.7.1 Il primo piano di difesa 1880-1890 e la formazione del Kokubō kaigi.*

Verso la fine dell'Ottocento, l'Estremo oriente si trovava in una situazione politico sociale assai precaria: dopo le Guerre dell'Oppio del 1856 e 1860, l'Impero Qing era stato costretto a firmare la Convenzione di Pechino, in cui la Cina faceva concessioni territoriali a Gran Bretagna e Russia e apriva i suoi porti alle potenze occidentali. Analoga sorte toccò al Regno Joseon in Corea. Nel 1876, il Giappone impose alla Corea il Trattato di Ganghwa, secondo cui il paese concedeva ai giapponesi il diritto dell'extraterritorialità sul territorio coreano e poneva fine all'isolazionismo coreano. I giapponesi, che avevano mire espansionistiche in Corea sin dall'antichità, puntavano ad allargare la propria sfera d'influenza approfittando della precaria situazione di Joseon per estendere la propria egemonia sulla penisola coreana<sup>60</sup>. Tuttavia, la Corea era entrata negli interessi anche della Russia, che in quel periodo continuava a esercitare una forte pressione nella Cina settentrionale e sulla penisola. I giapponesi erano turbati dai movimenti e dalle annessioni dell'Impero russo, ma il pericolo che la Corea potesse cadere sotto l'influenza di Pietrogrado era una minaccia che il governo imperiale non poteva ignorare. La Corea, per conformazione geografica e vicinanza all'arcipelago, era il punto di partenza più comodo per un'eventuale invasione del territorio giapponese. In caso di conflitto con la Cina o con la Russia, considerate all'epoca le minacce più grandi alla sovranità giapponese, la Corea sarebbe potuta essere invasa e fungere da trampolino di lancio per un'invasione. Il governo Meiji e vertici militari, con capo Yamagata e Ōyama, considerarono perciò fondamentale, anche alla luce degli ultimi sviluppi geopolitici in Asia, di organizzare le difese giapponesi secondo un'organizzazione prestabilita, in modo da avere dei piani di battaglia nell'evenienza di un conflitto.

---

<sup>60</sup> Carl Cavanagh Hodge (2007: 371).

Nel 1873 l'esercito imperiale giapponese contava tra i 31, 680 e 46, 600 effettivi<sup>61</sup>, mentre la marina, seppure in espansione, contava un effettivo di circa 13, 000 uomini con ancora poche unità navali adatte al combattimento<sup>62</sup>. La situazione rendeva impossibile per il Giappone reggere un conflitto su larga scala con un'altra nazione, e finché l'esercito e la marina non fossero stati finalmente adeguati a una guerra contro gli stati limitrofi, l'unica possibile soluzione era rimanere legati alla strategia della "static defense" (*Shushei kokubō*). Nella "static defense", l'esercito in cooperazione con la marina e con le artiglierie costiere, doveva eseguire manovre di contenimento al fine di respingere eventuali tentativi di invasioni. La politica difensiva basata su questi concetti fu ufficializzata nel gennaio 1875, e prevedeva la costruzione di artiglierie costiere e di fortezze marittime atte alla difesa delle zone più sensibili del paese<sup>63</sup>:

1. La Baia di Tōkyō (la nuova capitale) e le Prefetture di Ciba e Kanagawa (Zona difensiva del Pacifico). Queste avevano lo scopo di prevenire uno sbarco nella zona della capitale. Le maggiori fortificazioni sarebbero dovute essere costruite sullo stretto di Tsugaru, punto obbligato per l'accesso alla Baia di Tōkyō.
2. Le Prefetture di Nagasaki, Ishinomaki e Kagoshima (Zona difensiva Oceano Pacifico- Mar Cinese Orientale). Il progetto della costruzione delle difese costiere del 1875 in questa zona partiva dal presupposto che le due principali minacce per il Giappone erano la Russia e l'impero Qing, e che per invadere la capitale e terminare la guerra sarebbero stati costretti a passare per Lo stretto di Shimonoseki, le Gole di Kannon o il Canale di Bungo tra lo Shikoku e il Kyūshū.

Nel 1884 il Consiglio nazionale della difesa stabilì tre principali linee guida per la protezione del territorio nazionale: la prima in alto mare, di responsabilità della marina. La seconda sulle coste, e la terza sul suolo nazionale, entrambe di responsabilità dell'esercito.

Dal 1890, le difese furono divise in tre Distretti navali (海軍府 *kaigunfu*) e amministrare da un unico distretto regionale amministrativo noto come *chinjufu* (鎮守府 "base navale"). Ogni *chinjufu* aveva funzione strategico-amministrativa

---

<sup>61</sup>Drea (1998: 1460).

<sup>62</sup>村中 (2004: 101).

<sup>63</sup>村中 (2004: 101).

delle difese. In tempo di pace, egli serviva a ricevere e applicare gli ordini provenienti dal Ministero della Marina. Durante un conflitto, esso era amministrato direttamente da un comandante di flotta che assegnato in ogni distretto, il quale prendeva il controllo delle operazioni. Ogni comandante era inviato direttamente dallo Stato Maggiore della Marina, e rispondeva all'autorità di quest'ultimo. Questo sistema “ permetteva alle truppe di muoversi rapidamente e rinforzare i punti minacciati e contenere gli sbarchi nemici”.<sup>64</sup>.

### *1. 7.2 Il principio delle linee di sovranità e di vantaggio di Aritomo Yamagata.*

I progetti in questo periodo vedevano un comune denominatore: poiché il pericolo maggiore era rappresentato dalle potenze limitrofe al Giappone (Cina, Corea, Russia), la sola difesa statica della nazione non poteva rendere il paese sicuro ancora a lungo. Fin quando la Cina e la Russia fossero rimaste presenze forti in Estremo oriente, la sicurezza del paese non poteva essere garantita pienamente. Furono questi gli anni, tra il 1880 e il 1900, in cui il concetto di “defense” giapponese cominciò a muoversi di pari passo con il concetto di “offensive”<sup>65</sup>.

Il governo di Tōkyō concluse che una Corea sotto il gioco politico di Pechino o in generale di una qualsiasi potenza straniera era una seria minaccia alla sicurezza nazionale: la penisola poteva fungere da base per un blocco navale che avrebbe impedito al Giappone l'arrivo di vitali rifornimenti che permettevano al paese di sopperire alla mancanza di materie prime del proprio territorio. La povertà di materie prime era uno dei principali problemi che affliggeva il Giappone. Questo costringeva Tōkyō a rifornirsi di materie prime altrove, rendendosi dipendente di altri paesi per portare avanti la propria produzione industriale. Fin quando il Giappone non si sarebbe reso indipendente dal punto di vista industriale, sarebbe stato sempre dipendente delle potenze estere e costretto al ruolo di una potenza di seconda classe<sup>66</sup>. Inoltre, la vicinanza del territorio coreano permetteva di fare facili sbarchi sulle coste della Kyūshū una volta occupata la vicina isola di Tsushima, a metà strada tra Giappone e Corea. Per questo motivo, già dal 1881,

---

<sup>64</sup>Evans-Peattie (1997: 29).

<sup>65</sup>Harries (1991: 43).

<sup>66</sup>Drea (1998: 1481).

il concetto di “sicurezza nazionale” cominciò a includere quello di “espansione territoriale”<sup>67</sup>.

Yamagata in un memorandum del 1890, nel definire la posizione strategica del Giappone nello scacchiere dell’Estremo oriente, affermò che il paese doveva “trasformarsi in una fortezza galleggiante (piano difensivo), e prepararsi a esercitare la propria influenza in tutte le direzioni (piano offensivo).”<sup>68</sup>. Egli affermò che “if we wish to maintain the national independence among the powers of the world, it is not enough to guard only the line of sovereignty; we must also defend the line of advantage... and within the limits of the nation’s resources gradually strive in that position”<sup>69</sup>. La “Linea degli interessi” si riferiva a un concetto espresso da Yamagata nel 1885 in cui egli divideva le zone d’interesse del Giappone secondo due concetti principali:

1. Linea di sovranità (主権線 *shukensen*). : Hokkaidō, Honshū, Shikoku, Kyūshū, Ryūkyū e Isole Curili.
2. Linea degli interessi (利益線 *riekisen*) : territori circostanti che avevano un’influenza importante sulla sicurezza e sugli interessi del Giappone. Questi riguardavano soprattutto la Corea. Questa era “il pugnale puntato al cuore del Giappone”<sup>70</sup> che, se occupata da una nazione ostile come Cina (cui la Corea già era sottomessa) o la Russia (che mirava ad annettere la penisola), sarebbe potuta essere sfruttata come base di lancio per un’invasione del Kyūshū<sup>71</sup>. Seguendo questo schema, per Tōkyō assicurarsi l’esclusiva gestione della penisola coreana era fondamentale per garantire la propria linea di sovranità. Nei decenni successivi, l’imperialismo giapponese avrebbe continuato a seguire questo schema nell’espansione sul continente, cominciando a includere Cina, Russia e Mongolia nella propria Linea degli interessi. Fu seguendo questi calcoli che in Giappone nacque la logica dell’espansionismo imperialista come metodo di difesa della propria sovranità nazionale.<sup>72</sup>

---

<sup>67</sup>村中 (2004: 100).

<sup>68</sup>Harries (1991: 44).

<sup>69</sup>Schlichtmann (2009: 171).

<sup>70</sup>Joo-Kwak (2001: 74).

<sup>71</sup>Drea (1998: 1426).

<sup>72</sup>Miller- Wich (2011: 8).

Yamagata era preoccupato per l'espansione delle linee di comunicazione tra l'Asia, l'America e l'Europa, che furono velocizzate da opere come la ferrovia Pacifico-Canadese e Transiberiana. Queste permettevano lo spostamento in massa di uomini e mezzi fino in Asia ed Estremo oriente in tempi brevi. Soprattutto, l'inizio dei lavori della Transiberiana nel 1891 rendeva la Russia una minaccia concreta per il Giappone. Nel 1885 i soldati russi in Asia erano stimati tra i 150, 000 e i 200, 000 e la facilità con cui i questi avrebbero potuto trasportare uomini e mezzi aumentava la pericolosità e la pressione esercitata dalla Russia in Estremo oriente<sup>73</sup>. Inoltre, anche la Cina, che in questo periodo aveva iniziato un programma di riarmo navale con l'acquisto di cui due corazzate dalla Germania, cominciò ad essere considerata un pericolo per i traffici commerciali del Giappone<sup>74</sup>. Alla fine del progetto di espansione navale, la sola Flotta Cinese del Nord era più grande dell'intera Marina imperiale giapponese<sup>75</sup>.

Dato che in un conflitto contro la Cina la Marina sarebbe stata indispensabile per rifornire le truppe che sarebbero dovute sbarcare in Corea, Yamagata, insieme a Kawakami Soroku e il ministro della Marina Kabayama Sukenori, spinse per la costruzione di una forza sufficientemente potente da sostenere un ipotetico attacco russo e, allo stesso tempo, permettere azioni militari oltremare contro la Cina. Nel 1882 era stato avviato un ampio programma di espansione delle forze armate, che aveva portato allo stanziamento di 20 milioni di yen nel 1885 per la formazione di nuove divisioni e l'acquisto di nuove navi per la marina. L'esercito passò da 46, 419 uomini in servizio attivo nel 1882 a 69, 000 circa nel 1890, di cui 6, 000 ufficiali e con 200, 000 uomini nella riserva<sup>76</sup>. La marina vide aumentare il suo potenziale fino ad arrivare a 24 navi da guerra nel 1892, rimanendo però sprovvista di navi di linea corazzate<sup>77</sup>.

Nel 1888 i generali Katsura Tarō e Kawakami Soroku, in vista di un possibile conflitto con l'Impero Qing per il controllo della penisola coreana, come previsto nei piani organizzativi di difesa del 1880, riorganizzarono l'esercito per renderlo una forza di attacco oltremare, espandendo i ranghi e aumentando il numero di

---

<sup>73</sup>村中(2004: 107).

<sup>74</sup>Clements (2010: 92 s.).

<sup>75</sup>Schenking (2005: 47).

<sup>76</sup>Drea (1998: 890).

<sup>77</sup>Montanelli-Cervi (1983: 172).

regolari. Essi facevano parte di quella fazione dell'esercito che vedeva nell'espansione giapponese il metodo per garantire la sicurezza del paese. A opporsi alla filosofia della "difesa offensiva", vi era il gruppo di militari, con a capo Soga Sukenori e Miura Gorō, denominato *getsuyokai* (月余会). La *getsuyokai*, o "opposizione conservatrice", era un gruppo di militari ritirati dal servizio, che proponeva una visione mistica della nazione in cui l'imperatore era direttamente collegato alla nazione e che la presenza dell'oligarchia e dei partiti politici fosse superflua. Il gruppo portava avanti una posizione antimperialista<sup>78</sup>.

La filosofia militare di Soga e della *gestuyokai*, in generale, sosteneva che lo scopo primario dell'esercito era la protezione e la difesa della madrepatria. Egli affermava che l'esercito, mantenendosi un piccolo gruppo di soldati con il solo scopo difensivo, doveva contare su una truppa regolare di 90, 000 uomini, sulla formazione di 15, 000 miliziani popolari (da affiancare all'esercito in caso di sbarco) e utilizzare la marina come supporto<sup>79</sup>. Egli sulle righe del *Kokumin no tomo* (国民のとも) scrisse che le forze armate non avevano bisogno né di soggiogare né di conquistare, ma che avrebbero potuto tranquillamente respingere qualsiasi attacco proveniente dall'esterno e rendere vano ogni tentativo di invasione<sup>80</sup>. Nella sua tesi, la Russia non poteva trasportare più di 30, 000 uomini ed eseguire un'operazione di sbarco sufficientemente grande da rappresentare un pericolo per la sicurezza nazionale<sup>81</sup>, e che quindi l'espansione e le enormi spese per l'esercito non avevano significato, soprattutto in un periodo in cui l'economia del paese versava in una situazione precaria.

Katsura, Kawakami e Yamagata, tuttavia, continuarono a credere che l'espansione dell'esercito avesse priorità anche sull'economia del paese, in quanto la sicurezza di quest'ultimo dipendeva dalle forze armate. Per impedire che la fazione oppostasi diventasse una voce di dissenso forte all'interno dell'esercito, nel 1890 Katsura Tarō convinse il ministro delle Forze armate Iwao Ōyama che la *getsuyokai* doveva essere fusa alla *kaikosha* (偕行社), un'organizzazione di militari in congedo affiliata alle posizioni di Kawakami,

---

<sup>78</sup>Sawada (2004: 222).

<sup>79</sup>Drea (1998: 1835).

<sup>80</sup>Lone (2000: 22).

<sup>81</sup>Drea (1998: 1844).

Yamagata e Katsura e di cui quest'ultimo era a capo. Così facendo, la *getsuyokai* fu smantellata e resa innocua. In questo modo, venne a mancare una fondamentale voce di dissenso contro la dottrina imperialista che si andava affermando alla fine dell'ottocento. I suoi principali esponenti, tra cui Soga, Miura e Tateki Tani, noto liberale e anti-imperialista, continuarono a sostenere le proprie posizioni nella Camera dei Pari, opponendosi a quella che vedevano come una pericolosa politica militare<sup>82</sup>.

### *1. 8 Origine e sviluppo della Kantai kessen o "Dottrina della battaglia decisiva".*

#### *1. 8. 1 La guerra con la Russia*

Il 1894 vide acuirsi la rivalità tra il Giappone e la Cina che culminò con lo scoppio del conflitto nello stesso anno. Lo scopo per i giapponesi era far perdere alla Cina il protettorato sulla Corea in modo da poter cominciare a esercitare la propria esclusiva influenza sulla penisola. Questa, infatti, era per i giapponesi di vitale importanza per la propria difesa sin dall'antichità: la vicinanza geografica del Giappone alla Corea rendeva quest'ultima un trampolino di lancio per qualsiasi invasione dell'arcipelago. Dopo l'espansione in Siberia, i russi avevano puntato le loro mire espansionistiche in Cina e in Manciuria, che era direttamente confinante con la Corea. In caso di presa di controllo sulla regione mancese, i russi avrebbero potuto minacciare la Corea e, indirettamente, il Giappone. Per questo motivo, alla fine del XIX secolo per i giapponesi ottenere il controllo sulla Corea cominciò a significare mantenere intatta la propria sovranità nazionale<sup>83</sup>.

Un ben organizzato esercito giapponese sconfisse le forze cinesi nel Liaodong mentre la marina ottenne una decisiva vittoria presso la Fiume Yalu nel 1895. Quell'anno la Cina decise di arrendersi, firmando il trattato di Shimonoseki che cedeva al Giappone Corea, Taiwan e il Liaodong con Lushun (Port Arthur). Tuttavia, la vittoria giapponese fu vista con preoccupazione da Germania, Francia e soprattutto la Russia, che temeva che il Giappone potesse finire con espandere troppo il proprio potere in Cina fino a minacciare la Manciuria, su cui

---

<sup>82</sup>Lone (2000: 23).

<sup>83</sup>Harries (1991: 60).

la Russia mirava ad esercitare la propria influenza. Tōkyō fu costretta perciò ad abbandonare il Liaodong e Port Arthur.

Dopo la Guerra con la Cina, l'annessione di Taiwan e la presa di potere in Corea avevano allargato la Linea degli interessi giapponese fino alla Manciuria e i confini con l'Estremo oriente russo. Gli interessi dei due paesi cominciarono sempre di più a collidere, e il conflitto con la Russia per la prima volta divenne un'ipotesi reale. Dopo il "Triplice intervento" di Germania, Francia e Russia, Pietrogrado puntava a contenere l'espansionismo giapponese in Asia mentre allo stesso tempo tentava, alla luce dell'ormai palese debolezza della Cina, di anettere la Manciuria e la penisola del Liaodong. Nella primavera del 1898 la flotta russa prese in affitto Port Arthur e il governo zarista ne approfittò per occupare tutta la penisola del Liaodong. Nel 1899 il gruppo organizzato "Milizia unita dei giusti" (che diverranno noti in occidente come "Boxer"), iniziarono una serie di proteste xenofobe in tutto il paese contro le umilianti concessioni agli occidentali e ai giapponesi in Cina. Queste, culminarono nell'assedio del quartiere delle legazioni a Pechino nella primavera 1900. Le potenze firmatarie dei trattati contro i quali la Milizia stava protestando, inviarono sul posto forze militari, che liberarono Pechino in agosto. Durante la rivolta, la Russia, che si era mantenuta in disparte rispetto agli scontri, utilizzò il pretesto delle tensioni in Cina per occupare tutta la Manciuria. Essi si rifiutarono di ritirare le proprie forze fin quando la Cina non fosse scesa a trattative con San Pietroburgo ed avesse concesso il protettorato esclusivo sulla regione alla Russia. La politica russa in Cina era ormai un serio pericolo al prestigio giapponese nella regione. Il triplice intervento aveva rischiato di screditare Tōkyō agli occhi dei coreani, mettendo in serio pericolo le sue pretese sulla penisola<sup>84</sup>. Cedere ai russi, politicamente o in caso di conflitto, avrebbe significato discredito internazionale, e con esso il pericolo di dover rinunciare alle proprie politiche sul continente, dimostrando una debolezza che avrebbe rischiato di rendere vulnerabili il Giappone agli occhi delle potenze rivali. In quel periodo, perciò, il governo di Tōkyō pensò che un'azione di forza fosse necessaria per eliminare la minaccia russa dalla regione e scacciare le forze zariste che in quel periodo si stavano mobilitando in Manciuria<sup>85</sup>. Il

---

<sup>84</sup>Roehrs-Renzi (2004: 8).

<sup>85</sup>Harries (1997: 76).



governo giapponese cominciò di conseguenza ad attuare una serie di provvedimenti sul piano militare: tra il 1897 e il 1902, all'esercito furono aggiunte 13 divisioni e il tonnellaggio della flotta da guerra fu portato a 258. 000 tonnellate<sup>86</sup>.

Il Giappone tentò inizialmente, insieme alla Gran Bretagna, ad opporsi all'intervento russo in Manciuria attraverso la diplomazia. Nel 1902 fu siglato un accordo con Londra per riconoscere i diritti giapponesi in Corea a livello internazionale. San Pietroburgo sembrò accettare di ritirare parte delle sue truppe dalla Manciuria<sup>87</sup>, ma al secondo stadio delle operazioni nell'aprile del 1903 lo zar Nicola II cambiò radicalmente posizione facendo non solo rientrare le truppe in Manciuria, ma dando il consenso a una nuova avanzata. Quando nell'ottobre del 1903 Pietrogrado ignorò le proposte di Tōkyō e rispose sconfinando verso sud e la Corea, il Giappone inviò il 30 ottobre un ultimatum in cui si chiedeva alla Russia di rispettare l'integrità territoriale della Cina e della Corea. Al seguente rifiuto, il Giappone decise di cominciare a organizzare i piani per un conflitto con la Russia da iniziare non più tardi del 1904, in modo da concludere l'eliminazione dell'esercito in Manciuria e della Marina a Port Arthur prima che il nemico potesse mobilitare il suo pieno potenziale militare.<sup>88</sup>

Il piano prevedeva la messa in pratica del concetto "difesa offensiva" di Alfred Mahan compiendo un attacco preventivo alla Flotta russa, in cui la squadra giapponese agli ordini dell'ammiraglio Heihachirō Tōgō doveva bloccare le navi russe nelle acque di Port Arthur.

I giapponesi erano arrivati alla conclusione che la presenza russa in Asia costringeva il Giappone a dover prendere il controllo sulla penisola non solo politicamente, ma anche militarmente<sup>89</sup>. Tuttavia, per invadere la Corea, era necessario garantire un regolare trasporto truppe sullo Stretto di Shimonoseki, e questo era possibile solo evitando che la flotta russa a Port Arthur uscisse dalla base. Questo avrebbe permesso ai giapponesi di ottenere due principali benefici strategici: innanzitutto, la flotta nipponica avrebbe avuto la superiorità numerica sulla flotta nemica. Inoltre eliminando la minaccia della Flotta asiatica, si sarebbe

---

<sup>86</sup>Sajima-Tachikawa (2009: 34).

<sup>87</sup>Nish (1966: 220 s.).

<sup>88</sup>Drea (1998: 2665).

<sup>89</sup>Harries (1997: 75).

facilitato lo spostamento di truppe dal Giappone alla Corea e, di conseguenza, alla Manciuria, stabilendo un grande vantaggio tattico a favore dei Giapponesi.

Il 9 febbraio 1904 la Flotta combinata comandata dal vice ammiraglio Tōgō attaccò la flotta russa di fonda a Port Arthur. L'operazione diede ufficialmente inizio alle ostilità tra Russia e Giappone.<sup>90</sup>

Il conflitto durerà circa un anno, e vedrà i giapponesi sopraffare le truppe russe con costi altissimi. Il generale Maresuke Nogi metterà in pratica le teorie dell'attacco frontale di Meckel, puntando a prendere subito l'iniziativa e a ottenere la vittoria in tempi brevi e noncurante dei costi. Gli attacchi di Nogi avranno elevati costi umani e saranno preludio di un nuovo modo di combattere la guerra di posizione che culminerà nei massacri della guerra di trincea 1914-1918: a Mudken e nell'assedio di Port Arthur i giapponesi perderanno tra i 150, 000 e i 200, 000 uomini, compresi 50, 000 morti, 136, 000 feriti, e 23, 000 morti per malattia<sup>91</sup>. Solo nell'Assedio di Port Arthur, gli attacchi frontali per prendere le alture intorno alla base costeranno 54, 000 morti in sei mesi, il 46% dell'intera Terza armata.<sup>92</sup>

La guerra terminerà il 26 maggio del 1905 nella Battaglia di Tsushima tra la Flotta combinata giapponese dell'ammiraglio Heihachirō Tōgō e la Flotta Baltica (che era stata inviata per spezzare l'assedio di Port Artur otto mesi prima). La vittoria giapponese sarà netta: la marina imperiale aveva sofferto l'affondamento di sole tre piccole torpediniere e danni gravi a tre navi della flotta (Mikasa, Asashi, Shikishima), mentre il resto della flotta, soprattutto le corazzate era uscito dalla battaglia praticamente intatto. Degli 11 incrociatori della flotta, solo tre subirono danni lievi. Le perdite per i giapponesi ammontarono a 177 morti e 282 feriti.

Di contro, la flotta russa di Rozestvenskij, partita con 37 navi, alla fine della battaglia ne aveva perse invece 34<sup>93</sup>. Di queste 22 erano affondate, 6 erano riparate in porti neutrali e altre 6 si erano consegnate spontaneamente ai giapponesi. Solo 3 erano riuscite a salvarsi riparando a Vladivostok. In totale i russi avevano perso 11, 000 uomini (5, 000 morti e 6, 000 prigionieri)<sup>94</sup>. Se poi si vogliono aggiungere i dati sulle perdite della marina russa a Port Arthur durante il

---

<sup>90</sup>Caminiti (2011: 13).

<sup>91</sup>Drea (1998: 3026).

<sup>92</sup>Steinberg (2007: 190).

<sup>93</sup>Montanelli-Cervi (1983: 236).

<sup>94</sup>Caminiti (2011: 97); Montanelli- Cervi (1983: 236); Corbett (1994: 443).

primo anno di guerra nel 1904, la Marina imperiale russa aveva perso in totale tra le 50 e le 70 navi. Il conflitto fu un trionfo militare per il Giappone, che gli permise di ottenere un vantaggio definitivo sulla Russia per quanto riguarda la concorrenza navale nella regione. Infatti, dopo la Guerra russo-giapponese, la Marina russa non esisteva praticamente più e la Russia non riuscì mai completamente a ricostruire una flotta asiatica in grado di competere con quella giapponese in Estremo oriente<sup>95</sup>.

Nel Trattato di Portsmouth del 5 settembre 1905 Pietrogrado riconosceva al Giappone pieno controllo sulla Corea, sulla Manciuria meridionale, il Liadong, Port Arthur e infine la metà meridionale dell'Isola di Sakhalin. Sulla carta sembrava che il Giappone fosse finalmente riuscito a eliminare la storica minaccia russa, ma i termini del trattato imposero al Giappone di abbandonare il resto della Manciuria occupata e, inoltre, malgrado le pressioni giapponesi, Vladivostok non fu disarmata. Nonostante Tōkyō si aspettasse di più dal Trattato, dato l'enorme costo che la guerra aveva già imposto al paese (200, 000 morti e 2 miliardi di Yen) questo rendeva impossibile a Tōkyō avanzare ulteriori richieste, per paura di riprendere un conflitto che, di fatto, stava mandando il paese in bancarotta<sup>96</sup>. Di conseguenza, a livello politico, il Giappone non riuscì ad ottenere quei vantaggi sperati nei confronti della Russia. Questa, nonostante gli elevati costi della guerra per i giapponesi, non fu messa definitivamente fuori gioco come sperato. Al contrario, non abbandonò mai le sue posizioni e non diminuì la sua pressione in Asia Orientale negli anni a venire.

Importanti furono le conseguenze della guerra con la Russia, non solo al livello politico, ma anche a livello militare, strategico e tattico. La vittoria riconobbe il Giappone come grande potenza mondiale, e l'ampliamento della sua Linea di sovranità alla Corea (anche se questa fu ufficialmente annessa all'impero solo nel 1910) portava la Linea degli interessi a comprendere la Manciuria. Questa divenne obiettivo principale delle mire espansionistiche giapponesi, ma la metterà in diretto contrasto con gli Stati Uniti, promotori di una politica volta al mantenimento della sovranità nazionale cinese<sup>97</sup>.

---

<sup>95</sup>Montanelli- Cervi (1983: 236).

<sup>96</sup>Harries (1997: 92).

<sup>97</sup>Miller-Wich (2011: 8).

*1. 8. 2 Il piano di difesa del 1907 e l'introduzione della dottrina della Battaglia finale.*

L'ampliamento delle proprie zone di confine e di competenza rese di contro necessario per i giapponesi una nuova organizzazione difensiva secondo piani specifici che si adattassero alla nuova posizione di potenza dominante in Asia orientale. Questo nuovo ruolo di primo piano portò Tōkyō a scontrarsi con gli interessi delle potenze occidentali nel continente, e soprattutto con gli Stati Uniti, che divennero in questo periodo il principale rivale politico e militare del Giappone.

I giapponesi non avevano visto di buon occhio la mediazione degli Stati Uniti nel Trattato di Portsmouth e guardavano alla presenza di Washington in Asia Orientale con ostilità sempre maggiore. L'acquisizione delle Filippine nel 1899 a seguito della Guerra con la Spagna, che permetteva alla Flotta del Pacifico statunitense di avere basi salde per i rifornimenti in Estremo oriente, era vista dai giapponesi come un tentativo degli Stati Uniti di imporre la propria influenza non solo commerciale, ma anche militare in Asia<sup>98</sup>. Di contro, Washington guardava con sospetto alle mire espansioniste di Tōkyō in Cina. Il Giappone era divenuto potente militarmente e politicamente e la vicinanza geografica alle coste cinesi gli permetteva di trasportare velocemente uomini e mezzi. La possibilità che i giapponesi, in accordo con gli europei, avessero potuto minacciare l'integrità politica della debole Cina, si configurava agli occhi degli Stati Uniti come una grave minaccia proprie mire commerciali in Estremo oriente. Nonostante la diplomazia della "Politica della porta aperta" permise a Washington e a Tōkyō di giungere ad accordi diplomatici (con Gran Bretagna, Francia, Russia e Germania). Circa la politica da adottare in Cina, gli americani avevano cominciato studi piani preventivi per un ipotetico conflitto con i giapponesi già da 1906, che sarebbero stati adottati nel 1924 come piani di guerra contro il Giappone<sup>99</sup>.

Allo stesso modo, per proteggere gli interessi giapponesi in Corea e in Manciuria, Yamagata e il generale Tanaka Giichi, nell'ambito della "Politica Nazionale di

---

<sup>98</sup>Evans-Peattie (1998: 149).

<sup>99</sup>Gudmens (2005: 38).

Difesa", scrissero le linee guida per la protezione del paese che culmineranno con il "Piano di difesa generale" il 4 aprile del 1907<sup>100</sup>. Questo divideva gli scopi e i doveri dell'Esercito e la Marina in base alle zone di competenza (l'esercito in Manciuria contro la Russia, la Marina nel Pacifico contro Stati Uniti e Germania) e specificava l'importanza della cooperazione tra i due corpi militari in caso di conflitto.

Mantenendo un'alleanza strategica con la Gran Bretagna, in questo progetto difensivo, era specificato chiaramente che, in caso di attrito con un'altra nazione che avrebbe potuto portare a un conflitto armato, si doveva seguire una strategia analoga a quella usata contro la Russia, in cui l'esercito e la marina dovevano prendere subito l'iniziativa attraverso una serie di offensive volte al raggiungimento degli obiettivi prefissati contro nemici specifici<sup>101</sup>. L'esercito doveva mantenere 25 divisioni all'attivo in tempo di pace e mobilitarne altre 25 in caso di conflitto. La marina, dovendo confrontarsi con gli Stati Uniti, era tenuta a espandere la propria flotta (otto corazzate e otto incrociatori) in modo da renderla competitiva con la Flotta statunitense (sedici corazzate). Perciò nel 1910 fu attuato un piano di ampliamento navale che avrebbe permesso alla Marina di avere un rapporto costante di forze che si stabilisse intorno al 70% della potenza della flotta americana. Il piano era basato sull'idea di Satō Tetsutarō della "difesa oceanica" (difesa a distanza aggressiva) e prevedeva la costruzione di 8 incrociatori oltre 8 corazzate moderne<sup>102</sup>: queste dovevano diventare il centro delle operazioni militari della Marina secondo una nuova dottrina di combattimento denominata "Dottrina della battaglia Finale" o *Kantai kessen*.

---

<sup>100</sup>Harries (1997: 101).

<sup>101</sup>Drea (1998: 3772).

<sup>102</sup>Evans-Peattie (1997: 136).

### 1. 8. 3 La *Kantai kessen* .

L'espansione del 1897-1905 rese la Marina giapponese la quarta più potente marina del mondo in termini di navi da battaglia corazzate e incrociatori<sup>103</sup>. Dopo la guerra con la Russia e la Battaglia di Tsushima del 1905, in cui le corazzate e gli incrociatori avevano avuto un ruolo centrale per l'esito positivo dello scontro, i vertici della marina imperiale si convinsero che la teoria di Manan sullo scontro decisivo era effettivamente valida. La vittoria a Tsushima, in cui due grandi flotte avevano combattuto in acque territoriali nipponiche e avevano dato luogo ad un grande scontro che aveva deciso le sorti della guerra, aveva persuaso i giapponesi a sviluppare una strategia che avesse come punto fondamentale lo scontro tra navi di grosso calibro<sup>104</sup>.

Nei primi anni del Novecento, anche a seguito dello sviluppo delle navi di linea tipo *dreadnought*, la corazzata era considerata il centro del potere offensivo di una marina, e le principali marine mondiali investivano ingenti risorse nello sviluppo e nella costruzione di queste armi. Il Giappone ne aveva acquistate sei all'estero e aveva in programma la costruzione di altre otto corazzate moderne tra il 1907 e il 1914. Questo piano di costruzione era stato pensato per portare a termine la realizzazione della dottrina navale “flotta otto e otto” (otto corazzate, otto incrociatori corazzati), la quale, a sua volta, era parte della strategia di combattimento su mare *Kantai kessen*, che fu sviluppata in questo periodo e che avrebbe influenzato le decisioni tattico-strategiche dei giapponesi fino alla Seconda guerra mondiale<sup>105</sup>.

La *Kantai kessen* (艦隊決戦), o “battaglia navale finale decisiva”, era una strategia navale sviluppatasi a seguito della Battaglia di Tsushima e inserita nel “Primo piano di difesa generale” del 1907. Dopo le vittorie nelle guerre del 1895 e del 1905, il Giappone aveva eliminato la concorrenza navale in Estremo oriente delle principali rivali fino a quel momento: la marina russa era stata annichilita e non aveva più gli effettivi per condurre operazioni su larga scala, mentre la Cina, data la sua instabilità interna, non era più vista come una minaccia, ma il

---

<sup>103</sup>Schencking (2005: 99).

<sup>104</sup>Evans- Peattie (1997: 132).

<sup>105</sup>O'Brien (2001: 29).

principale obiettivo di espansione territoriale nipponico. Pur rimanendo la presenza delle forze zariste in Asia una pericolosa minaccia per gli interessi giapponesi in Corea e in Manciuria, e il principale obiettivo delle forze armate di terra, i vertici nella marina (eliminata la minaccia della flotta russa) vedevano negli Stati Uniti e nella Flotta del Pacifico quello che fino a pochi anni prima era stata la Russia<sup>106</sup>.

I giapponesi, accennarono le prime strategie di una guerra ipotetica contro gli Stati Uniti nel “Piano di difesa generale” del 1907, in cui come già detto la marina riconosceva gli Stati Uniti come principale minaccia. Come spiegano Evans e Peattie (*Kaigun*,1997), a quel tempo il piano fu stilato con vaghezza poiché<sup>107</sup>:

1. Le relazioni con gli Stati Uniti erano, nonostante gli attriti, buone e non si era ancora creata una situazione di conflitti d’interesse tali da esacerbarle.

2. Anche in caso di conflitto, si riconosceva l’impossibilità logistica degli Stati Uniti di rappresentare una minaccia diretta al territorio nazionale giapponese, giacché la Marina statunitense non aveva la capacità di mettere insieme una flotta abbastanza grande che sapesse percorrere le grandi distanze che la separavano dal Giappone senza subire danni strutturali. Anche presupponendo che gli americani attaccassero, per esempio, dalle Hawaii, considerando che una flotta tende a perdere il 10 % del suo potenziale ogni miglio percorso dalla sua base<sup>108</sup>, e che la distanza tra Hawaii (poiché le Filippine furono inserite nei piani strategici contro gli Stati Uniti solo anni più tardi e non era ancora considerata una base di lancio della marina)<sup>109</sup> e Giappone è di 6, 000 miglia, questo avrebbe significato trovarsi nella stessa situazione della flotta russa a Tsushima con le navi e l’equipaggio erose dalla lunga crociera contro una marina che giocava nelle proprie acque territoriali.

---

<sup>106</sup> Harries (1991: 105).

<sup>107</sup> Evans -Peattie (1997: 187).

<sup>108</sup> Miller (1991: cap. 2).

<sup>109</sup> Evans- Peattie (1997: 189).

3. I Giapponesi non avevano ancora basi avanzate nel Pacifico, e senza queste a fare da appoggio la marina era costretta a restare in posizione puramente difensiva vicino all'arcipelago

Prendendo in considerazione la netta superiorità americana in fatto di mezzi, i giapponesi decisero di elaborare una strategia che portasse questi a combattere nelle acque territoriali giapponesi. Questi, giocando in casa, avrebbero potuto ottenere un vantaggio tattico che avrebbe azzerato la superiorità numerica americana e permesso ai giapponesi di vincere la guerra attraverso un unico grande scontro navale analogo a quello di Tsushima.

I vertici della marina partivano dal presupposto che una flotta attaccante aveva bisogno del doppio della capacità navale della flotta che difendeva: questo portava gli attaccanti ad avere molte più difficoltà rispetto ai difensori, e di conseguenza stilavano i propri piani di guerra seguendo la dottrina militare del *ka wo motte shu wo setsu* ("Usane poche per conquistarne molte"). Questa era una strategia di guerra nata già durante la Guerra contro la Cina del 1895, in cui il Giappone si era trovato numericamente inferiore rispetto la controparte, atta a contrastare la posizione di superiorità degli americani in fatto di mezzi navali<sup>110</sup>.

Per ovviare all'inferiorità numerica, i giapponesi avevano innanzitutto bisogno di giocare in casa in modo da garantire una vicinanza strategica alle proprie coste e tenere le linee di rifornimento quanto più possibile vicine. Nei piani del 1908, data la convinzione che gli americani avrebbero scelto un punto di sbarco a metà strada tra Okinawa e il Kyūshū per minacciare direttamente le coste giapponesi, era stata disegnata Amami Oshima come luogo di un ipotetico scontro navale decisivo con la flotta statunitense.

La situazione, tuttavia, cambiò radicalmente dopo la Prima Guerra Mondiale. Il Giappone prese possesso delle Isole Caroline e Marianne, e divenne il principale rivale degli Stati Uniti nella zona del Pacifico. Come vedremo in seguito, nella revisione del Piano di difesa nel 1918, gli Stati Uniti verranno per la prima volta riconosciuti come il nemico principale del Giappone. Dopo l'affermazione del Giappone a grande potenza mondiale e principale potenza in Asia, le mire

---

<sup>110</sup>O'Brien (2001: 97).



espansionistiche giapponesi sulla Cina si fecero più pressanti, ma il tentativo del Giappone di porre definitivamente il paese sotto il proprio controllo venne fermato dall'intervento degli Stati Uniti. Questi ultimi, in caso di intervento militare dell'esercito giapponese in Cina, si sarebbero potuti schierare a favore di quest'ultima dichiarando guerra al Giappone. Di conseguenza, l'eliminazione della marina americana in Asia era di fondamentale importanza per permettere il regolare svolgimento delle operazioni in Cina ed evitare agli americani, muovendo le proprie navi dalle Filippine fino al Mar Cinese Meridionale, impedissero lo spostamento truppe e interrompessero le linee commerciali con il resto del Continente.

Nonostante il Trattato di Washington avesse allentato le tensioni tra le due nazioni, i giapponesi non eliminarono comunque dai propri piani di difesa le strategie per un ipotetico conflitto contro gli americani. Anzi, alla luce delle seguenti limitazioni che furono imposte alla marina giapponese, la dottrina della *Kantai kessen* divenne il piano strategico principale per una guerra tra il Giappone e gli Stati Uniti<sup>111</sup>. Dato che la produzione del naviglio pesante tra i due paesi doveva mantenersi a 10:6, seguendo le teorie dell'ammiraglio Bradley Fiske, i vertici della Marina imperiale affermarono che, in caso di guerra, mettendo a competizione i due apparati industriali, il divario sarebbe diventato 100:36<sup>112</sup>. Una differenza così netta rendeva impossibile per il Giappone competere contro la marina statunitense in un teatro di guerra vasto come l'oceano Pacifico. Di conseguenza, diventava indispensabile seguire la stessa strategia già utilizzata contro la Russia a Port Arthur, quindi un attacco preventivo per ottenere subito un vantaggio tattico, e a Tsushima, una grande battaglia tra navi di linea da combattere nelle proprie acque territoriali.

Seguendo questo ragionamento, nella stesura definitiva del 1924 la strategia seguiva i seguenti presupposti<sup>113</sup>:

- Dato il contrasto di interessi in Asia tra le due potenze, la guerra con gli Stati Uniti sarebbe stata presto o tardi inevitabile.

---

<sup>111</sup> Evans-Peattie (1997: 201).

<sup>112</sup> Zimm (2011: 17).

<sup>113</sup> Evans Peattie (1997: 202).

- Il primo obiettivo sarebbe stato impedire alla Asian Fleet americana di attraversare le Isole Ogasawara, Okinawa e infine lo Stretto di Tsushima e tagliare così le vitali linee commerciali giapponesi, prima che la flotta potesse rispondere efficacemente alla minaccia.

- Le possibili rotte che gli americani potevano seguire nella loro avanzata verso il Giappone erano la “nord” (Hawaii- linea difensiva giapponese sulle Isole Bonin) e la “sud” (Marshal e Isole Truk).

- Lo scontro sarebbe dovuto avvenire intorno ad Okinawa o le Isole Ogasawara, prima che gli americani potessero passarvi oltre e stanziare basi in Cina.

Sulla base di queste premesse, il piano si divideva in cinque fasi (Figura 7,8):

1. Attacco preventivo, o *sensei kōgeki* (先制攻撃): I giapponesi partivano dal presupposto che la minaccia principale era rappresentata dalla presenza della flotta asiatica statunitense nelle Filippine, distanti solo 540 miglia dal confine della linea di sovranità giapponese (Taiwan). Di conseguenza, qualsiasi operazione contro gli Stati Uniti sarebbe dovuta essere una manovra congiunta di esercito e marina per eliminare la forza navale americana di stanza a Luzon attaccando direttamente le loro basi<sup>114</sup>. La strategia, seguiva i dettami della linea offensiva già utilizzata in precedenza nella guerra contro la Russia: attaccare per primi e neutralizzare la minaccia più prossima alla sovranità nazionale.

2. Invasione, o *shinryaku* (侵略): l'Esercito, in cooperazione con la Marina, avrebbe dovuto sbarcare nelle Filippine nelle baie di Luzon e Mataan. Qui, le forze terrestri e navali avrebbero distrutto insieme la Flotta asiatica americana annullandone il potenziale. Tutto questo doveva avvenire nel più breve tempo possibile nell'evitare che la Flotta asiatica lasciasse le Filippine.

3. Intercettazione, o *yogeki sakusen* (要撃作戦): dopo l'attacco preventivo alle Filippine, i giapponesi avrebbero ritirato le unità maggiori della flotta e poste in riserva nelle basi navali. Le unità minori come torpediniere,

---

<sup>114</sup>Evans-Peattie (1997: 188).

cacciatorpediniere e sottomarini sarebbero stati lanciati contro la flotta americana mobilitata dalle Hawaii per intercettarla e impegnarla in piccoli scontri. Questi confronti avevano lo scopo di erodere poco alla volta la flotta statunitense per diminuirne gli effettivi. In questo modo i giapponesi puntavano a ridurre lo squilibrio di forze tra le due marine fino a portarlo a una situazione di parità o di vantaggio numerico tra navi corazzate<sup>115</sup>.

4. Attrito, o *zengen sakusen* (漸減作戦): Il secondo scopo principale di questi piccoli scontri era inoltre cercare di attirare gli americani in una trappola e costringerli allo scontro con le navi di linea. Portatasi all'inseguimento delle piccole e veloci navi di piccolo calibro, la flotta statunitense sarebbe dovuta essere condotta in una zona di combattimenti adiacente o all'interno della Linea di sovranità, dove ad attenderla ci sarebbe stata la flotta combinata di incrociatori e corazzate.

5. Attacco definitivo, o *Ketteikōgeki* (決定攻撃): Il grosso della forza di attacco giapponese era lasciato in riserva fino a quando la flotta nemica non sarebbe stata in una posizione abbastanza favorevole da poterla ingaggiare senza allontanarsi eccessivamente dalle proprie basi. La flotta, concentrata ad Amami Oshima, avrebbe dovuto prendere il largo e cercare uno scontro decisivo tra le due flotte. In questa battaglia, la flotta giapponese con l'aiuto di navi dal grosso calibro avrebbe dovuto distruggere completamente la flotta nemica assicurandosi così il controllo esclusivo del mare nella zona di guerra.

Nel 1930, quindi, il piano per un'ipotetica guerra contro gli Stati Uniti aveva assunto una sua forma definitiva: esso consisteva in una difesa operata "a grande distanza", con le sue fasi principali nella "intercettazione" e nello "attrito" per ridurre in numero delle forze navali a disposizione degli americani prima della battaglia finale. La flotta sarebbe stata divisa in due: una principale composta dalle corazzate (prima flotta), e una composta da incrociatori pesanti, due flottiglie di cacciatorpediniere e altre due di sottomarini (seconda flotta). Questi ultimi, ancorati presso l'isola di Izu, dovevano operare presso le Marshall e attaccare la flotta nemica che avanzava da ovest. Dietro questa linea, avrebbero

---

<sup>115</sup>McBride (2000: 172).

operato la seconda flotta e parte della prima flotta (due incrociatori). La flotta di torpediniere e caccia torpediniere, con gli incrociatori messi a sorveglianza, aveva la responsabilità degli attacchi notturni a est delle isole Vulcano, che dovevano servire a rallentare la flotta nemica. In un periodo compreso tra i trenta e massimi i quaranta giorni dall'inizio dell'ostilità, la seconda flotta doveva riunirsi alla prima flotta delle corazzate in un'unica squadra combinata, che doveva affrontare la flotta americana (a quella data presumibilmente ridotta grazie agli attacchi di attrito) presso le Ryūkyū. Una terza flotta, composta per lo più da sottomarini, avrebbe invece operato indipendentemente in un periodo di circa trenta giorni per attaccare e distruggere le basi americane nelle Filippine. Se l'obiettivo era raggiunto entro i trenta giorni prestabiliti, la Terza flotta doveva dirigersi a nord e unirsi alla Seconda e alla Prima flotta per la battaglia finale<sup>116</sup>.

#### 1. 8. 4 Difetti e limiti della dottrina.

Come spiegano David Evans e Mark Peattie in *Kaigun* “La *Kantai kessen* resterà un dogma per la Marina imperiale e questo porterà a confondere la “tattica” (che serve per combattere le battaglie) con la “la pianificazione strategica” (che serve per vincere le guerre) e questo limiterà enormemente, a partire proprio da Tsushima, la strategia giapponese nel corso degli anni”<sup>117</sup>.

Innanzitutto, la dottrina prevedeva un utilizzo centrale e massiccio delle corazzate, ma negli anni venti (in cui la dottrina della *Kantai kessen* cominciò a diventare centrale nella strategia di guerra giapponese) la firma del Trattato di Washington limitò di molto la possibilità del Giappone di produrre e possedere questo tipo di navi da guerra. Di conseguenza, si accentuava la disparità di forze con gli americani: secondo le clausole dell'accordo, la Marina imperiale non poteva possedere più di 350, 000 tonnellate di naviglio corazzato pesante, mentre agli Stati Uniti era stato posto il limite di 530, 000. Il rapporto di forze tra le due marine diventava perciò 10:7 per gli incrociatori e 5:3 per le corazzate, ponendo il Giappone in una posizione di consistente svantaggio rispetto la controparte

---

<sup>116</sup>Evans- Pettie (1997: 203).

<sup>117</sup>Evans- Peattie (1997: 134).

americana<sup>118</sup>. In più, il ruolo centrale delle navi di linea nella dottrina avrebbe portato i giapponesi a investire enormi risorse nella produzione di queste navi. Questo, come si vedrà nei conflitti successivi, avrebbe impedito ai giapponesi distaccarsi dall'uso delle navi di linea che durante gli anni trenta cominciarono a diventare obsolete, rimpiazzate dalle portaerei.

Inoltre nella *Kantai kessen*, vi erano molte lacune ed errori di valutazione, che nonostante le varie modifiche intercorse fino al 1936 non furono mai del tutto risolte<sup>119</sup>. I giapponesi erano convinti, in base alle loro passate esperienze di guerra navale, di poter battere gli Stati Uniti nonostante l'evidente disparità di forze: nel 1895 e nel 1905 i giapponesi erano partiti svantaggiati sul mare rispetto alle marine rivali: contro i cinesi non avevano navi corazzate, mentre contro la Russia, se si prende in considerazione il semplice tonnellaggio, avevano uno svantaggio di uno a tre<sup>120</sup>.

Decisivo fu soprattutto il conflitto contro quest'ultima: i vertici della marina finirono con idealizzare eccessivamente la Battaglia di Tsushima, arrivando all'errata conclusione di pensare che una battaglia decisiva sui mari per la risoluzione definitiva di un conflitto potesse essere un evento ripetibile negli stessi modi. La vittoria del maggio 1905, seppur da considerare come importantissima in quanto diede al Giappone il dominio assoluto sui mari in Estremo oriente eliminando definitivamente la concorrenza russa, fu diretta conseguenza del grande vantaggio tattico giapponese e di errori grossolani dell'ammiraglio russo. L'invio della Flotta del Baltico fino in Estremo oriente, infatti, si può considerare una decisione priva di logica<sup>121</sup>. L'ammiraglio russo inviò oltre venti navi in un viaggio a 33, 000 km di distanza per combattere i giapponesi nel loro mare vicino le loro coste. Il tragitto aveva stremato gli equipaggi russi, che arrivarono nel teatro degli scontri indeboliti e con il morale basso. I motori e le corazzature delle navi erano stati danneggiati e corrosi durante la crociera di otto mesi (ottobre 1904- maggio 1905), e questo ne aveva compromesso la velocità e le capacità di manovra. Gli equipaggi erano improvvisati, inesperti e poco addestrati.

---

<sup>118</sup>Perez (2013: 211).

<sup>119</sup>Evans-Peattie (1998: 147).

<sup>120</sup>Zimm (2011: 17).

<sup>121</sup>Montanelli-Cervi (1983: 221).

L'armamento era insufficiente. Le navi erano state studiate per operare in piccoli mari o bacini ristretti, e per questo non erano per nulla adatte a traversate oceaniche<sup>122</sup>.

I comandi russi avevano pianificato l'invio della flotta per tentare di rompere il blocco su Port Arthur, ma quando questa cadde prima dell'arrivo della Flotta del Baltico, non furono preparati altri piani di battaglia, e quindi i russi procedettero fino a Tsushima senza avere ormai una strategia di battaglia ben definita. Infine, i russi non potevano accedere a Vladivostok senza combattere contro i giapponesi, il che rendeva inaccessibile prima della battaglia l'unico punto di rifornimento dove la Flotta russa avrebbe potuto riparare le navi e far riposare gli equipaggi<sup>123</sup>.

I giapponesi di contro ebbero circa due mesi per riparare le navi, e grazie alle segnalazioni degli inglesi e dell'intelligence in Cina, avevano monitorato la flotta russa a distanza durante la sua traversata. Di conseguenza ebbero il tempo di preparare piani dettagliati e di vagliare tutte le possibili ipotesi sullo svolgimento della battaglia. Inoltre, dalla fine dell'assedio di Port Arthur, l'ammiraglio Heihachirō Tōgō a capo della *rengo kantai* (flotta combinata), tenne le navi nei porti e gli equipaggi a riposo, il che permise a questi di arrivare freschi alla battaglia del 26 maggio.

La Battaglia di Tsushima, inoltre, fu un evento di un conflitto regionale tra due nazioni: il Giappone e la Russia combatterono in una zona di combattimenti limitata e circoscritta tra la Corea, la Manciuria e il Mar del Giappone. La marina giapponese operò in una zona circoscritta vicino le proprie coste, il che facilitava l'intercettazione della Flotta russa vicino a Tsushima: grazie anche alle informazioni sui movimenti durante la traversata di quest'ultima quando ormai fu possibile capire l'intenzione dei russi di raggiungere Vladivostok. Alla luce di ciò, i giapponesi furono in grado di avanzare tre ipotesi sulla possibile rotta che Rozestvenskij intendeva seguire<sup>124</sup>:

- Passare per lo Stretto di Soya o per l'Hokkaidō: fin da subito una scelta poco plausibile perché così facendo i russi avrebbero di molto allungato il percorso per

---

<sup>122</sup>Montanelli- Cervi (1983: 122).

<sup>123</sup>Steinberg (2007: 297).

<sup>124</sup>Evans-Peattie (1997: 112;113).

Vladivostok, scelta che, per un equipaggio ormai allo stremo delle forze e con le scorte di carbone che stavano finendo, era non considerabile.

- Lo Stretto di Tsugaru: più vicino a Vladivostok, ma il passaggio era pericoloso a causa dell'entrata stretta che avrebbe costretto le navi a passare una per volta. Operazione difficile e che richiedeva un tempo lungo che i russi non potevano prendersi.

Lo Stretto di Corea per Rozestvenskij sembrava quindi una scelta obbligata, e questo restringeva molto il campo delle operazioni per la marina giapponese.

Inoltre, a differenza dei russi, i giapponesi avevano numerose basi per dislocare e far attraccare la flotta. Al contrario, la marina russa era costretta a concentrare le proprie risorse a Port Arthur e Vladivostok (la quale in inverno era quasi impraticabile a causa del ghiaccio).

Il vantaggio per i giapponesi di operare vicinissimi alle proprie basi diede loro numerosi vantaggi:innanzitutto, uno spostamento di truppe più veloce, il che permise loro di rimpiazzare in tempi brevi le perdite subite a Port Arthur, privando i russi di un attracco fondamentale in Estremo oriente. In più, dove la marina russa era costretta (a causa dell'estensione dell'Impero russo) a operare separatamente in tre distinte flotte (Mar Baltico, Mar Nero, Estremo oriente), la marina giapponese poteva essere facilmente e velocemente dislocata operando come un'unica flotta<sup>125</sup>.

Nel caso di conflitto con gli Stati Uniti, il teatro degli scontri sarebbe stato molto più vasto di quello della Guerra russo giapponese. Di conseguenza in uno spazio compreso tra l'arcipelago giapponese e le Isole del Mandato giapponese del Sud del Pacifico (Marshal, Caroline, Guam, Palau), l'intercettazione della Flotta americana sarebbe stata più complessa, con il forte rischio che questa potesse passare oltre ed effettuare un blocco navale sulle isole giapponesi. Questi ultimi, infatti, partivano dall'errata conclusione che gli americani avrebbero fatto gli stessi errori dei russi, e quindi spostando la propria flotta unita e non separatamente, portandola nella trappola giapponese.<sup>126</sup>

---

<sup>125</sup>Caminiti (2011: 62 s.).

<sup>126</sup>Evans-Peattie (132).

Gli americani, inoltre, avevano a disposizione numerose basi nelle Hawaii, Wake e le Filippine, il che dava loro la possibilità di dislocare la flotta in diversi punti del Pacifico. Nonostante anche loro dovessero dividere la propria marina in due squadre, l'enorme capacità industriale americana permetteva la costruzione di una flotta potente sia per l'oceano Atlantico che per l'oceano Pacifico. Al contrario i russi costruivano il grosso delle loro navi nel Mar Baltico e nel Mar Nero, per poi spostarle in Estremo Oriente.

In sintesi, vertici della marina non analizzarono in maniera abbastanza critica gli eventi che portarono alla vittoria della flotta giapponese nella Battaglia di Tsushima. Come spiega Mark Stille in "The imperial japanese navy of the russo japanese war"(2016) la convinzione dell'uso massiccio di navi corazzate di grosso calibro divenne parte integrante della mentalità della Marina imperiale, ma allo stesso tempo fu un'eredità fatale<sup>127</sup>. Negli anni a venire le portaerei e i sottomarini rimpiazzeranno le corazzate come elemento centrale della guerra marittima, e diventeranno fondamentali per la difesa del mare. Rimanendo attaccati alla dottrina della battaglia decisiva, e al ruolo centrale che le corazzate avevano in quest'ultima, i giapponesi non cambieranno adeguatamente le proprie strategie di combattimento adattandole agli sviluppi della Guerra con gli Stati Uniti. Questa negligenza sarà un elemento decisivo nella sconfitta della Marina imperiale e del Giappone nel Secondo Conflitto Mondiale<sup>128</sup>: la guerra sottomarina e anti-sottomarina si rivelerà decisiva per l'attacco e la protezione dei convogli commerciali durante il conflitto.

I giapponesi si limiteranno infatti alla produzione di sottomarini di superficie, progettati per l'intercettazione delle navi americane durante la fase di attrito. Questo, alla lunga, costituirà un serio svantaggio nella strategia contro gli americani durante la Guerra del Pacifico: per rendere i sottomarini più veloci, la potenza di fuoco e la corazzatura erano state limitate. Nonostante fossero capaci di operare a grandi distanze, molto di più dei sottomarini americani<sup>129</sup>, questi ultimi avevano sviluppato dottrina strategica anti-sommergibile molto efficace, che di

---

<sup>127</sup> Stille (2016: 15).

<sup>128</sup> Elleman (2014: 235).

<sup>129</sup> Ford (2006: 138).



fatto annullerà l'effetto dei sottomarini giapponesi<sup>130</sup>. Di contro, i giapponesi non svilupperanno mai efficaci misure antisommergibile, e questo sarà fatale nel biennio 1943-1944 quando i sottomarini americani affonderanno 4, 700, 000 tonnellate di naviglio mercantile nipponico. Questo, contribuirà a creare un blocco navale che strangolerà il paese impedendogli di portare avanti efficacemente la propria politica bellica<sup>131</sup>.

Infine, le corazzate su cui i giapponesi spenderanno tante risorse non infliggeranno mai danni considerevoli alle navi americane, ma saranno surclassate dall'aviazione. Ne sarà un tragico esempio l'affondamento delle corazzate *Yamato* e *Musashi*, sviluppata per essere la più potente nave di linea mai varata (Figura 6). Questa classe di navi fu costruita per mettere in pratica i dettami della *Kantai kessen* sul vantaggio della potenza di fuoco delle corazzate (le *Yamato* avranno cannoni da 460 mm, i più potenti mai montati su una nave), ma si rivelerà un'arma potente e inutile nell'era del dominio delle portaerei. La *Musashi* affonderà a Leyte nel 1944, mentre la *Yamato* verrà nel 1945 nell'arco dell'Operazione Ten Go, poco fuori Okinawa, entrambe da stormi di aerei e senza aver mai dato un contributo concreto alle sorti della guerra<sup>132</sup>.

#### 1. 8. 5La Politica di difesa nazionale del 1923.

Nel 1914 il Giappone si schierò affianco delle potenze dell'Intesa dichiarando guerra alla Germania. A differenza dell'Europa, il teatro di guerra dell'Estremo oriente fu relativamente tranquillo: i giapponesi conquistarono facilmente i possedimenti tedeschi di Tsingtao e delle Isole Caroline. Le perdite furono esigue per l'esercito e praticamente nulle per la marina, e nel 1915 la guerra in Asia tra Germania e Giappone era conclusa.

Poiché le forze armate di Francia, Germania, Russia, Inghilterra, Italia e Austria erano concentrate completamente nello sforzo bellico in Europa, il governo giapponese tentò di approfittare della situazione per porre la Cina sotto il suo

---

<sup>130</sup>Ford (2006: 134).

<sup>131</sup>Evans-Peattie (1997: 495).

<sup>132</sup>Stille (2012: 46).

controllo. Dopo l'annessione della Corea del 1910 ed essersi assicurato l'esclusiva sulla Manciuria meridionale al termine della Guerra contro la Russia, il governo giapponese di Ōkuma Shigenobu propose le Ventuno richieste alla Cina. Il trattato puntava a concedere al Giappone privilegi speciali in termini politici ed economici che, nel pratico, volevano rendere la Cina uno stato vassallo di Tōkyō. Questo avrebbe garantito al Giappone l'esclusiva sull'enorme potere commerciale cinese e reso il paese la principale potenza dell'Asia. Questo, tuttavia, preoccupava le potenze europee e in particolar modo gli Stati Uniti, da sempre promotori della "politica della porta aperta", che garantiva alla Cina la propria indipendenza politica e l'apertura commerciale all'Europa e all'America

Per paura che il Giappone potesse decidere di passare alle vie militari per far valere le proprie richieste, nel 1917 la Cina entrò nell'Intesa dichiarando guerra alla Germania. In questo modo sarebbe stato impossibile per Tōkyō iniziare un conflitto con un paese alleato, e in più questo permise alle potenze europee e agli Stati Uniti di fungere da mediatori tra le due nazioni. La questione si concluse nel 1918 con l'eliminazione della quinta sezione del trattato che, di fatto, faceva cadere le pretese giapponesi di controllare il parlamento di Pechino, garantendo in questo modo alla Cina la propria sovranità.

Dopo la Prima guerra mondiale, i rapporti tra Tōkyō e Washington cominciarono a incrinarsi: il Giappone non aveva gradito l'intervento americano in Cina, e vedeva come una pesante umiliazione e una grave perdita di prestigio internazionale la rinuncia alla quinta sezione delle Ventuno domande. Di contro, gli Stati Uniti guardavano con sospetto la nuova politica espansionista giapponese.

Dopo il Trattato di Versailles, il Giappone si era affermata come una delle maggiori potenze mondiali ed allargando la propria sfera d'influenza nelle isole della Micronesia Nord-orientale (Isole Caroline, Isole Marshall e arcipelago delle Marianne), diveniva il principale rivale degli Stati Uniti nell'oceano Pacifico. Alla luce di ciò, entrambi gli stati avevano cominciato a studiare dei piani per un ipotetico conflitto. Per gli Stati Uniti, questi si evolsero nel "War plan Orange" (l'arancione era il colore assegnato al Giappone nelle mappe strategiche dell'esercito). Esso fu concepito nel 1897 e riguardava dei progetti per un'invasione del Giappone. Nel 1900, dopo che le Filippine passarono in mano

americana, il Giappone fu inserito nella lista dei “potenziali nemici” e nel 1907, dopo la vittoria dei giapponesi sulla Russia, fu varato un piano di guerra di movimento secondo le teorie di Mahan, che doveva culminare nello scontro decisivo con la Flotta combinata giapponese vicino al Giappone stesso<sup>133</sup>. Nell’ultima stesura del 1911 per merito dell’ammiraglio Raimond P. Rogers, venivano stabiliti i piani definitivi per una guerra contro i giapponesi che fungeranno da base per il Conflitto del Pacifico del 1941<sup>134</sup>:

- Il conflitto doveva avere la durata di massimo due anni.
- Il Giappone era troppo povero di materie prime per muovere la macchina bellica in un conflitto prolungato, di conseguenza aveva necessità di rifornirsi altrove per continuare la guerra. Lo scopo principale, quindi, doveva essere il blocco navale dell’arcipelago, che doveva avvenire tramite l’occupazione delle limitrofe delle Marshall e delle Marianne e la dislocazione di navi americane in basi cinesi. La marina avrebbe poi operato nel Mar del Giappone per interrompere le sue rotte commerciali con il Continente. I giapponesi, non avendo più approvvigionamenti sufficienti per combattere un conflitto e con il rischio di una carestia, sarebbero perciò stati costretti a firmare una resa.
- L’invasione delle isole doveva servire per creare dei ponti con cui riconquistare le Filippine, le quali erano considerate l’obiettivo principale dei giapponesi ed eventualmente lanciare un’operazione di sbarco sulle isole giapponesi nel caso il blocco navale non fosse stato sufficiente a terminare la guerra.

Di conseguenza il conflitto si sarebbe svolto in tre fasi principali: durante la “Fase 1” ci si aspettava che i giapponesi invadessero le isole del pacifico orientale e le Filippine, scarsamente difese. Ci sarebbe stata perciò una ritirata strategica nell’attesa di rinforzi dall’Atlantico. “Fase 2”, in cui gli americani, avendo navi più potenti e in numero maggiore rispetto ai giapponesi, avrebbero compiuto controffensive nel Pacifico centrale obbligando i giapponesi a indietreggiare.

---

<sup>133</sup>Allen- Pollmar (1995: 11; 33).

<sup>134</sup>Frank (1999: 22; 26).

“Fase 3” la flotta avrebbe riconquistato le Filippine e si sarebbe mossa a Nord per eseguire il blocco navale sul Giappone e costringerlo alla resa<sup>135</sup>.

Per quanto riguarda invece il Giappone, il piano di difesa del 1907, in cui per la prima volta si erano accennati i piani per un ipotetico conflitto con gli Stati Uniti, fu rivisto nel 1918 e nel 1923, subito dopo la firma del trattato di Washington<sup>136</sup>.

A differenza del 1907 e del 1918, nel 1923 anche l’esercito considerava definitivamente la presenza degli Stati Uniti una minaccia alla sicurezza della nazione. Nonostante i vertici militari delle Forze Armate terrestri avessero sempre considerato la Russia il principale pericolo alla sicurezza nazionale, la Rivoluzione russa e la Guerra civile del 1917-1921 avevano fortemente indebolito la nazione, che non era più considerata un pericolo alla sicurezza nazionale paragonabile a quello che era stato in passato<sup>137</sup>. La presenza degli Stati Uniti in Cina, invece, era vista come una minaccia soprattutto economica: questa ostacolava gli interessi giapponesi in Manciuria, di cui Tōkyō puntava ad avere un controllo esclusivo.

La Prima guerra Mondiale aveva dimostrato come la vittoria dei futuri conflitti sarebbe stata determinata non dall’esercito più forte, ma dalla capacità industriale, materiale e di mobilitazione del paese in guerra. In Europa l’industria, le tecnologie e i modi stessi di condurre la guerra si erano evoluti velocemente nel corso del conflitto. Il Giappone, data la marginalità del fronte del Pacifico, alla fine della guerra si era ritrovato militarmente indietro rispetto alle nazioni europee e agli Stati Uniti<sup>138</sup>. L’eventualità di una guerra con gli Stati Uniti preoccupava i vertici militari, poiché si era consapevoli dell’impossibilità del paese di mettere in moto una macchina bellica competitiva con la potenza industriale americana. Di conseguenza, sotto la stimolo di Giichi Taka, fu rivoluzionato il sistema di mobilitazione generale e pianificato l’espansione della base industriale del paese; e per attuare quest’ultimo era indispensabile la ricchezza di materie prime della Manciuria. Possedere la regione cinese, significava avere la possibilità per il Giappone di non essere più dipendenti dalle importazioni estere e di poter mettere

---

<sup>135</sup>Allen- Pollmar (1997: 15).

<sup>136</sup>Evans- Peattie (1997: 149).

<sup>137</sup>Asada (2013: 24 s.).

<sup>138</sup>Harries (1991: 119).

in moto un apparato industriale in modo autonomo e che fornisse al paese i mezzi necessari per difendersi in un ipotetico scontro contro gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica.

Nel piano di difesa del 1923 si comincerà a vedere per la prima volta come il concetto di “difesa nazionale” era spesso affiancato ai piani per l'invasione della Manciuria e della Cina, e, di conseguenza, a una possibile guerra totale in Asia<sup>139</sup>. Una volta conquistata la regione cinese, si sarebbe potuto controllare la Cina e mandare via gli Stati Uniti dall'Estremo oriente, eliminando così la minaccia americana.<sup>140</sup>

Per quanto riguarda invece la Marina imperiale, i piani difensivi del 1923 non si discostavano di base da quelli del 1907: essendo la *United States Navy* il rivale principale del Giappone nell'Oceano Pacifico, gli Stati Uniti erano visti come il “probabile avversario”. A differenza della precedente versione, tuttavia, la possibilità di un conflitto con gli Stati Uniti dopo il 1918 si era fatta più concreta, e questo veniva come un ipotetico nemico “principale” del Giappone<sup>141</sup>. Come spiega Asada Sadao in “Culture Shock and Japanese-American Relations: Historical Essays” (2007), secondo i vertici della Marina, il nuovo piano di difesa rispecchiava il concetto dei sostenitori del navalismo riguardante il determinismo economico di stampo Mahanista: la politica statunitense in Cina era vista come un tentativo di monopolizzare il commercio in Asia orientale ed espandere il proprio potere capitalista in tutto il Pacifico<sup>142</sup>, e la presenza degli Stati Uniti in Cina era una minaccia agli interessi giapponesi in Manciuria. Questo, sommato alla presenza militare statunitense nelle Hawaii e nelle Filippine, rendeva Washington il principale rivale per il Giappone sia dal punto di vista militare, che economico. Inoltre, gli interventi degli Stati Uniti nelle limitazioni navali, i diritti in Manciuria e le politiche discriminatorie di Washington nei confronti degli immigrati giapponesi (tra il 1907 e il 1913 furono approvate, soprattutto in California, severe leggi che limitavano l'immigrazione giapponese

---

<sup>139</sup>Harries (1991: 122).

<sup>140</sup>Harries (1991: 162).

<sup>141</sup>Asada (2007: 58).

<sup>142</sup>Asada (2007: 79).

in America ed emarginavano i cittadini di origine giapponese dalla vita pubblica) avevano deteriorato pericolosamente i rapporti tra i due paesi.

Dopo la ratifica del trattato di Washington, e la conseguente discussione sulla difesa nazionale, si crearono due schieramenti: il primo, più moderato, cui faceva capo il primo Ministro di allora Kato Tomosaburo, voleva rivedere i termini del Piano di difesa ed eliminare da questo i progetti di guerra contro gli Stati Uniti. Kato era consapevole come altri dell'impossibilità del Giappone di vincere un conflitto contro Washington, e voleva portare avanti una politica di accordi diplomatici e commerciali con i due paesi. Egli vedeva nel Trattato di Washington la miglior difesa contro gli Stati Uniti: iniziare una corsa agli armamenti contro gli Stati Uniti avrebbe significato portare allo stremo l'industria del paese e l'impatto economico sarebbe stato troppo pesante<sup>143</sup>. Tuttavia, se gli Stati Uniti, così come il Giappone, si impegnavano (in base agli articoli del Trattato) a non espandere il proprio arsenale navale e a non fortificare le isole del Pacifico in loro possesso, il pericolo di un conflitto sarebbe diminuito. Di conseguenza, per gli Stati Uniti non ci sarebbe mai stato bisogno di mettere in moto la sua enorme macchina bellica contro il Giappone, e questo avrebbe evitato l'accentuarsi del divario in termini di tonnellaggio tra le due marine. Inoltre, egli insieme ai sostenitori del trattato, affermavano che la differenza in fatto di rapporto tra le due marine (7 corazzate per il Giappone, 10 per gli Stati Uniti), non avvantaggiava per niente gli americani, poiché, a differenza di quella giapponese, la marina statunitense doveva operare su due oceani<sup>144</sup>.

---

<sup>143</sup>Evans-Peattie (1997: 195).

<sup>144</sup>Evans-Peattie (1997: 194).

Il secondo gruppo, più interventista, era rappresentato da Kato Kanji (strenuo oppositore del Trattato di Washington e della politica americana in Cina) e da quei militari della marina frustrati dalle intromissioni degli Stati Uniti nella politica estera del paese. Questi contestavano la tesi di Kato Tomosaburo, affermando che il Trattato di Washington non garantiva la sicurezza sperata poiché, in caso di guerra, gli Stati Uniti potevano portarsi facilmente in vantaggio in fatto di mezzi grazie alla propria industria. Alla luce di ciò, i giapponesi affermarono dunque la dottrina operativa del 1907 e del 1918 dell'utilizzo della *Kantai kessen* per un conflitto rapido e una rapida vittoria. Tuttavia, nella versione del 1923 della "National Defense Policy", la *Kantai kessen* era affiancata ai piani per una "guerra totale"<sup>145</sup>. Il Giappone doveva essere in grado di condurre una rapida guerra totale contro Stati Uniti sul mare e contro l'URSS sul continente. Per portare avanti questa politica, era necessario conquistare la Manciuria, ottenere l'indipendenza industriale e produttiva e costruire una base industriale abbastanza solida da sostenere lo sforzo bellico. Alla fine, Kato Kanji e il gruppo a favore di una guerra contro gli Stati Uniti imposero la loro strategia di guerra sul Piano di difesa, mentre la fazione pro-trattato e contro la stesura di piani per un conflitto con gli americani, dopo la morte di Kato Tomosaburo nell'agosto del 1923, divenne sempre più esigua.

Il *Teikoku kokubō hoshin* ((大正十二年帝国国防方針 "Piano generale di difesa del dodicesimo anno dell'era Taisho) fu approvato nel febbraio del 1923 e si basava su quattro obiettivi principali:

1. Obiettivo primario delle operazioni difensive: Stati Uniti (Marina-esercito). – Unione Sovietica (Esercito).
2. Sviluppo economico per l'ampliamento dell'apparato industriale e la capacità di mobilitazione. Numero minimo di mobilitazione 40 divisioni.
3. Evitare l'isolazionismo internazionale: mantenere saldi i rapporti con le altre nazioni per evitare che il nemico formi alleanze contro il Giappone.

---

<sup>145</sup>Asada (2013: cap.2).

4. Fare tutto il possibile per ottenere la supremazia tattico-strategica nei primi mesi di guerra: esecuzione della dottrina della *Kantai kessen* .

Il piano aveva tuttavia numerosi punti deboli. Esso, infatti, rispecchiava ancora una volta quello che fu un problema che avrebbe afflitto le Forze armate giapponesi fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale: la difficoltà della Marina e dell'Esercito di cooperare per la stesura di piani operazionali comuni. La dottrina della *Kantai kessen* , che prevedeva una guerra rapida di massimo sei mesi, discordava con la visione generale dell'Esercito della politica di difesa del 1923 la quale, al contrario, prevedeva una guerra totale in Asia<sup>146</sup>. Quest'ultima portava automaticamente con sé la necessità di un conflitto prolungato, di cui era già stato ripetuto più volte che il Giappone non poteva permettersi. Inoltre, i teorici del conflitto contro gli Stati Uniti, partirono dall'errata convinzione che questi ultimi avrebbero impiegato degli anni a rimpiazzare le perdite subite durante la rapida avanzata nipponica. Questo, nei piani, avrebbe permesso ai giapponesi di agire liberamente e decidere termini favorevoli per il conflitto. Di conseguenza, nel piano del 1923 non furono mai veramente pianificate operazioni congiunte dell'esercito e della marina. Né, tanto meno, erano previste altre operazioni militari dopo l'affondamento della flotta americana. Se queste ci fossero state, dovevano essere decise al momento<sup>147</sup>.

Nel 1923 la convinzione dell'inevitabilità di un conflitto con gli Stati Uniti influì in modo decisivo sulla stesura del Piano di difesa generale; tuttavia, nonostante la necessità di cooperazione tra la Marina e l'esercito in caso di conflitto, quest'ultimo rimaneva legato alla convinzione che la Russia era il principale nemico del Giappone. Nel 1907, il primo Ministro Saioniji Kinmochi aveva diffuso un protocollo in cui s'inseriva la Manciuria meridionale nella sfera d'influenza giapponese: questo implicava non solo la necessità di mantenere il potere in Corea, ma anche di difendere l'interesse nazionale sulla penisola annettendo tutta la Manciuria settentrionale<sup>148</sup>. Porre in futuro tutta la Manciuria sotto la Linea di sovranità giapponese, significava entrare nuovamente in diretto attrito con la Russia la quale, era convinzione dei giapponesi, alla fine avrebbe

---

<sup>146</sup>Asada (2013: cap.2).

<sup>147</sup>*Ibid.*

<sup>148</sup>Drea (1998: 3143).



cercato di riscattare la sconfitta del 1905. Data l'impossibilità di combattere una guerra con più di un nemico alla volta, entrambe le fazioni rimasero ferme sulle proprie posizioni senza trovare un punto d'incontro per pianificare strategie comuni fino al 1933. Non potendo contare sul pieno appoggio dell'esercito, e dovendo competere con quest'ultimo per il budget della difesa, la marina rimase legata alla strategia della *Kantai kessen* che almeno secondo i piani avrebbe permesso di competere con gli Stati Uniti con le risorse disponibili. Paradossalmente, questa conclusione fu presa subito dopo la ratifica del Trattato di Washington, che poneva seri limiti per il Giappone alla produzione di navi di grosso calibro, fondamentali per l'attuazione della suddetta strategia<sup>149</sup>.

Mantenendo l'errata convinzione di poter ingaggiare gli americani in un conflitto breve e vantaggioso, essi concentreranno le proprie risorse nella produzione di navi corazzate. Inoltre in parte a causa delle clausole del Trattato di Washington, che impedivano al Giappone di fortificare le Isole nel Pacifico in suo possesso, sia a causa della concezione puramente offensiva della guerra e della *Kantai kessen*, questi non produrranno mai piani di difesa concreti per la protezione delle isole<sup>150</sup>. Infine, la strategia dello "scontro decisivo" rimarrà un'ossessione nella marina e porterà i giapponesi a non rivedere i piani contro gli Stati Uniti adeguandoli agli sviluppi della guerra. Questo avrebbe poi portato nella Seconda Guerra Mondiale ai disastri di Midwai e Luzon, dove numerose unità della Marina Imperiale furono affondate dopo aver cercato la battaglia decisiva contro la Marina statunitense, e consegneranno prima il vantaggio, e poi il dominio agli Stati Uniti sui mari del Pacifico.

---

<sup>149</sup> Evans-Peattie (1997: 201).

<sup>150</sup> Rottman (2003: 5).

## Capitolo 2: La Guerra del Pacifico

### 2.1 Il sorgere del militarismo imperialista.

Dopo la Prima Guerra Mondiale, in un periodo compreso tra 1920 e il 1930, il Giappone subì una serie di cambiamenti sociali, economici e politici. All'inizio dell'Epoca Taishō nel 1912 il sistema dei *genrō*, che fino a quel momento avevano influenzato la vita politica giapponese imponendo alle più alte cariche istituzionali uomini provenienti da ambienti strettamente militari, cominciò ad entrare in crisi. Ōkuma e Yamagata, tra i maggiori fautori della politica imperialista giapponese e figure di spicco del sistema *genrō*, morirono nel 1919 e nel 1920, dopo aver influenzato la politica interna ed soprattutto estera del paese per oltre trent'anni. Dopo la loro morte, il membro di più alto spicco del sistema *genrō* divenne Kinmochi Saioniji il quale, a differenza dei suoi predecessori, era d'ispirazione liberale e non si oppose con fermezza alle pretese dei liberali dei partiti. Inoltre, le manipolazioni del sistema *genrō* sulla vita politica civile avevano provocato indignazione nella classe politica ma anche tra la popolazione civile, la quale era attraversata da un'ondata di sentimenti democratici e liberali<sup>151</sup>. Tra il 1918 e il 1927 con i governi di Takashi Hara, Katō Takaaki e Tanaka Giichi, e soprattutto con il Ministro degli Esteri Kijuro Shidehara (che fu in carica per due mandati tra il 1924-1927 e il 1929-1931) la politica estera giapponese fu indirizzata al compromesso e alla conciliazione piuttosto che all'espansione militarista che aveva influenzato tutto il periodo Meiji e l'inizio dell'epoca Taishō. La diplomazia estera di Shidehara descrive bene la politica liberale giapponese degli anni venti: essa era fondata su due principi fondamentali, che consistevano nella cooperazione con la Gran Bretagna e, soprattutto, con gli Stati Uniti (che rimaneva il maggiore rivale su mare per il Giappone) e una politica non interventista in Cina. Shidehara, consapevole dell'importanza economica degli Stati Uniti per il Giappone, spinse per una politica conciliatoria con Washington

---

<sup>151</sup> Corradini (2001: 194 s.).

in modo da evitare attriti tra le due potenze e cercando la cooperazione per arrestare il crescente nazionalismo cinese degli anni venti<sup>152</sup>.

In questo periodo, di conseguenza, vi furono numerose limitazioni al budget militare. Dopo aver disposto lo smantellamento e la conversione di numerose unità navali dopo la ratifica del Trattato navale di Washington nel 1923, tra il 1922 e il 1925 il Ministero della guerra tolse cinque divisioni all'esercito e tagliò drasticamente il budget della difesa<sup>153</sup>.

Nonostante dal 1921 al 1931 la scena politica fu dominata da governi di partito, con membri degli ambienti militari solo nei rami della difesa e dei ministeri della marina e dell'esercito, questi non riuscirono ad impedire ai militari di riprendere il sopravvento all'inizio degli anni trenta. La politica estera veniva vista come un segno di passività del governo nei confronti Gran Bretagna e Stati Uniti. Durante la Conferenza navale di Londra, in cui furono riconfermati i termini del Trattato navale di Washington del 1923, l'intromissione del Primo Ministro Hamaguchi come Ministro della Marina ad interim, scatenò il malcontento dei vertici della marina, già contrari all'estensione dell'accordo del 1923<sup>154</sup>.

La politica conciliatoria e non interventista in Cina era mal vista dagli ambienti militari dell'esercito, già esacerbati dai continui tagli fatti al budget militare. La situazione tra il governo e le forze armate era peggiorata nel 1928, quando il Giappone, durante il governo Tanaka, aveva deciso di firmare il patto Briand-Kellog, che prevedeva la rinuncia dell'uso della forza o dell'intervento militare come risoluzione delle questioni politiche nella regione cinese<sup>155</sup>. Al patto seguì un'ondata di malcontento e violenze tra le file cadette dell'esercito e della marina, che culminarono nell'incidente che portò alla morte del generale cinese Zhang Zuolin ad opera di soldati giapponesi di stanza in Manciuria nello stesso anno. Il governo centrale democratico cominciò a perdere il controllo delle forze armate. Nel 1930 la situazione subì un ulteriore declino. La crisi economica globale iniziata nel 1929 aveva colpito pesantemente il Giappone, che si ritrovò a fare i conti con l'aumento della disoccupazione interna. A causa della debolezza dei partiti nel cercare soluzioni efficaci alla situazione, questa degenerò in numerose proteste antigovernative che, sommate ai fallimenti in politica estera e al

---

<sup>152</sup> Shimamoto-Ito-Sugita (2015: 328).

<sup>153</sup> Dickinson (2016: 1 s.).

<sup>154</sup> Beasley (1963: 291 s.).

<sup>155</sup> Streissguth- Friedenthal- Weber (2010: 41).

malcontento per il Trattato navale di Washington, provocarono la crescita di movimenti ultranazionalisti, primi tra tutti la Kodō (鼓童 Via imperiale), la Tōseiha (統制派 Controllo) e la Sakurakai (桜会 Società dei ciliegi).

Questo periodo di tensione culminerà nel novembre del 1930, quando alcuni membri dell'associazione segreta ultranazionalista Aikokusha (愛国社 Lega Patriottica) si renderanno protagonisti dell'attentato al primo Ministro Hamaguchi. L'attentato al primo Ministro giapponese aprirà una stagione segnata da un'escalation di violenze ai danni di figure governative di spicco che durerà fino alla fine degli anni Trenta.

La svolta definitiva si ebbe nel 1931. Nei circoli militari, e soprattutto nell'Armata del Kwantung, la politica conciliante di Shidehara in Cina era stata vista come un impedimento alle occasioni di espansione del Giappone in Cina<sup>156</sup>. I vertici dell'Esercito vedevano con timore le attività del Kuomintang di Chang Kai Shek, che stava prendendo velocemente potere in Cina, ed erano convinti che questi avrebbe ben presto minacciato la situazione di semi indipendenza della Manciuria<sup>157</sup>. Sin dalla guerra contro la Russia, i giapponesi avevano considerato fondamentale il controllo sulla regione per motivi sia economici e di prestigio internazionale, sia ai fini strategici della sicurezza nazionale. L'esercito voleva invadere la Regione mancese e renderla la "first defense line" dell'impero contro la minaccia comunista dell'URSS, in vista soprattutto di un ipotetico conflitto con quest'ultima, considerata la prima minaccia alla sicurezza giapponese<sup>158</sup>. Dopo il ritiro delle armate giapponesi dalla Siberia nel 1922, la situazione di sicurezza del Giappone si peggiorò all'inizio degli anni trenta a causa del riarmo russo. Inoltre, dato il crescente potere e consenso delle forze nazionaliste di Chang Kai Shek, vi era il timore che le attività anti giapponesi, diventate più forti verso la fine degli anni Venti, avrebbero creato una situazione che avrebbe reso impossibile mantenere il controllo sulla regione mancese, che era sede di circa i 2/3 di tutti gli investimenti giapponesi in Cina<sup>159</sup>. Le tensioni anti giapponesi e l'andamento economico precario dell'economia nazionale

---

<sup>156</sup> Beasley (19: 299).

<sup>157</sup> Ibid.

<sup>158</sup> Steward (1936: 36).

<sup>159</sup> Drea (2009: 2282 s.).

conseguente alla crisi economica di quegli anni, rischiavano di compromettere l'economia nazionale giapponese già aggravata dalla crisi<sup>160</sup>.

Approfittando della precaria situazione interna cinese, e della debolezza del proprio governo nazionale, i vertici militari a Tōkyō e in Manciuria, decisero di inscenare l'attentato allo scopo di trovare un pretesto valido per l'invasione e l'acquisizione della regione mancese. Il 18 settembre 1931 reparti devianti dell'Esercito del Kwantung, comandati dal colonnello Seishiro Itagaki, organizzarono il sabotaggio della ferrovia mancese nei pressi di Mudken, di cui la stessa armata del Kwantung era stata messa a protezione sin dal 1906<sup>161</sup>. Dell'esplosione della ferrovia, fu data la colpa ai soldati cinesi nella zona, fornendo il pretesto ai giapponesi per un'azione militare. Senza che il governo potesse opporsi, l'esercito occupò la Manciuria forte anche di un grande sostegno popolare in patria.

Le ripercussioni a livello internazionale furono pesanti: la Società delle Nazioni con a capo gli Stati Uniti, denunciò l'occupazione della Manciuria come un atto di guerra contrario alle convenzioni stabilite nel trattato del 1928. Il Giappone, tuttavia, dichiarò che il suo era un atto di auto-difesa dovuto alla crescente tensione antigiapponese in Manciuria<sup>162</sup>. Il concetto non era nuovo nella mentalità dell'Esercito giapponese che aveva guidato l'azione. I vertici delle forze armate avevano sempre considerato la Manciuria come la chiave per la difesa del Giappone, e questo servì a giustificare agli occhi dell'opinione pubblica l'invasione<sup>163</sup>. Soprattutto, il grande appoggio popolare all'iniziativa in Cina mise in crisi il governo, in quanto il sostegno alle forze armate e soprattutto all'Esercito crebbe in tutto il paese, dando modo ai militari di acquisire sempre più potere. Questi, sfruttarono la situazione per screditare l'operato dei partiti e per prendere nuovamente il potere governativo.

Nel 1932 l'invasione della Manciuria era stata praticamente completata e il 18 febbraio fu creato lo stato fantoccio del Manciukuò. Data la pressione interna e la situazione precaria con le forze armate, il governo civile guidato da Wakatsuki Reijiro non riuscì ad imporre il ritiro delle truppe alle forze dell'esercito, preferendo anzi scendere a patti. Poiché la situazione, soprattutto con le frange

---

<sup>160</sup> Wilson (2014: 172).

<sup>161</sup> Ferrell (1955: 66-72).

<sup>162</sup> Wilson (2001: 110).

<sup>163</sup> Beasley (1998: 301).

estremiste dei gruppi ultranazionalisti, si era fatta incontrollabile, il governo non potè fare altro che appellarsi all'esercito per ripristinare l'ordine, dato che soltanto le forze armate avevano ormai il potere di tenere sotto controllo le frange estremiste e i gruppi dell'ultradestra. L'Esercito e la Marina, negli anni successivi, ne approfitteranno per estendere il loro potere sullo stato, arrivando ad imporre la propria volontà sull'elezione dei primi ministri, i quali proverranno quasi tutti dagli ambienti militari o comunque vicini ad essi. Era la fine dei governi dei partiti in Giappone e l'ascesa delle forze militari a controllo dello stato.

Nel 1932 il primo Ministro Inukai Tsuyoshi venne assassinato in un attentato da un gruppo di cadetti sovversivi della marina. Da quell'anno fino al 1945, i governi giapponesi sarebbero stati dominati dai vertici delle forze armate, che avrebbero esteso il proprio controllo sulla politica interna ed esterna fino a formare, dopo l'emanazione della legge del 1925 denominata *Chihan Ijiho*, finalizzata al mantenimento dell'ordine pubblico e che concesse di fatto ampi potere a militari e polizia, uno stato militare fortemente ultranazionalista e dalla politica estera aggressiva.

## 2.2 *La guerra con la Cina e la fine dei progetti di difesa del 1920-1930.*

La politica conciliatoria e di non aggressione alla Cina di quegli anni, sommata alla riduzione dei fondi per la difesa, spinsero i giapponesi a concentrare la costruzione di nuove difese sul proprio territorio nazionale e alla ristrutturazione e al miglioramento del sistema difensivo delle coste inaugurato durante l'Epoca Meiji. Lo scopo del nuovo programma di espansione delle difese negli anni venti aveva lo scopo di incrementare il numero di forti e di artiglieria costiera nelle zone cosiddette "sensibili" del paese, come lo stretto di Shimonoseki e la Baia di Tōkyō. Il disarmo navale del 1923 aveva permesso lo smantellamento di numerosi pezzi di artiglieria dalle navi dismesse, che furono riutilizzati installandoli come pezzi di artiglieria pesante fissa a difesa delle coste<sup>164</sup>. Tra il 1925 e il 1930 furono stanziati fondi e stilati progetti per l'espansione delle fortezze sullo stretto di Corea, Shimonoseki, Tsushima ed Iki. Agli inizi degli anni trenta era prevista un

---

<sup>164</sup> Zaloga (2010: 4).

ulteriore espansione delle difese terrestri del territorio nazionale nell'Arcipelago e nella Penisola coreana, i quali avevano lo scopo di sorvegliare l'Area del Mar del Giappone adiacente alla Russia. Tuttavia, i vari progetti di difesa del territorio nazionale furono sospesi o cancellati agli inizi degli anni trenta, quando in Giappone trovò nuovo stimolo la politica di espansione militare in Manciuria ed in Cina<sup>165</sup>. Le spese militari furono concentrate nell'offensiva in Manciuria, e con la crescita di fiducia nelle forze armate terrestri nei confronti dei loro rivali cinesi e sovietici, ci sarà un cambiamento improntato sulle operazioni prettamente offensive a scapito della difesa nella strategia Giapponese. In questo modo, le spese per la difesa furono praticamente azzerate, e nel 1939 il personale di difesa costiera contava appena 4000 uomini<sup>166</sup>.

La spinta aggressiva verso la Cina, inoltre, ebbe come effetto collaterale la ripresa, anche da parte della Marina, delle sue pretese militariste e aggressive, che avrebbero spinto anche le forze armate marittime a abbandonare il Trattato navale di Washington e le sue clausole e operare una serie di riarmi navali tra il 1930 e il 1940. Questi, conosciuti come "Programmi di riarmo navale supplementare", furono inaugurati nel 1931 e continuarono fino al 1942. Questi avevano lo scopo di ampliare la flotta imperiale di 3 super-corazzate della classe *Yamato*, 20 incrociatori, 40 cacciatorpediere e 40 sottomarini<sup>167</sup> tra il 1931 e il 1939. Dato che, anche nel programma di difesa del 1936, la marina riconfermerà la volontà di combattere una guerra contro gli Stati Uniti utilizzando la dottrina della *Kantai kessen*, queste navi dovevano servire ad ampliare e a migliorare l'efficacia in battaglia della Flotta combinata nello scontro decisivo contro gli americani. La strategia non differiva alla base dalle altre versioni del 1907 e del 1923. Tuttavia, fu negli anni Trenta che vi fu introdotto per la prima volta l'elemento aereo come arma offensiva di supporto alla fase di attrito. I giapponesi intendevano, infatti, spingere gli americani allo scontro decisivo nei pressi delle Isole Marshall, Marianne o Bismark. I vertici della marina supponevano a ragione che in caso di guerra gli americani avrebbero tentato di sbarcare e invadere le Marianne o le Marshall, che erano un ponte naturale strategicamente fondamentale per l'invasione o il blocco navale del Giappone<sup>168</sup>. Per questo

---

<sup>165</sup> *Ibid.*

<sup>166</sup> Zaloga (2010: 5).

<sup>167</sup> Evans-Peattie (1997: 238 s.).

<sup>168</sup> *Ibid.*

motivo, puntavano ad attirarli nella zona con il grosso della propria flotta e di utilizzare gli aerei stanziati sulle isole per bombardare le navi, indebolirle e renderle di conseguenza meno efficaci nello scontro con la Flotta combinata, che fino a quel momento si sarebbe dovuta tenere lontana dagli scontri per mantenere al massimo la sua potenza. Di conseguenza, i giapponesi puntavano ad eliminare la flotta americana non appena questa fosse giunta in corrispondenza sulle isole, e non durante o dopo le fasi di sbarco che, se la flotta fosse stata eliminata, non avrebbero avuto luogo<sup>169</sup>. Perciò, impiegare risorse per costruire un sistema complesso di difese sulle isole era considerato superfluo, e i reparti stanziati alla difesa degli arcipelaghi non verranno mai addestrati veramente a contrastare degli sbarchi, dato che si supponeva che questi non avrebbero avuto luogo a seguito della battaglia, ma avrebbero continuato ad appoggiarsi alla strategia di difesa aggressiva nella zona dello sbarco fino al 1938<sup>170</sup>. I giapponesi continueranno, in quanto convinti di poter ancora attirare e sconfiggere gli americani in una battaglia finale presso le Marshall e le Marianne, a seguire questa base strategica fino al 1943, e a voler utilizzare le isole come elemento offensivo nella *Kantai kessen* piuttosto che come elemento di attrito difensivo contro un esercito intento nelle fasi di invasione e sbarco. Questa base strategica, come si vedrà, avrebbe provocato dei disastri. L'Esercito imperiale e la Marina avrebbero continuato a non coordinare le proprie tattiche per la difesa delle isole, e di conseguenza i soldati nipponici, addestrati solo nella difesa "water edge", in quanto era convinzione assoluta della marina che, anche se lo sbarco fosse avvenuto, la marina nemica sarebbe stata affondata, o respinta<sup>171</sup>. In conseguenza di ciò, l'esercito nemico, non avendo più il supporto della marina di scorta, sarebbe stato sconfitto dalla prima e unica linea di difesa direttamente sulla zona di sbarco. Seguendo questa base operativa, nelle campagne del 1943 e soprattutto del 1944, la prima linea di difesa sarebbe stata sempre annientata dai bombardamenti preliminari delle navi di linea americane<sup>172</sup> che, nonostante le premesse dei giapponesi, non sarebbero stati mai neanche intercettate dalle corazzate giapponesi per lo scontro decisivo.

---

<sup>169</sup> Rottman (2012: 8).

<sup>170</sup> Rottman (2012: 9).

<sup>171</sup> Rottman (2012: 5).

<sup>172</sup> Frank (1999: 28).





### 2.3 I militari verso il potere.

Il cambiamento di rotta nella politica estera giapponese negli anni Trenta è dovuto soprattutto al crescente militarismo che in quegli anni interessò il paese. La politica estera dell'epoca Taishō e dell'inizio dell'epoca Shōwa era stata caratterizzata da un conservatorismo difensivo, focalizzato soprattutto sul voler consolidare il potere nella propria sfera di sovranità, mantenendo un rapporto diplomatico positivo con i paesi esteri attraverso la Società delle Nazioni e alla collaborazione con gli Stati Uniti nelle questioni in Cina. Dopo l'Incidente di Mudken e l'occupazione della Manciuria, questa sarà invece marcata da un fervente militarismo imperialista che sarà poi causa delle crisi diplomatiche che porteranno il Giappone in guerra con gli Stati Uniti nel 1941<sup>173</sup>. Nel 1933 il Giappone, sotto la pressione delle forze armate (soprattutto dell'esercito) che volevano liberarsi dagli accordi con le altre potenze che avrebbero potuto comportare il ritiro dei giapponesi dalla Manciuria<sup>174</sup>, esce dalla Società delle Nazioni, evento che renderà, da questo momento in poi, momento il contrasto con le potenze europee e gli Stati Uniti sempre maggiore.

Sul fronte interno, i militari prenderanno sempre più potere nel corso degli anni. I numerosi attentati compiuti da ambienti estremisti delle forze armate ebbero il risultato non solo di creare un clima di terrore in cui nessun politico osava più opporsi alle politiche aggressive delle forze armate, ma permise di conseguenza a quest'ultime di imporre la loro visione espansionista nella politica nazionale. L'esercito voleva il controllo sulla Cina nella sua totalità. In previsione di una guerra totale con la Russia e in generale con le altre potenze capitaliste, puntava a creare una sfera economica nel Manciukuò e nella Cina settentrionale, che servisse a nutrire l'apparato bellico industriale necessario al conflitto<sup>175</sup>. Durante gli anni Trenta, tra le forze armate si comincerà a fare strada sempre di più l'ideologia che verrà in seguito definita "Panasiatico", che vedeva un'Asia libera dal dominio imperialista occidentale<sup>176</sup>. Formatasi all'inizio del '900, questa ideologia era particolarmente diffusa negli anni trenta tra i rami delle forze

---

<sup>173</sup> Suichi (1998: 36 s.).

<sup>174</sup> Harries (1998: 163).

<sup>175</sup> Beasley (1967: 319).

<sup>176</sup> Harries (1998: 489).

armate<sup>177</sup>. Nella loro visione, questi affermavano la volontà di costituire e difendere un'Asia indipendente dalla colonizzazione e l'influenza straniera, governata da soli asiatici guidati dal Giappone nel ruolo di paese guida, e questo, soprattutto a partire dal 1937, sarebbe diventato uno dei motivi volti a giustificare l'espansione in Cina e nel Sud est asiatico e la guerra contro gli Stati Uniti del 1941<sup>178</sup>. Dopo gli attentati del 1936, in cui fu sventato un colpo di stato ad opera di reparti devianti dell'esercito, il governo si vide costretto a chiedere aiuto ai militari per mantenere il controllo del paese, e le forze armate ne approfittarono per eliminare qualsiasi forma di resistenza interna ed esterna alla loro politica espansionista. Avendo ormai il controllo sulla vita politica nazionale, le forze armate dell'Esercito e della Marina imposero la loro visione imperialista nella nuova strategia nazionale del 1935-1936<sup>179</sup>.

#### *2.4 Il Piano imperiale di difesa e il "Fundamental of National policy" del 1936.*

Alla luce delle crescenti tensioni internazionali con gli Stati Uniti, e della presenza sempre più minacciosa dell'Urss (che in quel periodo era in pieno riarmo militare) i due rami delle forze armate spinsero per una revisione della politica di difesa del 1923<sup>180</sup>. Entrambe le forze armate erano consapevoli dell'incapacità dell'esercito e della marina di combattere un conflitto contro l'URSS e contro gli Stati Uniti allo stato attuale delle forze disponibili in campo. Inoltre, le tensioni crescenti al confine con la Cina avevano aumentato il rischio di dover combattere una guerra contro una coalizione Russo-cinese, ma poiché la politica nazionale di difesa del 1923 non contemplava lo scontro militare con più di un avversario alla volta, le forze armate dell'esercito si trovavano a non avere dei piani adeguati per un conflitto di questo tipo.

Sotto la spinta del generale Ishiwara Kanji e dell'ammiraglio Shigeru Fukudome, si decise allora di riformulare l'intera politica di difesa giapponese adeguandola ad una nuova strategia nazionale incentrata sull'esigenza di combattere una guerra

---

<sup>177</sup> Perez (2013: 312).

<sup>178</sup> Aydin (2008: 12 s.).

<sup>179</sup> Drea (2009: 4519).

<sup>180</sup> Drea (2009: 4510).

totale ma (a differenza della “short war” proposta nei piani del 1923) prolungata contro due o più nemici<sup>181</sup>.

Il Piano di difesa imperiale (昭和十一年帝国国防方針 “Piano di difesa imperiale dell’undicesimo anno dell’era Showa) varato il 3 giugno 1936 affermava che:

- Il Giappone riconosceva due principali minacce alla sovranità nazionale: gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica.
- Per sconfiggere l’Unione sovietica in battaglia, all’esercito viene concessa l’espansione di 50 divisioni di terra e di 140 dell’aviazione.
- Per fronteggiare gli Stati Uniti, alla Marina viene concessa l’espansione del proprio arsenale navale di 12 navi.

Per quanto riguarda l’Esercito, Ishiwara specificò che, era necessario creare un blocco industriale in Manciuria che avrebbe dovuto supportare l’Esercito del Kwantung per supportare i futuri sforzi bellici nel continente contro l’URSS o la Cina<sup>182</sup>. La marina invece puntò ed ottenne l’abbandono delle clausole imposte dal trattato navale di Washington e, sempre in previsione di uno scontro con gli Stati Uniti, inaugurò l’ambizioso “ Terzo programma Supplementare di riarmo navale” (マル3計画, 第三次海軍軍備補充計画 *Maru 3 Keikaku, Dai-San-Ji Kaigun Gunbi Hojū Keikaku*). Questo piano prevedeva l’ampliamento della flotta con 300, 000 tonnellate di nuovo naviglio da completare entro il 1942<sup>183</sup>, nella speranza di ottenere un rapporto di forze pari al 70% (7:10) rispetto al totale delle forze navali americane.

I teorici della marina, in assenza di piani alternativi, continuarono a seguire la strategia della *Kantai kessen* nell’ipotesi di una guerra con gli Stati Uniti<sup>184</sup>. Di conseguenza, furono fatti grandi investimenti nell’ammodernamento delle sei corazzate di flotta (*Nagato, Fuso, Yamashiro, Ise, Mutsu, Hyūga*), e la costruzione di quattro navi corazzate classe *Yamato*. Queste erano state progettate per surclassare le navi americane e sarebbero dovute essere centrali nella strategia dello scontro decisivo contro la marina statunitense nel Pacifico. Inoltre, era

---

<sup>181</sup> Drea (2009: 4535).

<sup>182</sup> Miwa (2015: 65).

<sup>183</sup> Evans-Peattie (1997: 356).

<sup>184</sup> Daniel Martson (2011: 179s.); Evans-Peattie (1997: 480).

prevista la costruzione di venti cacciatorpediniere e quindici sottomarini<sup>185</sup>, che dovevano servire nella fase di attrito della strategia. Nel “Terzo piano supplementare di riarmo della Marina” era previsto anche l’ampliamento della flotta di portaerei attraverso l’ammodernamento delle portaerei *Akagi* e *Kaga* e la costruzione di altre quattro portaerei di flotta (*Hiryū*, *Soryū*, *Shōkaku*, *Zuikaku*).

Il piano di riarmo rientrava anche nella più ampia strategia della Marina giapponese la quale, a differenza dell’Esercito che era concentrato nelle operazioni in Cina, aveva cominciato a considerare fondamentale una espansione verso il Sud-est asiatico: questa prevedeva di occupare la regione dell’Indonesia e l’Indocina per controllare non solo una zona fondamentale per i traffici commerciali mondiali, ma anche i movimenti della marina militare statunitense di stanza nelle Filippine e le preziose risorse petrolifere della regione. Poiché, inoltre, era opinione comune nella Marina che lo stato attuale delle forze di impossibilitasse il Giappone a combattere una guerra di lunga durata contro più di un avversario alla volta, Fukudome ripropose la classica strategia dello scontro con un singolo avversario in una guerra breve.

Data la differenza di visioni sullo svolgimento del conflitto, I vertici delle forze armate decisero di stilare un documento unico che integrasse il Piano di difesa del 1936 e una strategia unica per entrambi i rami delle forze armate. Questo aveva lo scopo di unire le visioni strategiche dei due rami dell’esercito con il contesto diplomatico e politico più ampio del paese.

Il “Fundamental principles of National policy” approvato il 30 giugno e revisionato il 30 agosto 1936, recitava, parafrasando, quanto segue<sup>186</sup>:

I principi fondamentali della politica sono i seguenti:

1. Il Giappone deve sradicare la presenza delle potenze (occidentali) nell’Asia orientale e condividere con questa i veri principi della coesistenza e della coprospertà. Questa è la realizzazione della “Via imperiale”, e deve essere accettata come principio guida dell’espansione imperiale del paese.
2. La difesa nazionale sarà portata ad un livello necessario per il Giappone per assicurare la propria posizione in Asia orientale. Questo, sarà ottenuto attraverso la salvaguardia del suo sviluppo e la preservazione della sua pace.

---

<sup>185</sup> Daniel Martson (2011: 179s.); Evans-Peattie (1997: 480).

<sup>186</sup> Asada (2013: cap.2); Japan Center for Asian Historical Records, file n. C16120624600, [www.jacar.archives.go.jp](http://www.jacar.archives.go.jp).

3. La nostra politica di base per il continente include l'eliminazione della minaccia dell'Unione Sovietica assistendo lo sviluppo del Manciukuò e rafforzando l'asse protettivo tra il paese e il Giappone, preparando contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti uno sviluppo economico portato dalla cooperazione di Giappone, Manchkuo e Cina. Per ottenere questo scopo, dobbiamo essere attenti nelle evitare l'aggravarsi delle relazioni diplomatiche con le altre nazioni.
4. La nostra espansione economica e nazionale nel Sud est asiatico sarà fatta con mezzi pacifici in modo tale da non esacerbare le relazioni internazionali, e il nostro potere sarà esteso in maniera graduale. Questo sviluppo, insieme con la crescita del Manciukuò, contribuirà al potenziamento della nostra forza nazionale.
5. La nostra politica nazionale e internazionale sarà conseguente ai principi sopra menzionati. Saranno inoltre prese le seguenti misure e nuove azioni in conformità con la situazione corrente:
  - a. Difesa nazionale ed armamenti.
    1. Il riarmo delle nostre forze armate sarà finalizzato alla resistenza delle forze che l'Unione Sovietica può impiegare in Estremo oriente. Le forze militari in Corea e in Manciuria saranno rinforzate in modo tale da poter sferrare il primo colpo alle forze sovietiche allo scoppio di un conflitto
    2. Il riarmo navale sarà portato ad un livello tale da permettere il comando sul Pacifico occidentale contro gli Stati Uniti.
  - b. La politica internazionale sarà rimodernata allo scopo di raggiungere la nostra visione della politica nazionale fondamentale. L'Esercito e la Marina faranno tutto il possibile per evitare azioni dirette e per permettere lo svolgimento regolare delle relazioni diplomatiche.

La nostra politica estera fondamentale aspira alla formazione dell'Impero come forza stabilizzatrice nell'Asia orientale per assicurare la pace in questa parte del mondo e per assicurare il progresso e l'esistenza dell'Impero. Per tale scopo, sarà portata avanti la crescita del Manciukuò saranno rafforzate le nostre relazioni con il paese, mentre le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica e la Cina dipenderanno dalla situazione internazionale e saranno concordate di conseguenza.

Infine, la nostra avanzata nel Sud est asiatico dovrà essere pacifica. Negli ultimi anni, l'Unione Sovietica ha rinforzato la sua posizione internazionale e le sue forze di difesa. Ha rinforzato le sue forze nell'Estremo oriente ad un livello ingiustificato, esercitando pressioni militari e rivoluzionarie sempre maggiori sulla regione, cercando di portare l'Impero in una situazione sempre più svantaggiosa. Questa è una diretta minaccia alla sicurezza nazionale dell'Impero e un serio ostacolo all'esecuzione della corrente politica in Asia orientale. In particolare, sarà data enfasi sulle mire aggressive sovietiche in Estremo oriente. In particolare, si cercherà, attraverso la diplomazia, di eliminare la minaccia sovietica e arrestare le sue comunicazioni, mentre lavoreremo per il riarmo. Di conseguenza, è necessario che l'Impero gestisca le sue relazioni con le principali potenze conseguentemente alla situazione internazionale attraverso la diplomazia, aspettando il momento favorevole.

Conseguentemente:

1. In considerazione della situazione nazionale e internazionale, estrema cautela sarà esercitata per evitare problemi con l'Unione Sovietica, per risolvere i attriti con mezzi pacifici.
2. Nel caso in cui l'Unione Sovietica mostrasse la volontà di stabilire un patto di non aggressione, questo sarà firmato per risolvere i problemi concernenti l'equilibrio tra le forze militari nella ragione.
3. Saranno presi provvedimenti per evitare infiltrazioni ideologiche dell'Unione Sovietica in Manciuria.
4. Stabilizzare le relazioni diplomatiche ed economiche con la Cina secondo la politica del "vivi e lascia vivere".
5. Il miglioramento delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti potrebbe essere fondamentale a far diminuire le influenze britanniche e sovietiche nella regione. Tuttavia, data la situazione di riarmo del paese, e dell'avversione per la nostra politica in Cina, c'è il timore che gli Stati Uniti possano aiutare quest'ultima, rendendo la nazione dipendente dall'Occidente. Di conseguenza, dobbiamo mantenere rapporti amichevoli con gli Stati Uniti in modo che non interferiscano con la nostra politica in Estremo oriente.
6. La Gran Bretagna potrebbe aiutare il Giappone in funzione anti sovietica in Estremo oriente. Così facendo il Giappone rispetterà la presenza della Gran Bretagna in Cina, e questa dovrà rispettar gli interessi speciali del Giappone nella

regione. Dobbiamo, tuttavia, mantenere un atteggiamento di guardia con la Gran Bretagna, in quanto potrebbe esercitare sul paese pressioni insieme all'Unione Sovietica, la Cina e gli Stati Uniti.

7. Le regioni del Sud est asiatico (Indocina e Indie olandesi), occupando un ruolo centrale per il commercio globale ed essendo vitali per la difesa e lo sviluppo dell'Impero, la regione deve essere studiata come area per la nostra espansione. Questa dovrà essere graduale, in modo da evitare tensioni con gli altri paesi. A tal fine, è indispensabile un patto di neutralità con l'Olanda.
8. Il commercio d'oltremare non è solo indispensabile per il mantenimento e il miglioramento della vita economica della nostra nazione, ma contribuisce anche al miglioramento delle nostre finanze e i nostri obblighi internazionali. E 'particolarmente importante, sotto l'attuale situazione nazionale e internazionale, che il commercio estero sia ampliato al massimo. Quindi, dobbiamo sviluppare il nostro potere economico razionalizzando il nostro commercio estero e allo stesso tempo acquisendo importanti risorse naturali attraverso una corretta regolazione dei nostri interessi a quelli di altre potenze.
9. Insieme con l'attività diplomatica, deve essere organizzata una seria attività di propaganda oltreoceano che incoraggi attività e iniziative diplomatiche oltremare”.

Nonostante queste premesse, tuttavia, il “Fundamental of national Policy” non riuscirà nel suo intento. Nonostante il piano del 1936 prevedesse la possibilità di una guerra su più fronti, la marina e l'esercito non riuscirono a trovare una posizione comune su come condurla<sup>187</sup> e alla fine, il piano strategico di Ishiwara nell'organizzazione di una difesa che prevedesse un conflitto di lunga durata con più di un avversario cadde in favore della strategia di guerra della marina. La strategia generale, che doveva essere adottata anche dall'esercito, non era differente dalla base concettuale della *short war* della *Kantai kessen* : essa prevedeva una offensiva preventiva per occupare subito obiettivi strategici, al fine di controllare nel più breve tempo possibile il continente Asiatico e il Pacifico occidentale. Il piano, che doveva servire ad unificare le strategie dell'esercito e della marina alla politica internazionale del paese e a integrare i piani per un

---

<sup>187</sup> Drea (2009: 4562).



conflitto su più fronti, non riuscì nel suo intento. Così come la marina continuava a non dare importanza al fronte cinese, viceversa l'esercito aveva ben poco interesse nel realizzare piani strategici nel Pacifico<sup>188</sup>. Inoltre, questo non integrava alcuna strategia ben definita su come proseguire il conflitto. Non era specificato, infatti, né come condurre la guerra dopo la fase preventiva, né come concluderla, e nel caso in cui il progetto della *short war* fosse fallito e si fosse aperta una guerra prolungata, non vi erano strategie alternative. In questo caso, era solo accennato al ripiegamento su una difesa di attrito, senza però che vi venisse chiarito come condurla. Infine, non era specificato cosa fare nel caso si fosse formata una coalizione di più nazioni contro il Giappone, poiché si era convinti di riuscire ad evitare simili situazioni attraverso la diplomazia e la politica<sup>189</sup>.

Su simili basi, una diretta conseguenza del pianificare una guerra breve da concludere con un unico, grande scontro, ebbe delle conseguenze estremamente negative sull'organizzazione del supporto alle già scarse unità difensive operanti negli arcipelaghi del Pacifico centrale. Oltre alla tattica e alla strategia, un elemento importante come la logistica (e quindi armare, rifornire, rimpiazzare ed assicurare rinforzi alle truppe al fronte) deve essere ben calcolata e pianificata già in tempo di pace per avere una sua efficacia in tempo di guerra<sup>190</sup>. I giapponesi, per quanto riguarda la logistica nei rifornimenti, rimpiazzamenti e nella copertura degli stessi verso e nelle isole stesse, furono alquanto carenti sia nell'organizzazione che nella conseguente messa in pratica. Rifornire guarnigioni di soldati ognuna a distanze enormi dall'Arcipelago giapponese, richiedeva un'organizzazione logistica che i giapponesi non presero fino al 1940. E' vero affermare che la decisione di scendere effettivamente in guerra contro Washington fu presa solo un mese prima dell'entrata effettiva del conflitto, e che quindi di conseguenza si potrebbe altresì affermare che i giapponesi ebbero poco tempo per organizzare l'enorme lavoro di rifornimento dei possedimenti nel centro e sud Pacifico. Ciò nonostante, anche se la guerra fu decisa tardivamente, fu pianificata con largo anticipo e concretamente già dal 1936, in cui furono presi i primi provvedimenti strategico-tattici per combattere gli Stati Uniti per mare. A causa della concezione di svolgimento breve del conflitto che la dottrina strategica operazione della

---

<sup>188</sup> Evans-Peattie (1997: 448).

<sup>189</sup> Drea (2009: 4562).

<sup>190</sup> Evans-Peattie (1997: 399).

*Kantai kessen* implicava, come vedremo in seguito nel dettaglio i giapponesi ritengono sempre controproducente o superfluo utilizzare navi da battaglia sfruttabili per lo scontro decisivo per la protezione dei convogli, che furono lasciati completamente scoperti agli attacchi sommergibili americani. Questo, soprattutto nel 1944, avrà delle conseguenze disastrose sulla difesa delle Marianne e delle Marshall, che non riceveranno i giusti aiuti dall'esterno a causa della sempre maggiore mancanza di naviglio mercantile da trasporto causata dai numerosi affondamenti del 1942-1944.

Infine, ai ministeri civili, e soprattutto al Ministero degli esteri, nonché al primo Ministro Hirota fu impedita la visione dei “Principles of national policy” sia durante la stesura, che durante la seduta plenaria dei ministeri della marina e dell'esercito del 30 giugno, in cui essa fu approvata. Questa, sarà una delle cause principali del fallimento della politica nazionale, che mancherà così di integrare le strategie militari al contesto più ampio della situazione della politica internazionale del paese. Come spiega James B. Crowley in *Japan's Quest for Autonomy: National Security and Foreign Policy, 1930-1938*, infatti “ this National policy had resolved dissimilar concepts of national defense by the affirmation of general aims and the avoidance of specific means. This latter of device was essentially the result of the inability of the war and naval ministries to agree on a system of strategic priorities, and of the unwillingness or the inability of the Inner cabinet to formulate a list of strategic and diplomatic priorities”<sup>191</sup>. In definitiva, il “Fundamental of National Policy” del 1936, che era stato stilato per risolvere i contrasti della Marina e dell'Esercito sullo svolgimento del conflitto, sarà in realtà una serie di compromessi tra i due rami delle forze armate per la gestione dell'enorme budget stanziato per il riarmo. Alla fine, le posizioni della marina sulla strategia generale prevarranno, ma entrambi i rami continueranno ad organizzare i loro piani di guerra indipendentemente.

### *2.5 Le operazioni militari in Cina e nel Sud-est asiatico 1937-1940.*

In realtà il piano del 1936, nonostante l'apparenza data dalla volontà di risolvere eventuali attriti tramite la diplomazia, si tradusse in un modo delle forze armate di

---

<sup>191</sup> Crowley (2015: 297-298).

stringere ancora di più il cerchio sul controllo dello stato. La sua scrittura era stata evidentemente influenzata dalle tensioni sociali di quel periodo, che vedevano un'escalation di violenza dei circoli dei giovani militari, i quali pretendevano una politica che rivendicasse il ruolo internazionale del Giappone<sup>192</sup>. Questi chiedevano il rafforzamento del budget dell'esercito, l'abbandono totale delle posizioni pro-occidentali degli anni venti e l'affermazione della centralità giapponese in Asia. La giunta militare arrivò alla conclusione che, in un clima di tensione come quello successivo al tentato colpo di stato del febbraio 1936, un'azione sul continente coronata dal successo avrebbe potuto eliminare la tensione interna e portato vantaggi economici considerevoli<sup>193</sup>. Con questo pretesto, il Giappone prima del governo Hirota e poi del governo Konoe (il quale era influenzato ancora di più dai militari) dichiararono la volontà di stabilire un "Nuovo ordine" in Asia orientale. In novanta giorni, attraverso la politica difensiva che considerava fondamentale un veloce riarmo delle forze armate per supportare la protezione dello stato attraverso lo sforzo bellico, il governo e i militari posero sotto il loro controllo l'intero apparato industriale nazionale<sup>194</sup>. Inoltre, ciò che il governo intendeva con "instaurare una forte relazione di amicizia con Manciukuò in Cina" era quello di stabilire una zona anticomunista e pro giapponese per assicurare l'approvvigionamento di materiale in caso di Guerra con l'Unione Sovietica. In questa visione difensiva generale, un controllo totale sulla Cina divenne fondamentale alla sicurezza sia interna che esterna del paese<sup>195</sup>.

Infine, attraverso l'articolo sul riarmo, i militari estesero il loro potere su tutto l'apparato industriale nazionale<sup>196</sup>. Il piano di sviluppo industriale progettato per il Giappone Manciukuò aveva inoltre lo scopo di nutrire la macchina bellica giapponese in previsione non solo di una guerra contro la Russia, ma anche per completare i propri piani di espansione in Cina<sup>197</sup>.

Il pretesto per iniziare la guerra sul continente contro i cinesi si ebbe il 7 luglio del 1937, quando uno scontro a fuoco tra le truppe giapponesi e cinesi presso Pechino, si estese in numerosi combattimenti nelle settimane successive.

---

<sup>192</sup> Lu (1996: 417).

<sup>193</sup> Beasley (1963: 322).

<sup>194</sup> Crowley (2015: 376).

<sup>195</sup> Lu (1996: 416).

<sup>196</sup> Drea (2009).

<sup>197</sup> Harries (1991: 198).

All'inizio non prevedeva una guerra su vasta scala, ma i militari, convinti di poter scatenare una veloce guerra totale contro la Cina, considerata più debole militarmente, e soprattutto politicamente disunita, decisero di inviare rinforzi sempre maggiori e ben presto il conflitto si estese in tutta la parte orientale del paese, dalla Mongolia interna sino a Shanghai. All'inizio di agosto Tientsin e Pechino erano state occupate. I giapponesi, allora, attuarono i piani per una guerra lampo (in assenza di un piano strategico generale per una guerra totale) e cominciarono un'offensiva su vasta scala con lo scopo principale di far crollare il Kwomintang e instaurare un governo pro-giapponese e anticomunista. Nonostante l'occupazione di Nanchino, i duri bombardamenti sulle città cinesi ed il blocco completo imposto alle importazioni navali del paese, il Kwomintang non si arrese e si ritirò nell'entroterra dove incominciò una tenace resistenza a fianco dei comunisti in funzione anti giapponese. I piani per una guerra rapida di massimo sei mesi crollarono, e iniziò una guerra definita "coloniale" contro il Kwomintang. I motivi sono da ricercarsi nell'errata concezione della guerra lampo che i giapponesi avevano in mente: essi puntavano, di base, all'occupazione dei maggiori centri industriali del paese, quasi tutti nella Cina Centro orientale e Sud Orientale, convinti che, privando i comunisti e i nazionalisti di Chang Kai Shek delle proprie risorse industriali, essi non avrebbero potuto portare avanti il conflitto per l'impossibilità di continuare a muovere la propria, debole macchina bellica<sup>198</sup>. Tuttavia, le aree rurali contadine nell'entroterra cinese, da cui l'industria dipendeva, rimasero in mano delle truppe nazionali cinesi, che in questo modo riuscirono a continuare a portare avanti i propri sforzi militari contro i giapponesi.

L'anno successivo il sogno dei giapponesi di conquistare la Cina in tre mesi si era ormai trasformato in tutto ciò che i militari avevano tentato di evitare: una guerra di logoramento su un fronte vastissimo che si estendeva da Pechino ad Hong Kong. Le offensive giapponesi del 1938 e del 1939 si risolsero in un nulla di fatto, e quando i cinesi sfondarono presso Suixian, Zaoyang, Changsha and Guangxi tra l'aprile e il settembre del 1939, i giapponesi subirono un'importante battuta di

---

<sup>198</sup> Harries (1991: 221 s.).

arresto e la perdita di oltre 5, 000 soldati<sup>199</sup>. Dato che I cinesi, inoltre, nonostante gli sforzi, non avevano una capacità industriale alle spalle tale da permettere uno sfondamento del fronte che provocasse la ritirata dei giapponesi, la guerra entrò in una fase di stallo.

I vertici militari avevano già mobilitato trentaquattro delle quarantadue divisioni presenti in Cina e 600, 000 uomini dal 1937<sup>200</sup>. Le migliaia di vittime nel biennio 1937-1939 costrinsero Tōkyō ad imporre una nuova mobilitazione di massa che andava a toccare il 42.5 % della popolazione maschile posta nella seconda riserva dai 27 ai 40 anni<sup>201</sup>. Data l'alta età media dei nuovi coscritti che i giapponesi si trovarono costretti a mobilitare, e divenne chiaro ai vertici delle forze armate che continuare a portare avanti ad oltranza una guerra ce aveva dato ben pochi risultati sarebbe stato deleterio per la politica di espansione giapponese futura<sup>202</sup>. Nell'eventualità di una prossima guerra con la Russia, l'Esercito aveva il timore che lo spostamento di ulteriori divisioni al fronte con la Cina avrebbe potuto indebolire la posizione giapponese in Manciuria e rendere vulnerabile la Sfera di Sovranità ad un attacco sovietico. Inoltre, il conflitto, le atrocità che ne seguirono e le milioni di vittime civili cinesi che ne derivarono, provocarono proteste soprattutto dagli Stati Uniti, con i quali i rapporti cominciarono irrimediabilmente a deteriorarsi, che nel luglio 1939 si rifiutarono di rinnovare I trattati commerciali con il Giappone. Fu in questo periodo che cominciò a concretizzarsi la “politica dell'espansione a sud”, che sarà uno dei fattori scatenanti della guerra con Washington.

Nel luglio 1939 gli scontri con l'esercito sovietico presso Nomohan avevano causato 60, 000 vittime tra i soldati giapponesi e messo in evidenza la palese incapacità delle forze armate di far fronte ad un ipotetico scontro contro la Russia<sup>203</sup>. Questo, alla luce anche del patto Molotov –Ribbentrop tra la Germania e l'Unione Sovietica allo scoppio delle ostilità in Europa nel 1939, spinse il governo Konoe e i vertici delle forze armate a fermare le operazioni militari su vasta scala e cercare un nuovo approccio diplomatico. Questo era finalizzato ad estromettere la Cina dal resto del mondo e a formare alleanze in modo tale da prevenire che il Giappone si ritrovasse a combattere una coalizione da solo in caso

---

<sup>199</sup> McArthur Robert, Japanese Monograph, no. 71; p.76., 2013 <http://ibiblio.org/hyperwar/Japan/Monos>

<sup>200</sup> Drea (1998: 4884).

<sup>201</sup> Drea (1998: 4901).

<sup>202</sup> Beasley (1963: 324).

<sup>203</sup> Glantz –House (1995: 14).

di conflitto in Asia orientale<sup>204</sup>. I giapponesi iniziarono imponendo il blocco alle concessioni della Gran Bretagna e della Francia sul suolo cinese (come ad esempio Tientsin), e crearono lo stato fantoccio della Repubblica di Nanchino. Nel 1940, il governo Konoe si avvicinò alla Germania nazista in cerca di un accordo che permettesse al Giappone di iniziare la “Politica dell’espansione a Sud” (南進論 *Nanshin-ron*) postulata nella “National defense Policy” del 1936. I giapponesi consideravano la sconfitta della Francia nel 1940 e un’ipotetica caduta della Gran Bretagna ad opera dei tedeschi un’occasione irripetibile<sup>205</sup>. La sconfitta dei due paesi avrebbe lasciato scoperte e indifese le colonie nell’Indocina e in India, che sommata alla caduta del governo Olandese a seguito dell’occupazione, avrebbe permesso ai giapponesi di agire su tutta l’area del Sud est asiatico. Attraverso gli accordi con la Germania, il Giappone avrebbe potuto muoversi nel Sud est asiatico e incominciare a costituire un nuovo ordine in Asia orientale. Questo, non avrebbe portato solo vantaggi economici al Giappone, ma soprattutto tattici e strategici. I vertici dell’Esercito erano convinti che per la fine delle ostilità nella logorante guerra contro la Cina, l’occupazione di quell’area era fondamentale. Completando l’isolamento della Cina, si sarebbe costretto alle truppe cinesi di arrendersi per fame e mancanza di rifornimenti. Inoltre, stabilire basi in Indocina permetteva anche di ottenere un importante vantaggio strategico sulle Filippine, con la possibilità di attaccare le basi americane in caso di conflitto da Nord (Taiwan), Est (Micronesia) e Ovest (Indocina)<sup>206</sup>.

## *2.6 L’occupazione del Tonchino e la rottura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti.*

Dopo la resa della Francia, il Giappone cominciò le operazioni per occupare la regione del Tonchino. Approfittando della debolezza della Francia, Tōkyō fece pressioni sul Governo collaborazionista di Vichy, alleato con la Germania, e ottenne la possibilità di passaggio delle truppe nel Tonchino, lo stanziamento di truppe nel nord del paese a confine con la Cina e la possibilità di far attraccare le navi della Marina nei porti Vietnamiti, in cambio del mantenimento della

---

<sup>204</sup> Millot (1967: 24).

<sup>205</sup> Beasley (1963: 324-325).

<sup>206</sup> Drea (2009: 5368).

sovranità francese sulla regione. Dopo aver ottenuto la stabilità sul piano diplomatico internazionale, attraverso la stesura del Patto tripartito con Italia e Germania il 27 settembre 1940 e del Trattato di non aggressione con la Russia il 13 aprile 1941(日ソ中立条約 *nisso chūritsu jouyaku*) Tōkyō vide diminuire la pressione in Manciuria ed aprirsi la possibilità di impegnare le proprie truppe per la conquista del Sud Est asiatico<sup>207</sup>. Quando le truppe sovietiche a confine con la Manciuria furono spostate in Europa a seguito dell' invasione tedesca dell'Unione Sovietica del 22 giugno 1941, i vertici della Marina convinsero l'Esercito (poco propenso fino a quel momento ad un grande spostamento di soldati nelle zone del Sud Est dal teatro cinese) ad impegnare 11 divisioni per l'occupazione del Tonchino<sup>208</sup>. La Marina voleva fortemente l'espansione a sud, per instaurare basi navali strategicamente vicine alle Indie olandesi e ai ricchi pozzi petroliferi, che avrebbero dovuto sopperire alla mancanza cronica di carburante e fornire il petrolio non solo alla Marina per l'ipotetico conflitto con gli Stati Uniti, ma anche il carburante necessario all'Esercito per una guerra totale come quella che si stava combattendo in Cina richiedeva.

Il 2 luglio 1941, il governo rivisitò la Strategia Generale alla luce dei risvolti recenti, in cui si affermava la volontà della preparazione di una guerra con la Russia, ma in cui si negava la volontà di intervenire nel conflitto tra la Germania e la Russia dando invece la precedenza alla'avanzata nel Sud est Asiatico<sup>209</sup>. Il 21 luglio 1941, dopo aver esercitato numerose pressioni, il Giappone ottenne dal governo francese di Vichy la possibilità di occupare il sud del paese. I giapponesi credevano che, alla luce della precaria situazione, la Gran Bretagna sarebbe presto crollata e questo avrebbe spinto gli Americani a mantenersi fuori da un ipotetico conflitto con il Giappone e i suoi alleati cercando invece soluzioni diplomatiche<sup>210</sup>. Tuttavia, lo stesso 26 luglio gli Washington reagì congelando invece tutti i beni giapponesi negli Stati Uniti e ponendo l'embargo totale alle forniture di petrolio, asserendo che avrebbe inasprito le sanzioni se il Giappone non avesse ritirato le proprie truppe dal Sud est asiatico e dalla Cina occupata<sup>211</sup>.

---

<sup>207</sup> Herde (1986: 26-28).

<sup>208</sup> Drea (2009: 5328).

<sup>209</sup> Large (1998: 200).

<sup>210</sup> Drea (1998: 5441).

<sup>211</sup> Beasley (1963: 330).

In quell'epoca gli americani erano i fornitori del 90% del petrolio utilizzato dai giapponesi, e senza le importazioni di greggio dagli Stati Uniti i giapponesi sarebbero stati impossibilitati a portare avanti la propria macchina bellica. Infatti l'esercito aveva scorte per muovere il suo apparato aereo, meccanizzato e motorizzato per appena due anni<sup>212</sup>. Per quanto riguarda la marina, se si prendono in considerazione i limiti imposti dal Trattato di Washington fino al 1936 (ovvero prima del riarmo navale), era stato calcolato che vi era bisogno di 10, 000 tonnellate di petrolio al giorno per muovere l'intera flotta ad una velocità di 24 nodi<sup>213</sup>. Questo vuol dire che, a data 1936, la marina aveva bisogno di 3 milioni di tonnellate di carburante l'anno. Nel 1941, considerando imminente lo scoppio di una guerra con gli Stati Uniti, e tenendo in considerazione anche le 400, 000 tonnellate all'anno di nafta necessarie a muovere l'esercito nel vasto teatro del Pacifico, la marina aveva a disposizione 6, 500, 000 tonnellate (46, 500, 000 barili) di petrolio<sup>214</sup>. Il ministero della Marina calcolò che, considerando un rapido svolgimento delle operazioni militari contro gli Stati Uniti prevalentemente della zona centrale del Pacifico, il Giappone avesse a disposizione abbastanza petrolio per una guerra di diciotto mesi<sup>215</sup>. Dopo gli attriti con gli Stati Uniti e gli embargo imposti, il petrolio proveniente dalle Indie olandesi era sceso da 800, 000 tonnellate del 1936 a 500, 000 nel 1940, fino al blocco totale nel 1941<sup>216</sup>. Tōkyō, vide il pericolo di perdere tutto quello che aveva conquistato in quattro anni di guerra con la Cina. Poiché inoltre la guerra contro quest'ultima non ancora conclusa, il Giappone rischiava di ritrovarsi a corto di scorte di petrolio se fossero esplose le ostilità contro gli Stati Uniti. Il petrolio indonesiano era fondamentale per ottenere l'indipendenza materiale da quest'ultimi, ma un'invasione delle Indie orientali avrebbe comportato automaticamente la mobilitazione delle forze armate americane nelle Filippine<sup>217</sup>. Era perciò necessario cominciare a preparare dei piani di guerra che prevedessero un conflitto contro Stati Uniti, Paesi Bassi e Gran Bretagna.

---

<sup>212</sup> Drea (1998: 5397).

<sup>213</sup> Evans- Peattie (1997: 406).

<sup>214</sup> Isom (2007: 375).

<sup>215</sup> Choucri- North- Yamakage (1992: 175).

<sup>216</sup> Rimmelin (2015: 2 s).

<sup>217</sup> Asada (2007: 162).



Il 6 settembre 1941, mentre I negoziati per una risoluzione diplomatica erano ancora in corso, I vertici militari giapponesi ed il governo si riunirono per l'ultima revisione della Strategia generale prima della guerra. Nella stesura definitiva si affermava<sup>218</sup>:

“L'Impero, determinato ad affrontare una guerra contro gli Stati Uniti, Gran Bretagna e Paesi Bassi per il bene della propria esistenza e di auto-difesa, completerà i preparativi per la guerra con termine approssimativo nei primi di ottobre. Nel caso in cui vi fosse poca possibilità che le nostre richieste possano essere realizzate attraverso trattative diplomatiche citate nel paragrafo precedente entro l'inizio di novembre, l'Impero dichiarerà la guerra contro gli Stati Uniti, Gran Bretagna e Paesi Bassi. La politica verso settori diversi da quello delle regioni meridionali sarà effettuata in conformità con la politica nazionale istituita, e sforzi speciali saranno fatto per impedire la formazione di un fronte unito da parte degli Stati Uniti e l'Unione Sovietica”.

Il terzo gabinetto Konoe tentò inizialmente di scongiurare una guerra contro gli Stati Uniti. Egli, base alle discussioni del 6 settembre, propose un accordo a Washington in cui il Giappone si impegnava nella non aggressione delle Indie olandesi, e che Tōkyō avrebbe ritirato le sue truppe dalla Cina non appena la pace fosse stata ristabilita nelle regioni occupate dai giapponesi. Di contro, gli Stati Uniti avrebbero dovuto riconoscere gli sforzi giapponesi in Cina, aiutato il Giappone nell'acquisizione di materie prime dal Sud est asiatico e sospeso le loro preparazioni militari nel Pacifico. Konoe di conseguenza propose un incontro con Roosevelt, ma gli americani rifiutarono ogni proposta di compromesso, sottolineando anzi la loro volontà di continuare a fornire aiuti alla Cina di Chang kai Shek. Questi, inoltre, fissarono un ultimatum per il ritiro delle forze giapponesi dall'Indocina entro dicembre, appoggiati da Gran Bretagna e dal governo in esilio dei Paesi Bassi<sup>219</sup>.

Di conseguenza, nello stesso ottobre Konoe rassegnò le dimissioni, e il suo posto fu preso dal Ministro della Guerra Hideki Tojo. Egli decise di continuare le trattative diplomatiche iniziate da Konoe, ma quando concluse che gli Stati Uniti non avrebbero ritirato le loro richieste di ritirata al Giappone, decise di autorizzare l'entrata in guerra contro Washington in caso di fallimento delle

---

<sup>218</sup> Office of the Chief Military History of the Army, Japanese Monograph no.150, <http://www.ibiblio.org/pha/monos>

<sup>219</sup> Feber (1994: 207 s.).

operazioni diplomatiche<sup>220</sup>. Il 5 novembre, Tojo ordinò al Ministro della Marina Chiuchi Nagumo e Ministro dell'Esercito, il generale Sugiyama, di portare terminare i preparativi per la guerra, che sarebbero stati dichiarati ufficialmente operativi, in caso di fallimento delle trattative diplomatiche, il 1 dicembre 1941, data dello scadere dell'ultimatum imposto dagli Stati Uniti.

Il 15 novembre fu presentato il piano operativo denominato "Progetto per affrettare la fine della guerra contro l'America, la Gran Bretagna, Paesi Bassi e Chang". Secondo il progetto, l'esercito prendeva la responsabilità di occupare subito punti strategici per assicurare l'autosufficienza di materiali alle forze operazionali sin dalle prime fasi della guerra. Nel giro di poche settimane, l'Esercito doveva occupare Hong Kong, Filippine, Malesia, Sumatra, Java, Borneo e Birmania. La Marina, avrebbe dovuto occuparsi della Nuova Guinea, dell'Arcipelago delle Bismark e dell'Isola di Guam. Ancora una volta, come spiega Drea (1998) "The army's focus was primarily continental, the navy's maritime, the inevitable result of the services' chronic inability to agree on a joint strategy"<sup>221</sup>. In altre parole, allo scoppio delle ostilità con Stati Uniti, i due rami delle forze armate mancavano ancora di una strategia operativa comune e di comuni obiettivi di Guerra. La strategia militare si rifaceva alla classica visione della guerra a breve termine, con un attacco preventivo alle forze navali americane, l'occupazione lampo di obiettivi sensibili e l'eliminazione delle basi occidentali. Questo secondo i piani avrebbe portato al crollo del regime ormai rimasto isolato di Chang Kai Shek e la fine della guerra in Cina. Messo in sicurezza il fronte cinese, si sarebbero potute spostare decine di divisioni verso Birmania ed India. Il Giappone si sarebbe poi assicurato il controllo delle vie di rifornimento e di deviarle a proprio favore. In questo modo, si sarebbe potuto sfruttare le rotte commerciali del Sud est asiatico per portare un grande volume di materie prime in Giappone ed alimentare l'industria bellica per un conflitto prolungato. Inoltre, assicurandosi il controllo dei mari intorno all'India, si sarebbe potuto tagliare le vie di comunicazione marittime con la Gran Bretagna. Questa si sarebbe trovata a materialmente impossibilitata a proseguire la guerra con la Germania, e sarebbe stata costretta ad arrendersi, demoralizzando di

---

<sup>220</sup> Perez (2013 : 433).

<sup>221</sup> Drea (2009: 5437).

conseguenza la volontà degli Stati Uniti, ormai isolati, di proseguire il conflitto<sup>222</sup>.

Quando ormai era chiaro che le trattative non sarebbero andate a buon fine il 26 novembre fu preparata una dichiarazione formale di rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Questa sarebbe stata consegnata immediatamente prima l'attacco preventivo alle forze americane. Tuttavia, lo stesso 15 novembre, anziché avallare l'operazione contro le Filippine pianificata nel 1936, era stato invece autorizzato un nuovo, innovativo piano di attacco progettato dall'ammiraglio Isoroku Yamamoto che prevedeva un attacco diretta al grosso della marina statunitense nelle Hawaii.

---

<sup>222</sup> Nobutaka (1989: 247-248).

## 2.7 La guerra nel Pacifico.

### 2.7.1 Vecchie strategie e nuovi piani.

Nel 1940 i vertici della marina cominciarono ad avere opinioni discordanti su come e dove attuare un attacco preventivo contro la flotta statunitense per dare inizio alle operazioni. Uno, che prevedeva il concetto classico ed era fortemente sostenuto dai tradizionalisti della marina, in particolare da Nagumo, prevedeva un attacco preventivo alle Filippine. L'attacco avrebbe poi attirato il grosso della flotta americana delle Hawaii ad ovest nella trappola giapponese. La flotta combinata giapponese, ammodernata e dotata grazie alle navi *Yamato* di calibri più potenti di quelli americani, avrebbe avuto la meglio negli scontri e affondato la marina americana presso le Marshall.

L'altra, più recente, era il piano proposto dall'ammiraglio Isoroku Yamamoto. Egli faceva parte di quella parte dell'ammiragliato giapponese che, insieme a Jisaburō Ozawa e Takijirō Ōnishi, considerava obsoleto l'uso delle navi da guerra. Egli affermava il ruolo centrale dell'arma aeronavale nella guerra moderna, l'arretratezza della *Kantai kessen* e del ruolo delle corazzate, nonché l'improbabilità della riuscita effettiva del piano. Sin dal 1940, egli aveva tentato di convincere l'Ammiragliato a investire più risorse nella produzione di portaerei anziché corazzate.

L'ammiraglio Yamamoto aveva analizzato le informazioni che gli erano giunte a proposito dei nuovi piani di guerra americani contenuti in nel "War plan rainbow" del 1940. Secondo i dati, con molta probabilità gli americani non si sarebbero affatto diretti verso il Pacifico occidentale, ma avrebbero attraversato lentamente la Micronesia, partendo dalle Marshall<sup>223</sup>. Da lì, si presumeva avrebbero condotto un avvicinamento al Giappone per imporre il blocco navale al paese. Quando fu riproposta nei piani di guerra del 1941, egli criticò aspramente la vecchia strategia di guerra navale della *Kantai kessen*, definendola il miglior modo per essere sconfitti. Egli affermava che un attacco preventivo alle Filippine avrebbe permesso di eliminare la minaccia americana sull'avanzata in Indonesia, ma lasciando il grosso della flotta americana libero di agire, tutto si sarebbe

---

<sup>223</sup> Evans-Peattie (1997: 478).

risolto in un nulla di fatto. Aspettare che la Flotta americana ingaggiasse quella giapponese per la battaglia decisiva, piuttosto che attaccare direttamente per primi la flotta, significava essere sopraffatti, poiché nel tempo speso ad aspettare gli americani questi avrebbero messo in moto non solo la loro potenza industriale, ma anche le unità dislocate nell'Atlantico. Se questo fosse avvenuto, il vantaggio a favore degli americani sarebbe stato incolmabile<sup>224</sup>.

Promotore delle teorie sul predominio dell'arma aeronavale sull'arma corazzata, egli sosteneva che la guerra navale moderna non si sarebbe basata più su combattimenti tra navi lente e dai cannoni potenti ma dal raggio di azione limitato, bensì tra le aviazioni navali, che potevano portare il raggio d'azione di un attacco molto al di là di qualsiasi nave da guerra<sup>225</sup>. Anziché sfruttare gli aeroporti in Micronesia e nelle Marshall come supporto alla fase di attrito nella *Kantai kessen*, egli proponeva di utilizzarli per renderli, in concerto con le portaerei, l'arma centrale nell'attacco alla flotta americana. Inoltre, anziché aspettare che la flotta americana cercasse quella giapponese, una flotta giapponese di portaerei avrebbe attaccato per prima la flotta americana di stanza nelle Hawaii. Questo avrebbe portato un duplice vantaggio: avrebbe bloccato la marina sin dalle prime fasi della guerra e così facendo avrebbe permesso l'occupazione lampo di obiettivi strategici nel Sud est asiatico, Filippine e Pacifico meridionale. Egli, nel pianificare un attacco su larga scala alla flotta nelle Hawaii, studiò dettagliatamente i fatti avvenuti a Taranto nella notte tra l'11 e il 12 novembre 1940. In quell'occasione, 21 aerosiluranti inglesi decollati dalla portaerei *Illustrious*, scortata da 6 corazzate e 2 incrociatori, attaccarono la Flotta italiana di fonda nella città pugliese. Nonostante l'esiguità della forza aerea messa in campo, gli effetti furono considerevoli: tre corazzate sulle sei presenti nella Baia e un incrociatore su otto furono gravemente danneggiati, e questo limitò enormemente il raggio d'azione della Regia marina italiana nel Mediterraneo nei mesi a venire<sup>226</sup>. Yamamoto giunse alla conclusione che se venti aerei avevano prodotto danni simili, un intero squadrone di aerosiluranti e bombardieri da picchiata avrebbe potuto avere effetti gravissimi sulla flotta americana. Egli calcolò che, per lanciare trecento aerei, erano necessarie dalle quattro alle sei portaerei e che, data la sua convinzione dell'importanza dell'aeronautica nella

---

<sup>224</sup> Hixson (2000: 58).

<sup>225</sup> McGowen (2001: 18).

<sup>226</sup> Smith (2009: 30).

guerra, l'attenzione primaria doveva essere l'affondamento delle tre portaerei americane a Pearl Harbour. Sarebbero poi dovute essere colpite le corazzate, gli impianti petrolchimici e le scorte di carburante, infine gli aeroporti. Egli concluse che distruggere la forza aeronavale americana nel centro Pacifico avrebbe limitato il raggio d'azione offensivo degli americani in un tempo sufficiente da permettere ai giapponesi di occupare i territori previsti e fortificare le linee difensive per la fase di attrito.

Il piano di Yamamoto, tuttavia, fu osteggiato dalla parte tradizionalista dell'ammiragliato, primi tra tutti Chūichi Nagumo e Sadatoshi Tomioka<sup>227</sup>. Quest'ultimo, nel 1941, sostenne che l'attacco a Pearl Harbor non avrebbe sortito gli effetti desiderati. Impegnare le portaerei come mezzo di attacco si discostava troppo dalla dottrina di guerra che prevedeva l'uso centrale delle corazzate, la quale aveva influenzato l'addestramento della marina per decenni. Nella visione dello Stato Maggiore della Marina, le portaerei dovevano essere utilizzate come mezzo di supporto alle operazioni navali fondamentali per l'avanzata nel Sud est asiatico, e questo non permetteva a Yamamoto di avere a disposizione un numero sufficiente di portaerei per effettuare un'operazione su così vasta scala efficacemente. Inoltre, con la guerra alle porte e la necessità di organizzare la flotta in breve tempo per gli scontri, l'Ammiragliato era restio a riscrivere l'intera dottrina operativa della *Kantai kessen* per adattarla ai piani di Yamamoto poiché:

1. La Flotta del Pacifico, forte di 9 corazzate, 3 portaerei e 18 incrociatori, era solo una parte dell'intera Flotta da Guerra americana. Nell'Atlantico erano stanziate altre 9 corazzate, 4 portaerei, 29 incrociatori, 145 cacciatorpediniere e 108 sottomarini<sup>228</sup>. A queste andavano aggiunte le unità in costruzione in base al riarmo navale iniziato nel 1937. Anche se l'attacco avesse avuto successo, l'enormità delle dimensioni effettive dell'intera flotta americana rendeva l'operazione inutile.
2. Anziché impegnare e rischiare di perdere risorse preziose (portaerei e corazzate) in un attacco che rischiava di risolversi in un nulla di fatto, si sarebbe fatto meglio ad aspettare che la Flotta americana passasse per il Pacifico centrale. Egli infatti sosteneva che il nemico avrebbe più verosimilmente attaccato le isole Marshall e

---

<sup>227</sup> Nelson (2016: 72).

<sup>228</sup> Hone-Hone (2013: 1920 s.).

la Micronesia, il che avrebbe reso possibile intercettarlo ed ingaggiarlo secondo i piani classici di combattimento<sup>229</sup>.

Nonostante il piano di Yamamoto fu avallato nel novembre 1941, l'ammiragliato non si discostò mai dalla strategia "aspetta e reagisci" della *Kantai kessen*. Essa, al contrario, venne riproposta nella conferenza del 15 novembre, a sole tre settimane dall'inizio del conflitto: nel caso in cui gli Stati Uniti avessero deciso di continuare il conflitto, i giapponesi avrebbero atteso il contrattacco statunitense per sferrare l'offensiva e annientare il nemico secondo i principi tattici della dottrina<sup>230</sup>.

Il 26 novembre, dalla Baia di Hittokappu nelle Isole Curili, partì la *Kidō Butai*, l'unità speciale mobile di portaerei composta da 6 navi (*Akagi*, *Kaga*, *Hiryū*, *Soryū*, *Shōkaku*, *Zuikaku*) scortata da 2 corazzate (*Hiei*, *Kirishima*), 2 incrociatori pesanti (*Tone*, *Chikuma*) 9 cacciatorpediniere, due navi cisterna e 20 sottomarini<sup>231</sup>. Al comando dell'intera flotta combinata vi era l'Ammiraglio architetto dell'operazione, Isoroku Yamamoto, che avrebbe seguito le operazioni da lontano a bordo della corazzata *Nagato*. Al comando della *Kidō Butai* era stato messo il vice ammiraglio Chūichi Nagumo, che avrebbe comandato da vicino le operazioni a bordo dell'Ammiraglia *Akagi*. Lo squadrone di circa 400 aerei dislocati nelle sei portaerei era comandato dal capitano Mitsuo Fuchida, esperto di tecniche del bombardamento aeronavale. La squadra di Nagumo era stata assemblata nel segreto più assoluto e la flotta fu fatta partire quando ancora erano in corso le delicate trattative diplomatiche tra Washington e Tōkyō<sup>232</sup>. Questo perché, in caso di fallimento di queste allo scadere del limite ultimo per trovare un accordo, fissato al 1 dicembre, l'attacco sarebbe dovuto essere lanciato in contemporanea con la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti. Questa, già preparata nella seconda metà di novembre, sarebbe stata inoltrata agli Stati Uniti dall'ambasciatore giapponese a Washington trenta minuti prima dell'attacco, per ottenere il massimo dell'effetto sorpresa e per salvaguardare l'immagine diplomatica internazionale del paese<sup>233</sup>. Tuttavia, a causa ritardi logistici nella decodificazione dei messaggi e del Fuso orario (i diplomatici giapponesi capirono

---

<sup>229</sup> Dull (2007: 7).

<sup>230</sup> Evans-peattie (1997: 482).

<sup>231</sup> Veronico (2016: 5).

<sup>232</sup> Beasley (331).

<sup>233</sup> Veronico (2016: 7-8).

che la dichiarazione di guerra sarebbe dovuta essere consegnata l'8 dicembre, che invece era la data in Giappone durante l'attacco del 7 dicembre, orario di Washington), la dichiarazione ufficiale dell'inizio delle ostilità verrà dichiarata soltanto ad attacco concluso<sup>234</sup>.

### 2.7.2 La "vittoria di Pirro".

Il 2 dicembre 1941, dato il fallimento delle trattative diplomatiche tra i due Stati, Yamamoto, che si trovava ad Hiroshima a bordo della *Nagato*, inviò un telegramma all'*Akagi* suscritto "*Niikitayama wo noboru*" (新高山登を登る "scalate il Monte Niikata"), con cui dava ufficialmente inizio all'*Hawai sakusen* (ハワイ作戦 "Piano di guerra Hawaii"). Il 7 dicembre, alle 6:00 partì la prima ondata di 150 aerei e aerosiluranti dalle portaerei giapponesi, seguito da una seconda ondata alle 7:15. L'attacco ebbe inizio alle 7:48 (ora di Honolulu) e, al momento dell'arrivo della prima ondata, a Pearl Harbour erano presenti<sup>235</sup>:

1. 8 corazzate: USS California ;USS Maryland; USS Oklahoma ;USS Tennessee  
USS West Virginia; USS Arizona; USS Nevada; USS Pennsylvania.
2. 1 vecchia corazzata: USS Utha.
3. 8 incrociatori: USS New Orleans; USS San Francisco; USS Detroit; USS Helena;  
USS Honolulu; USS Phoenix ; USS Raleigh;USS St. Louis.
4. 30cacciatorpediniere.
5. 23 sommergibili.
6. 30 navi varie (posamine, petroliere, navi cisterna).
7. 480 aerei.

L'effetto sorpresa fu pienamente raggiunto e i risultati dell'attacco furono molto gravi: su nove corazzate, tre (Arizona, Oklaoma, Utha) furono irrimediabilmente distrutte, tre affondarono o si capovolsero (California, West Virginia, Nevada) mentre una (la Pennsylvania) fu gravemente danneggiata e due solo mediamente danneggiate (Tennessee e Maryland). Tre incrociatori su otto (Raleigh, Helena, Honolulu) furono gravemente danneggiati, insieme a quattro cacciatorpediniere e

---

<sup>234</sup> Veronico (2016: 7-8).

<sup>235</sup> Nelson (2016: 246).



altre dieci navi di vario tipo. Furono distrutti circa 200 aerei e danneggiati 150<sup>236</sup>. I morti furono circa 2, 500. I giapponesi, di contro, persero 29 aerei e due sottomarini tascabili, che furono affondati e catturati poco prima dell'inizio degli scontri<sup>237</sup>.

L'attacco di Pearl Harbour di primo impatto sembrò, di conseguenza, un successo clamoroso, e fu accolto in patria come una seconda Tsushima. In poco meno di due ore, a costo di perdite esigue, i giapponesi avevano messo fuori gioco praticamente tutte le corazzate della Flotta del Pacifico americana e bloccato la capacità offensiva degli americani per mesi. Nonostante questo, Pearl Harbour si rivelerà essere una "vittoria di Pirro" in quanto non fu raggiunto l'obiettivo designato delle operazioni: l'affondamento delle portaerei della flotta americana<sup>238</sup>. La Essex, la Lexington e la Saratoga, infatti, erano fuori base per una serie di esercitazioni nel Pacifico, e furono uno dei motivi fondamentali per cui i giapponesi rinunciarono ad una terza ondata di attacchi<sup>239</sup>. Dal punto di vista strategico, questa mossa impedì ai giapponesi di concentrarsi sui veri obiettivi sensibili della base<sup>240</sup>. Durante tutto l'attacco, infatti, i giapponesi si erano concentrati esclusivamente sull'affondamento delle corazzate americane. Nonostante gli ordini di Yamamoto designassero le portaerei come obiettivo primario, il secondo principale obiettivo, data la logica dottrina dei giapponesi secondo cui erano le corazzate l'elemento offensivo principale di una flotta erano le corazzate. Se si analizza attentamente la decisione di bombardare prima le corazzate e poi di non concedere la terza ondata, dal punto di vista logistico fu un errore importante per due ragioni:

1. Le corazzate americane erano navi ormai obsolete, quasi tutte costruite negli anni dieci, in procinto di essere sostituite con le più moderne in fase di allestimento.
2. Il vero punto di forza della Base di Pearl Harbour non erano le navi da guerra ancorate, ma bensì tutto quello che vi era intorno ad esse: i bacini di carenaggio, le officine, i cantieri e le cisterne erano i punti fondamentali della base, che permettevano il funzionamento di tutta la flotta. Soprattutto le cisterne di benzina avevano una funzione tattico logistica centrale, poiché senza di loro rifornire una

---

<sup>236</sup> Hixson (2003: 58).

<sup>237</sup> Hart (2014: 272).

<sup>238</sup> Garcon (1999: 60 s.).

<sup>239</sup> Dower (2010: 52).

<sup>240</sup> *Ibid.*

flotta di più di novanta navi sarebbe stato impossibile. Se i giapponesi si fossero concentrati sulle queste e sui centri di riparazioni delle navi, il danno alla flotta americana sarebbe stato enormemente più duraturo<sup>241</sup>. Sarà lo stesso ammiraglio della Flotta americana Chester Nimitz ad affermare, nel 1946, che “Had the Japanese destroyed the oil, it would have prolonged the war another two years”<sup>242</sup> e spinto di conseguenza la Marina del Pacifico verso il continente per impossibilità di rifornirsi alle Hawaii. Qui, la possibilità per i sottomarini giapponesi di intercettare la flotta, a quel tempo vulnerabile, come vedremo in seguito sarà un’occasione importante, ma non colta dalla Marina imperiale.

La prova che il mancato affondamento delle portaerei fu la vittoria a metà per i giapponesi risiede nella reazione Yamamoto. Egli (che fin dall’inizio era contrario ad una guerra contro gli Stati Uniti) affermò che senza il loro affondamento, le operazioni militari erano a rischio poiché, anche con le corazzate momentaneamente bloccate, l’intero corpo offensivo aeronavale statunitense era ancora perfettamente operabile<sup>243</sup>. L’ammiraglio giapponese era convinto che il Giappone potesse portare avanti il conflitto per non più di un anno prima che gli statunitensi scatenassero contro i giapponesi le capacità del loro formidabile apparato industriale<sup>244</sup>. Fin quando le portaerei erano in azione, sarebbe stato possibile per gli americani sferrare attacchi contro i giapponesi e non ci sarebbe stato motivo per loro di scendere a trattative prima che questo avvenisse, e le sorti della guerra venissero definitivamente compromesse. Questo lo spingerà ad una vera e propria caccia che culminerà nel disastro delle Midway l’anno successivo. Contemporaneamente all’attacco, erano state lanciate due operazioni congiunte per attaccare l’Isola di Wake (avamposto statunitense nel Pacifico centrale), l’Indonesia e la Malesia (nell’ambito dell’Avanzata a sud), la Birmania e le Filippine. L’8 dicembre, ora di Washington gli Stati Uniti dichiararono, insieme a Gran Bretagna, Cina e Paesi Bassi, guerra all’Impero giapponese. La Guerra del Pacifico ebbe ufficialmente inizio.

Dopo che il 90% delle forze marittime ed aeree statunitensi era stato immobilizzato o distrutto, i giapponesi lanciarono un’offensiva su larga scala dall’India fino all’Isola di Guam. Il 25 dicembre si arrese Hong Kong. L’11

---

<sup>241</sup> Garcon (1999: 62).

<sup>242</sup> Zimm (2013: 316).

<sup>243</sup> Gailey (1995: .68).

<sup>244</sup> Stille (2012: 14).

gennaio i giapponesi sbarcarono nella Malacca e occuparono Kuala Lumpur ed entrambi i lati dell'Istmo di Kra. Il 15 gennaio, il generale Tomoyuki Yamashita prese Singapore, roccaforte britannica di importanza strategica fondamentale per gli inglesi, che furono costretti a ritirarsi verso l'India.

L'8 dicembre ebbe inizio la Campagna delle Filippine. 130, 000 uomini agli ordini del generale Masaharu Homma assalirono Luzon conquistando Manila il 2 di gennaio. Dopo una lunga serie di combattimenti, in aprile tutto l'arcipelago filippino era ormai in mano giapponese. La perdita delle Filippine fu un colpo durissimo per gli americani dal punto di vista strategico. Questi, infatti, persero la possibilità di avere un contatto diretto con il fronte indonesiano, che stava per essere chiuso nella tenaglia giapponese<sup>245</sup>. Inoltre, la perdita di obiettivi strategici così importanti nel giro di pochi mesi, fu psicologicamente un duro colpo per gli americani. La propaganda statunitense aveva sempre svalutato le capacità offensive dei giapponesi, sottolineando la netta superiorità americana in fatto di qualità militare<sup>246</sup>. L'attacco a Pearl Harbour, la perdita dei possedimenti nel Pacifico occidentale e l'impotenza generale di fronte all'avanzata giapponese, provocò l'iniziale shock nelle truppe statunitensi che spinse gli americani a ritirare tutte le forze disponibili oltre le Midway.

Con le forze americane impegnate o in ritirata dalle Filippine, e dopo la disfatta dei britannici nella Malacca, i giapponesi furono liberi di operare nel Sud est asiatico senza particolari impedimenti. L'invasione iniziò il 17 dicembre iniziata quando 90, 000 uomini agli ordini dei generali Hitoshi Himamura e una flotta di circa 50 navi<sup>247</sup> comandate dagli ammiragli Nobutake Kondō, Takeo Kurita e Jisaburō Ozawa attaccarono l'Indonesia tra Sumatra, il Borneo e la Guinea. Il 9 marzo, dopo aver incontrato scarsa resistenza, i giapponesi occuparono tutta l'Indocina. Quando alla fine di Aprile cadde la Birmania, il Giappone controllava tutta l'Asia da Rangoon al Pacifico centrale, dal Timor alla Mongolia. In soli sei mesi, i giapponesi avevano conquistato un'area di 7, 400, 000 km<sup>2</sup> con una popolazione totale di centinaia di milioni di abitanti<sup>248</sup>.

---

<sup>245</sup> Costello (1982: 185).

<sup>246</sup> *Ibid.*

<sup>247</sup> Groen (201: 12).

<sup>248</sup> Blackburn-Hack (2007: 3).

### 2.7.3 Dimensioni, limiti e difetti della Marina imperiale giapponese nel 1942.

La possibilità di conquistare un così vasto territorio in un tempo relativamente breve rispetto alle sue dimensioni, fu possibile soprattutto grazie alle capacità tattiche e alla potenza della Marina imperiale giapponese. Dopo l'approvazione dei programmi di riarmo navale nel 1931 e 1937, in quattro anni i giapponesi avevano costruito 500, 000 tonnellate di naviglio, di cui 64, 000 tonnellate di corazzate, 51, 000 tonnellate di incrociatori, 60, 000 tonnellate di cacciatorpediniere e ben 124, 000 tonnellate di portaerei<sup>249</sup>. Agli inizi della seconda guerra mondiale, la Marina imperiale giapponese era così composta:

Tipo	Nome	Tonnellaggio
Portaerei: 1 4 (1942) <sup>250</sup>		Tot:279, 000
	Akagi	36, 000
	Kaga	38, 000
	Hiryū	16, 000
	Soryū	16, 000
	Shōkaku	25, 000
	Zuikaku	25, 000
	Hosho	7, 000
	Jun'yō	24, 000
	Hiyō	24, 000
	Ryūjō	8, 000
	Zuihō	11, 000
	Shohō	11, 000
	Chitose	11, 000
	Chiyōda	11, 000
	Ryūhō	16, 000
Corazzate		Tot:

<sup>249</sup> Evans-Peattie (1997: 363; 365).

<sup>250</sup> Evans-Peattie (1997: 489).

12 (1942) <sup>251</sup>		446, 000
	Yamato	74, 000
	Musashi	74, 000
	Fuso	29, 000
	Yamashiro	29, 000
	Kongō	32, 000
	Haruna	32, 000
	Kirishima	32, 000
	Hiei	32, 000
	Ise	24, 000
	Hyūga	24, 000
	Nagato	32, 000
	Mutsu	32, 000
Incrociatori i Pesanti (18) <sup>252</sup>		Tot: 165, 000
	Furutaka	7, 100
	Kago	7, 100
	Aoba	7, 100
	Kinugasa	7, 100
	Myoko	11, 500
	Nachi	11, 500
	Haguro	11, 500
	Ashigara	11, 500
	Atago	11, 500
	Takao	11, 500
	Maya	11, 500
	Chōkai	11, 500

<sup>251</sup> Jentschura- Jung- Mickel (2007: 25-113).

<sup>252</sup> Stille (2012: 6 s.).

	Mogami	8, 5000
	Suzuya	8, 5000
	Mikuma	8, 5000
	Kumano	8, 5000
	Tone	11, 000
	Chikuma	10, 000
Incrociatori i leggeri (28) <sup>253</sup>		Tot:133, 000
	Tenryū	4, 000
	Tatsuta	4, 000
	Kuma	5, 500
	Tama	5, 500
	Kitakami	5, 500
	Oi	5, 500
	Kiso	5, 500
	Nagara	5, 750
	Isuzu	5, 750
	Yura	5, 750
	Natori	5, 750
	Kinu	5, 750
	Abukuma	5, 750
	Yubari	3, 000
	Sendai	5, 000
	Jitsu	5, 000
	Naka	5, 000
	Katori	6, 000
	Kashima	6, 000
	Kashii	6, 000
	Agano	6, 600
	Noshiro	6, 600
	Yahagi	6, 600

<sup>253</sup> Stille (2012: 6 s.).

	Sakawa	6, 600
	Oyodo	8, 000
	Yasoshima	2, 000
Cacciatorpediniere: 170 <sup>254</sup>		Tot: 255, 000
Sottomarini: 220 <sup>255</sup>		Tot: 440, 000
Portamine: 66 <sup>256</sup>		Tot: 198, 000
Tot: 550- 600 (1942)		TOT: 2, 000, 000

All'apparenza, la Marina imperiale era potente: il Giappone possedeva più portaerei di qualsiasi altra nazione, ed aveva un rapporto di 10:3 nel Pacifico di 10:7 complessivo con gli Stati Uniti. Inoltre, era l'unica marina ad avere personale di volo esperto nel combattimento aereo, e il valore dell'aviazione venne dimostrato quando, il 9 dicembre, questa inflisse un colpo durissimo alla marina britannica nell'Oceano Indiano, affondando la corazzata King George V e l'incrociatore Repulse. L'assenza di queste unità nella Malacca, permetterà ai giapponesi di sbarcare liberamente in Indonesia<sup>257</sup>.

La flotta di incrociatori era tra le migliori della sua epoca. I cacciatorpediniere avevano ottimi impianti siluranti e con due delle unità *Yamato* entrate in servizio e altre due in costruzione la flotta di corazzate era temibile. La quadra di sottomari, di cui si è già parlato nel capitolo precedente, e di cui si parlerà specificatamente in seguito, era molto varia, e comprendeva siluranti, intercettatori, sottomarini tascabili e sottomarini a medio raggio. I sottomarini a lungo raggio della flotta avevano la capacità di compiere crociere da una parte all'altra del Pacifico,

<sup>254</sup> Stille (2013: 10-38).

<sup>255</sup> Evans-Peattie (1997: 266).

<sup>256</sup> Gogin, Ivan, Imperial Japanese navy, auxiliary minesweepers of WW2, 2008, <http://www.navypedia.org/>

<sup>257</sup> Dull (2007: 40).

viaggiando più a lungo rispetto ai sottomarini americani ed inglesi. Inoltre, i giapponesi avevano sviluppato innovativi modelli di sottomarini-portaerei, la classe I-400, i quali avevano un piccolo hangar con catapulta da cui potevano lanciare un massimo di tre aerei da ricognizione che potevano essere armati di siluri se occorreva. Infine, la marina mercantile giapponese vantava una grande flotta di ben sei milioni di tonnellate, terza in ordine di grandezza ed efficace come nessun'altra<sup>258</sup>. Questa permetteva di trasportare migliaia di uomini e migliaia di tonnellate di materiale da una parte all'altra del fronte, dal Giappone fino all'Indonesia, la Birmania e le Isole del sud del Pacifico. Fu questa flotta che, probabilmente, con il suo enorme potenziale, permise ai giapponesi di trasportare uomini e mezzi al fronte e rese possibile la lunga fila di successi dell'Esercito nei territori occupati.

#### 2.7.4 *La Kantai kessen il caso delle petroliere e della marina mercantile.*

Tuttavia, la Marina imperiale, nel pratico, presentava alcune lacune che non furono mai corrette nel tempo e che alla lunga si dimostreranno deleterie. Le navi, e soprattutto i sottomarini, mancavano di un sistema radar adeguato, o ne erano completamente sprovvisti. La maggior parte delle corazzate, a causa delle imposizioni del Trattato navale di Washington e dell'influenza della *Kantai kessen*, che prevedeva l'utilizzo di navi veloci e pesantemente armate, erano dotate di un'armatura leggera, rinforzata e concentrata solo al centro della nave in protezione della sala macchine<sup>259</sup>. Delle portaerei, solo la classe *Shōkaku* era costruita secondo gli standard più moderni, mentre le altre navi erano il risultato della conversione di diversi tipi di imbarcazioni. I giapponesi, dopo il disastro della Battaglia delle Midway, si ritroveranno a corto di portaerei di flotta, ma avranno sempre più difficoltà a costruirne di nuove a causa dell'impossibilità di reperire materiale per assemblare le navi. Di conseguenza, tenderanno ad usare gli scafi di diverse navi per convertirli in portaerei. Il risultato saranno delle imbarcazioni instabili, scarsamente pratiche e facili da affondare. Ne sarà un esempio la portaerei *Shinano*, impostata come terza nave della classe *Yamato*, e velocemente convertita in portaerei nel 1944. Nonostante diventerà la più capiente

---

<sup>258</sup> Parrillo (1993: 55 s.).

<sup>259</sup> Evans-Peattie (1997: 356 s.).



portaerei della guerra, poiché, come tante altre navi, non fu importata come portaerei, aveva numerosi difetti di progettazione. Questa, verrà facilmente affondata appena dieci giorni dopo l'entrata in servizio da quattro siluri di un sottomarino statunitense<sup>260</sup>.

Ma la maggiore mancanza della marina era l'assenza di una flotta di petroliere adeguata. La marina imperiale, nonostante l'obiettivo principale per cui cominciò le operazioni fosse stato l'assicurarsi le risorse petrolifere del Sud est asiatico, non valutò a sufficienza il problema del trasporto di greggio o della sua lavorazione.

I giapponesi erano erroneamente convinti di poter sfruttare la produzione di greggio direttamente nelle raffinerie su Java e Sumatra e permettere il rifornimento delle navi su Java<sup>261</sup>. Tuttavia, gli inglesi e gli olandesi avevano preventivamente distrutto gli oleodotti e le raffinerie durante le prime fasi del conflitto, e nel 1942 fu chiaro ai giapponesi che non sarebbe stato possibile riportare la produzione di greggio ai livelli precedenti al conflitto. Di conseguenza, per sfruttare a pieno l'enorme quantitativo di petrolio indonesiano, i giapponesi dovevano trasportarlo obbligatoriamente nelle raffinerie sul territorio giapponese. La produzione trimestrale di petrolio nell'Impero giapponese nel 1942 era di 1, 194, 000 tonnellate. Di queste, tuttavia, solo 630, 000 arrivavano in Giappone ogni trimestre, poiché il resto, quasi 500, 000 tonnellate, andava perso durante gli affondamenti o rimaneva in Indonesia per l'impossibilità di trasportarlo<sup>262</sup>. Questo era il risultato della sottovalutazione dell'importanza strategica delle petroliere da parte dei giapponesi.

La marina imperiale giapponese entrò in guerra con 300, 000 tonnellate totali di petroliere ed avevano una capacità di trasporto totale di 1 milione di tonnellate di petrolio<sup>263</sup>. Considerando che il consumo medio annuo della sola marina imperiale era di 350, 000 tonnellate al mese, questa era del tutto inadeguata a trasportare le grandi quantità di petrolio che la macchina bellica giapponese aveva bisogno per portare avanti adeguatamente il conflitto. Infatti, lo Stato maggiore della marina aveva sbagliato completamente i calcoli della quantità di petrolio di cui la sola marina necessitava per operare a pieno regime nel tempo massimo di svolgimento

---

<sup>260</sup> Enright- Ryan (1987: 167).

<sup>261</sup> Parshall, Jonathan, Combined Fleet, <http://www.combinedfleet.com>

<sup>262</sup> *Ibid.*

<sup>263</sup> Evans-Peattie (1997: 397).

del conflitto, previsto tra i sei mesi e un anno. Come spiegano Evans e Peattie (1997), i giapponesi, prendendo in considerazione che la Marina aveva 8, 500, 000 tonnellate di petrolio in riserva, dichiararono che si poteva portare avanti il conflitto per due anni. I vertici della Marina, tuttavia, erano convinti che la dottrina della *Kantai kessen* era assolutamente valida e prevedendo un conflitto di massimo sei mesi entro i quali sarebbe avvenuto lo scontro decisivo tra le due flotte, non prestarono abbastanza attenzione al problema della scarsità di petroliere, ne tantomeno alla loro protezione.

Nel corso della guerra, verrà sempre data la precedenza alla produzione di navi da guerra o al miglioramento qualitativo delle navi già costruite, senza però curarsi di come procurarsi il carburante necessari per renderle operative. Col tempo, come si vedrà, questo si rivelerà un drammatico errore. Il consumo di petrolio della marina nel solo primo anno di guerra fu di 5 milioni di tonnellate, mentre nel secondo 4 milioni<sup>264</sup>. Le petroliere giapponesi, già poco numerose, furono decimate dai sommergibili e dagli aerei americani, compromettendo la capacità dei vitali rifornimenti di petrolio. Nel secondo anno di guerra la riserva era scesa a 2, 170, 000 di tonnellate, mentre nel 1944 la sola marina consumò 3 milioni di tonnellate di petrolio a fronte di una produzione totale di appena 2 milioni di tonnellate e con una riserva in negativo di una tonnellata e mezzo. Alla fine del 1944 la riserva rispetto al consumo complessivo era in negativo di quasi cinque milioni di tonnellate<sup>265</sup>.

Nei tre anni in cui furono in possesso delle preziose risorse del Sud est asiatico, i giapponesi non organizzarono mai un servizio scorta abbastanza efficiente per le petroliere o per la marina mercantile in generale<sup>266</sup>. Sin dalla sua creazione nel 1870, la protezione dei convogli utilizzati per l'approvvigionamento di materiale per il Giappone spettava e alla marina, che doveva preoccuparsi di fornire navi per contrastare eventuali attacchi da mare e aria. Questa, affidava l'organizzazione ai distretti navali locali, che organizzavano il servizio navale di scorta. L'organizzazione della difesa delle linee di comunicazione marittime e dei convogli che vi transitavano fu messa in secondo piano a partire dal Piano di difesa del 1907. La difesa del naviglio mercantile era sì menzionata, ma vi era specificato che non doveva interferire con il principale obiettivo della Marina,

---

<sup>264</sup> Howarth (1985: 254).

<sup>265</sup> Evans-Peattie (1997: 412).

<sup>266</sup> Wood (2007: 47).

ovvero il grande incontro navale decisivo secondo la dottrina della *Kantai kessen*<sup>267</sup>. Questo concetto non venne rivisitato nei piani di difesa successivi e i vertici della marina continuarono a dare priorità all'organizzazione offensiva piuttosto che a quella difensiva. In virtù di ciò considerando fondamentale l'utilizzo delle navi come corazzate, incrociatori e cacciatorpediniere come strumento durante la fase di attrito e soprattutto per la grande battaglia finale, spesso decidevano di sottrarre fondi e navi da battaglia navi da battaglia dalle scorte alle navi mercantili e alle petroliere per mandarle nelle operazioni al fronte<sup>268</sup>. Basti pensare che I giapponesi avevano cominciato a sviluppare già dagli anni trenta una speciale tipologia di nave, all'avanguardia per l'epoca, appositamente creata per la sorta dei convogli chiamata *kainokan*. Tuttavia i fondi furono deviati per il progetto di riarmo della flotta di corazzate, centrali nella dottrina dello scontro navale decisivo<sup>269</sup>. Inoltre, I vertici dello Stato Maggiore e l'ammiragliato non volevano rischiare di perdere le unità navali che sarebbero potute essere fondamentali per la battaglia finale contro gli americani per la scorta dei convogli. I giapponesi, infatti, erano consapevoli della propria inabilità di far fronte ad eventuali perdite. I vertici della marina sapevano bene che il Giappone era non aveva le capacità, a livello di cantieristica navale, di costruire navi da battaglia, navi per la scorta e navi mercantili e allo stesso tempo far fronte ricostruzione o riparazione delle navi danneggiate<sup>270</sup>. La limitata capacità dei cantieri navali giapponesi di far fronte a numerose esigenze in tempo di guerra, impose ai vertici della marina di scegliere se utilizzare parte delle unità portaerei, corazzate ed incrociatori come scorta, o concentrarli esclusivamente nello scontro con gli americani secondo la dottrina della *Kantai kessen* .. Questi optarono per la seconda opzione perché lo stato maggiore della Marina era poco incline a cambiare le proprie decennali strategie, e soprattutto non voleva smembrare la flotta da battaglia per impiegarla in ruoli di scorta<sup>271</sup>, e quindi secondari rispetto la strategia corrente.

Di conseguenza, si decise di dare la priorità alla spinta offensiva contro la flotta statunitense finalizzata all'eliminazione della stessa, piuttosto che all'organizzazione di un piano difensivo delle linee di rifornimento.

---

<sup>267</sup> Graham (2005: 85).

<sup>268</sup> Graham (2005: 85).

<sup>269</sup> Graham (2006: 85).

<sup>270</sup> Willmott (2010: 475).

<sup>271</sup> Wood (2007: 50).

Concentrandosi esclusivamente sulla ricerca di un grande scontro navale per eliminare le forze americane, la marina si disinteressò di organizzare seriamente il traffico e la protezione dei convogli, e durante i primi due anni del conflitto le scorte assegnate alle navi mercantili e alle petroliere furono scarse, tecnologicamente obsolete e con personale non qualificato<sup>272</sup>. Il risultato, come si vedrà, sarà drammatico. I giapponesi continueranno strenuamente a cercare una battaglia decisiva contro gli americani che non avrà mai luogo mentre i loro convogli di navi mercantili e petroliere saranno facile bersaglio degli aerei e soprattutto dei sommergibili statunitensi. Gli americani, per sopperire al momentaneo blocco della flotta a seguito dell'attacco di Pearl Harbour, e nell'attesa dell'entrata in servizio delle numerose navi in costruzione nei cantieri dal 1942, aveva messo in campo un grande numero di sottomarini. I piloti dei sottomarini della U.S. Navy, che avevano sviluppato un'efficace dottrina nella guerra sottomarina e sommergibile e potevano vantare di equipaggi esperti, inflissero ingenti perdite ai giapponesi che, al contrario, non avevano mai sviluppato un sistema di difesa anti sommergibile efficace.

Nel 1943 i sommergibili statunitensi affonderanno 388, 000 tonnellate di petroliere, annullando di fatto la capacità di trasporto di greggio giapponese<sup>273</sup>. Sempre nel 1943, saranno invece due milioni su circa sette milioni di totale le tonnellate di navi mercantili che finiranno sul fondo dell'oceano<sup>274</sup>. Questo provocherà un crollo delle scorte di tre milioni di tonnellate rispetto al 1942, mentre la produzione di greggio nelle raffinerie giapponesi crollerà, arrivando a quasi meno di un terzo rispetto all'anno precedente<sup>275</sup>. Queste perdite daranno via ad un effetto a catena, poiché la il sistema di costruzione navale giapponese aveva bisogno delle materie prime provenienti da fuori per funzionare efficacemente, la mancanza di queste a causa dell'affondamento delle navi mercantili ne provocò il blocco produttivo e la conseguenza diretta di questo, fu l'impossibilità di rimpiazzare le navi affondate<sup>276</sup>. Per quanto riguarda le petroliere il danno fu ancora più grave, poiché oltre a non poterle rimpiazzare, la

---

<sup>272</sup> Wood (2007: 47).

<sup>273</sup> Clance, Patrick, Japanese naval and merchant shipping losses during World War 2 by all causes, 2011, <http://www.ibiblio.org/hyperwar/>

<sup>274</sup> Sandler (2001: 978).

<sup>275</sup> Graham (2005: 81).

<sup>276</sup> *Ibid.*

perdita di petrolio provocava l'impossibilità di far operare a pieno regime le unità della marina.

I giapponesi furono sempre riluttanti ad utilizzare navi della Flotta combinata per fornire un'adeguata scorta anti sommergibili alle navi mercantili in transito. Di fatti, la marina era solita considerare la difesa antisommergibile come inutile, costosa e soprattutto contraria alla dottrina offensiva centrale su cui una potente forza navale doveva basarsi<sup>277</sup>. Inoltre, come già detto in precedenza, la stessa teoria della *Kantai kessen* che prevedeva una guerra a breve termine rendeva, a loro avviso, superfluo l'organizzare scorte a lungo termine. Questo, sommato all'errata analisi della marina sulle potenzialità dei sottomarini statunitensi, che si credeva non potessero operare più di due settimane in mare aperto<sup>278</sup>, Nonostante le perdite, i giapponesi non rivedranno la loro politica e continueranno a cercare uno scontro navale decisivo che, di fatto non ci sarà mai. Di contro, tali perdite nella marina mercantile causate in parte da questa politica saranno devastanti: nel 1944 gli i soli sommergibili statunitensi affonderanno 2, 750, 000 tonnellate di naviglio mercantile, a fronte del 1, 500, 000 tonnellate prodotte dai giapponesi quell'anno<sup>279</sup>. Nel 1945 i sottomarini statunitensi avranno da soli affondato i due terzi della marina mercantile giapponese, equivalente a cinque milioni di tonnellate<sup>280</sup>.

Infine, nel 1944, a causa dei danni inflitti alla flotta di petroliere, la produzione di petrolio giapponese passerà da 700, 000 tonnellate del 1943 ad appena 170, 000 nel 1944, e alla fine di quell'anno, solo il 9% del petrolio prodotto nel Sud est asiatico riusciva ad arrivare nelle raffinerie giapponesi<sup>281</sup>. A causa della mancanza di rifornimenti dall'esterno, la macchina bellica giapponese rallentò fino a bloccarsi completamente. Entro la fine del 1944 i giapponesi saranno impossibilitati a far fronte alla schiacciante controffensiva statunitense nel Pacifico centrale, e non potranno far nulla per impedire agli americani di conquistare importanti obiettivi strategici da cui bombarderanno il Giappone distruggendone completamente le infrastrutture industriali.

---

<sup>277</sup> Sandler (2001: 562 s.).

<sup>278</sup> Baer (1996: 207).

<sup>279</sup> Fontenoy (2007: 34).

<sup>280</sup> Graham (2005: 81).

<sup>281</sup> *Ibid.*

### *2.7.5 Il fallimento nel Mar dei Coralli e il ritardo nella realizzazione del perimetro difensivo.*

Nel maggio del 1942 nessuno tra gli Alleati prevedeva che a distanza di appena un anno sarebbe avvenuto un capovolgimento di fronte così repentino che, a partire dalla seconda metà del 1943, avrebbe portato saldamente nelle mani degli americani l'iniziativa sul fronte del Pacifico<sup>282</sup>. Contro le previsioni degli statunitensi, che non consideravano i giapponesi avere una forza militare tale da ottenere sei mesi consecutivi di vittorie su tutti i fronti<sup>283</sup>, questi avevano conquistato velocemente i principali punti strategici in Asia.

Attraverso la conquista del sud est asiatico aveva ottenuto non solo monopolio sul petrolio indonesiano, ma anche il controllo delle vie di comunicazione marittime con l'Australia (che, se trovata completamente isolata, sarebbe potuta essere facilmente invasa, privando gli inglesi di importanti approvvigionamenti di uomini e mezzi) e la possibilità, attraverso la Birmania, di chiudere il blocco sulla Cina e attaccare l'India. In quel periodo, con le forze dell'Asse in Europa che avanzavano vittoriose verso il Caucaso e il Canale di Suez, i giapponesi sognavano una grande manovra a tenaglia dei due eserciti che, muovendosi dal Medio Oriente e dall'India, si incontravano nell'Asia centrale. Isolando completamente l'Urss dal resto del mondo, si sarebbe potuto smantellarla completamente, mentre le due potenze si dividevano il resto dell'Asia centrale,

---

<sup>282</sup> Wood (2005: 5 s.).

<sup>283</sup> Bertke- Kindell- Smith (2012: 338).

coronando il sogno tedesco del *lebensraum* e quello giapponese della creazione di una Grande sfera di coprospertà dell'Asia orientale<sup>284</sup>.

Nonostante i grandi progetti giapponesi, basati sul successo delle forze armate su tutto il fronte che avevano dato alle Forze armate imperiali un'aura di invincibilità<sup>285</sup>, la realtà dal punto di vista tattico e strategico era ben meno grandiosa. La rapida avanzata del 1942 aveva portato i giapponesi a possedere un territorio di proporzioni tali da rendere il controllo della vasta area da parte della marina e dell'Esercito un compito assai arduo<sup>286</sup>. Nelle zone conquistate il commercio e la produzione industriale, e soprattutto quella petrolifera, erano alle prese con l'inefficienza dei tecnici giapponesi che, già disponibili in numero limitato, non riuscirono a riportare l'apparato commerciale ed industriale del Sud Est asiatico all'efficienza degli anni pre-guerra<sup>287</sup>. Questo, sommato alle difficoltà logistiche di mantenere la sicurezza dei traffici commerciali con il resto dell'impero, impedì il progetto giapponese di creare una Sfera di coprospertà completamente efficiente e indipendente sin dalle prime fasi del conflitto e il suo sviluppo economico procedette più lentamente delle iniziali aspettative fino al completo crollo del 1944<sup>288</sup>.

Inoltre, i vertici dell'Esercito, le cui forze erano già state spinte al limite durante la guerra in Cina ed erano esauste da sei mesi ininterrotti di scontri<sup>289</sup>, desideravano interrompere l'offensiva per trasferire 250, 000 uomini sul continente in previsione di un'offensiva contro l'Unione Sovietica prevista per la primavera 1942 e per creare una riserva strategica in vista della controffensiva statunitense prevista per il 1943<sup>290</sup>. Convinti gli americani non avrebbero iniziato una vasta controffensiva nel Pacifico prima di aver raggiunto il vantaggio tattico e strategico in Europa contro la Germania<sup>291</sup>, essi desideravano fermarsi e cominciare a consolidare le posizioni sui territori conquistati, asserendo che sarebbe stato meglio cominciare a formare e fortificare una linea di difesa generale tra il nord e il sud Pacifico<sup>292</sup>. Tuttavia, gli interessi dell'esercito

---

<sup>284</sup> . Weinberg (2007: 1-15).

<sup>285</sup> Yenne (2014: 94 s.).

<sup>286</sup> Millot (1967: 170).

<sup>287</sup> Beasley (1963: 335).

<sup>288</sup> Beasley (1963: 335).

<sup>289</sup> Drea (2009: 4891).

<sup>290</sup> Drea (2009: 5554).

<sup>291</sup> Bradford (2016: 196).

<sup>292</sup> Baxter (2013: 69).

andavano a scontrarsi con quelli della Marina. Questa, avendo ancora pienamente operativo tutto il suo potenziale militare e la consapevolezza del vantaggio tattico che le permetteva di operare liberamente nel Pacifico, voleva continuare le operazioni militari che puntavano ad un'invasione anfibia dell'Australia<sup>293</sup>. Questa, attraverso le basi di Darwin e Port Moresby, fungeva da supporto logistico per le controffensive alleate nel Sud est asiatico ed era considerata un pericolo per la riuscita completa delle operazioni nel Sud est asiatico e per la Grande sfera di co-prosperità dell'Asia Orientale<sup>294</sup>.

Per proteggere le sue unità in navigazione tra il Pacifico e l'Oceano Indiano, la Marina aveva bisogno di piazzeforti su Rabaul e Truk, la cui difesa dipendeva dall'eliminazione della minaccia delle navi alleate in Australia, le cui linee di comunicazione con gli Stati Uniti, a sua volta, potevano essere tagliate attraverso la conquista delle Isole Fiji e di Samoa. La Marina ragionò ancora una volta secondo la sua vecchia dottrina: i vertici delle Forze armate navali erano convinti che, dopo aver tagliato le linee di comunicazione tra i due paesi, gli Stati Uniti sarebbero stati forzati ad anticipare una controffensiva con le forze disponibili per rompere il blocco imposto dai giapponesi. Questo avrebbe spinto gli americani a muovere la loro flotta verso l'Australia, la quale sarebbe stata intercettata dalla Marina giapponese e dato vita al grande scontro finale voluto dai giapponesi<sup>295</sup>. Quando la battaglia si sarebbe conclusa con la vittoria giapponese, la Marina avrebbe avuto campo libero per chiudere il cerchio sulle Midway. Una volta occupate queste, sotto la minaccia di un'invasione delle Hawaii, gli Stati Uniti avrebbero acconsentito ad una pace di compromesso e la guerra si sarebbe conclusa a favore dei giapponesi<sup>296</sup>.

Alla fine, l'esercito accettò le posizioni della marina, rinunciando ad un momentaneo arresto dell'avanzata per lanciare una nuova offensiva nel Pacifico del Sud. I giapponesi, che già avevano cominciato la guerra senza una precisa strategia difensiva, persero l'occasione di stabilire una Zona di difesa nazionale già nel 1942. Come spiega James Wood (2005) la strategia dell'esercito era infatti tutt'altro che errata: un'attenta ricerca per la progettazione di una zona di difesa nel Pacifico centrale avrebbe permesso la fortificazione delle isole, una più

---

<sup>293</sup> Millot (1967: 172).

<sup>294</sup> Millot (1967: 181 s.).

<sup>295</sup> Drea (2009: 5571).

<sup>296</sup> Smith (: 1953: 85).



attenta coordinazione di risorse tra le due forze armate per il mantenimento di una strategia difensiva adeguata e la stesura di un piano difensivo per contrastare la controffensiva alleata<sup>297</sup>.

L'offensiva prevedeva, secondo i piani, l'estensione del perimetro difensivo giapponese ed aveva come obiettivo primario togliere posizioni avanzate nel Sud del Pacifico da cui il nemico potesse lanciare controffensive al cuore dell'Impero. A tale scopo, era stata preparata una grande flotta composta da quattro portaerei, due corazzate e dieci navi tra cacciatorpediniere e incrociatori<sup>298</sup>. Nella storiografia mondiale si è molto dibattuto sulla necessità o meno di questa offensiva nel Sud del Pacifico. Là dove è vero affermare che, senza gli appoggi in Australia e Nuova Guinea, la controffensiva alleata sarebbe potuta essere molto più difficile<sup>299</sup>, il piano era tuttavia anche il frutto della confusione e del panico generato dal raid Doolittle nell'aprile del 1942. Durante l'attacco, due portaerei statunitensi avevano affrontato senza alcun problema una traversata nel cuore dell'Oceano Pacifico in mano ai giapponesi, arrivando a pochi chilometri dalla Baia di Tōkyō. Qui loro bombardieri avevano lanciato bombe sulla capitale giapponese e, seppur con danni minimi, il raid aveva provocato un profondo shock nei giapponesi, che si erano trovati di fronte la completa inadeguatezza delle loro difese<sup>300</sup>.

Nonostante questo, anziché rivedere i propri piani per la creazione di una "Zona di difesa nazionale" per evitare che una semplice azione dimostrativa degli americani, con il potenziamento delle proprie forze militari si trasformasse in una vera e propria offensiva dalle gravi conseguenze, i giapponesi decisero per una nuova offensiva agli inizi di maggio. L'obiettivo erano le isole Fiji, Salomone, la base di Port Moresby e la parte non occupata della Nuova Guinea, nonché l'occupazione di Tulagi e Guadalcanal per costruire le basi aeree aeree per attaccare i collegamenti tra l'Australia e gli Stati Uniti. Yamamoto, nonostante non fosse favorevole a nuove operazioni nel Pacifico meridionale, ma pressasse affinché fosse attaccato direttamente il Pacifico centrale in direzione Midway, decise di avallare l'offensiva sperando che, come previsto, si sarebbe riuscito ad

---

<sup>297</sup> Wood (2005: 19).

<sup>298</sup> Clancey, Patrick, The battle of the Coral Sea May 4-8 1942, 2011 <http://www.ibiblio.org/hyperwar/>

<sup>299</sup> Stille (2012 : 72).

<sup>300</sup> Wood (2005: 16).

affondare le portaerei statunitensi<sup>301</sup>. Gli scontri ebbero inizio il quattro di maggio e videro contrapposte tre portaerei giapponesi (due pesanti, *Shōkaku* e *Zuikaku*, una leggera di scorta *Shohō*) contro due americane (due pesanti, Lexington e Yorktown). Per quattro giorni gli aerei delle due fazioni si scontrarono nei cieli del Mar dei Coralli dando vita al primo scontro interamente aereonavale della storia della guerra<sup>302</sup>. Tuttavia, la battaglia si concluse in maniera parzialmente negativa per i giapponesi. Nonostante Tulagu e Guadalcanal erano state conquistate, e i giapponesi fossero riusciti ad affondare la portaerei Lexington ottenendo una decisiva vittoria tattica, a livello strategico la battaglia fu un fallimento: dopo che la portaerei leggera *Shohō* era stata affondata e la *Shōkaku* gravemente danneggiata dagli aerei statunitensi, i giapponesi si videro costretti ad abbandonare il progetto di invadere Port Moresby, che rimase in mano alleata. Inoltre, poiché gli equipaggi di tutte e tre le portaerei erano stati dimezzati durante gli scontri, i giapponesi si trovarono improvvisamente a corto di aviatori esperti nel combattimento navale, e sarebbero intercorsi mesi prima di poterli sostituire adeguatamente<sup>303</sup>. Con il rischio di perdere le altre due portaerei e con esse il vantaggio tattico, i giapponesi rinunciarono alle operazioni il 9 maggio 1942, che con il fallimento dell'obiettivo di invadere Ports Moresby si risolsero in un nulla di fatto. Infine, poiché le portaerei *Zuikaku* e *Shōkaku*, a seguito dei danni subiti, furono costrette a rientrare in Giappone per le riparazioni, Yamamoto sarà costretto a rinunciare a due fondamentali elementi nella *Kidō Butai* per il suo piano nelle Midway<sup>304</sup>.

### 2.7.6 Lo scontro decisivo alle Midway.

Il Raid Doolittle e la Battaglia del Mar dei Coralli avevano esasperato la pazienza dell'Ammiraglio Yamamoto che, deluso dal mancato affondamento delle portaerei già dall'attacco di Pearl Harbour, era ossessionato dal voler eliminare una volta per tutte le portaerei statunitensi<sup>305</sup>. Questi fatti spinsero l'ammiraglio

---

<sup>301</sup> Meckin (1974: 134-136).

<sup>302</sup> Stille (2009: 11).

<sup>303</sup> Millot (1967: 217 s.).

<sup>304</sup> Renzi (1991: 67).

<sup>305</sup> Tucker (2011: 747).

giapponese a muoversi al di fuori del perimetro difensivo giapponese ed effettuare un attacco contro le Midway e le portaerei americane.

Nonostante Yamamoto fosse sempre stato contro la Dottrina della Battaglia decisiva, il suo atteggiamento in questo periodo della guerra rimane ambiguo. Egli, soprattutto dopo il raid di Doolittle, affermò l'inutilità di aspettare la flotta americana per uno scontro decisivo all'interno del proprio perimetro difensivo, affermando che in questo modo gli attacchi contro il Giappone simili quelli di aprile avrebbero potuto intensificarsi, in favore di una dottrina basata sull'offensiva strategica aggressiva<sup>306</sup>. Come spiega Peter Wood, una strategia corretta sarebbe stata concentrarsi sulla costruzione di difese efficaci che rendessero il perimetro dell'impero immune agli attacchi americani, inaugurando un sistema interconnesso di isole fortificate e dotate di numerosi impianti aeronavali, che avrebbero dovuto agire in concerto con una forza di attacco mobile di portaerei e corazzate<sup>307</sup>. Per ottenere questo scopo, sarebbe stato necessario sospendere le operazioni nell'aprile del 1942, riparare le navi e soprattutto le portaerei, le quali, insieme ai suoi equipaggi, erano al limite delle capacità dopo sei mesi consecutivi di scontri. Tuttavia, anziché seguire questa logica, che avrebbe permesso ai giapponesi di difendere adeguatamente un'area già eccessivamente vasta rispetto alle forze disponibili, utilizzando propriamente anche la vasta flotta di sottomarini per intercettare le navi americane, Yamamoto decise di portare la flotta verso una nuova offensiva nel Pacifico centrale, andando egli stesso a cercare la battaglia decisiva teorizzata da Mahan, ma direttamente in territorio nemico<sup>308</sup>.

Yamamoto, che sin dall'inizio della guerra aveva osteggiato le visioni classiche del combattimento sul mare, si fece anch'egli condizionare dall'idea di poter eliminare, attraverso un singolo scontro decisivo, l'intera forza offensiva della marina americana. Come spiegano Evans e Peattie (1997) "For the Japanese navy, the holy grail during the Pacific War had continued to be the great decisive surface battle, a concept to which the navy remained committed long after the possibility of his realization. The Midway campaign had been planned in part with the idea of luring out the U.S. Fleet for just such a decisive encounter."<sup>309</sup> Anche se si tende

---

<sup>306</sup> Wood (2005: 16).

<sup>307</sup> *Ibid.*

<sup>308</sup> Mark Stille (2012: 35).

<sup>309</sup> Evans Peattie (1997: 492).

a considerare la Battaglia delle Midway un punto di distacco tra la dottrina classica della *Kantai kessen* verso una strategia più offensiva, che puntava alla spinta offensiva esterna piuttosto che l'attrito interno, il progetto che di voler a tutti i costi sconfiggere la marina americana in un singolo incontro anziché più battaglie rientrava in pieno nella Grand strategy che per quarant'anni aveva dominato il pensiero di guerra navale giapponese.

Yamamoto aveva pianificato l'attacco alle Midway con Chūichi Nagumo, Matome Ugaki, Nobutake Kondō e Ryūnosuke Kusaka. L'intera operazione si divideva in tre fasi per attirare in una trappola le portaerei americane per distruggerle in uno scontro aeronavale. I giapponesi erano convinti di ottenere l'assoluta superiorità numerica sugli americani distruggendo dapprima gli aeroporti nelle Midway, e poi le portaerei americane rimaste. Yamamoto, dopo l'affondamento della *Lexington*, sapeva che gli americani erano rimasti con tre portaerei a disposizione e per ottenere il vantaggio numerico sugli americani schierò la quasi totalità delle navi in possesso della marina imperiale fino a quel momento:

- 8 portaerei: quattro della *Kidō Butai*, la *Akagi*, la *Kaga*, la *Hiryū* e la *Soryū*. quattro leggere di scorta, *Hosho*, *Jun'yō*, *Ryūjō* e *Zuihō*.
- 11 corazzate: *Yamato*, *Musashi*, *Haruna*, *Kirishima*, *Kongō*, *Hiei*, *Nagato*, *Mutsu*, *Ise*, *Hyūga*, *Fuso*, *Yamashiro*.
- 23 incrociatori.
- 60 cacciatorpediniere.
- 20 sottomarini.
- 400 aerei dislocati in otto portaerei.

Tutte le forze erano divise in quattro gruppi da battaglia differenti, ognuno composto da portaerei, corazzate e incrociatori: la prima flotta di quattro portaerei e tre corazzate era comandata da Chūichi Nagumo; la seconda flotta, di una portaerei e due corazzate era agli ordini dell'ammiraglio Nobutake Kondō; la terza flotta, la ammiraglia, era comandata da Yamamoto e disponeva di tre corazzate e una portaerei; la quarta, con due portaerei, era comandata dagli ammiragli Boshiro Hasogawa e Teruhisa Komatsu.

Tutte le tre fasi erano concatenate tra di loro, e si dividevano in:

1. un manovra diversiva: la squadra composta da tre incrociatori e le portaerei leggere Ryūjō e Jun'yō agli ordini di Hasogawa e Komatsu doveva simulare un attacco alle isole aleutine per spingere la flotta americana in soccorso delle isole intorno all'Alaska.
2. attacco vero e proprio: il grosso della flotta con quattro portaerei della *Kidō Butai* e tre corazzate gli ordini di Chūichi Nagumo, avrebbero neutralizzato gli aeroporti nelle Midway, eliminato le difese e permesso al contingente dell'Esercito imperiale giapponese, agli ordini della flotta di Kondō, di sbarcare e occupare l'isola<sup>310</sup>.
3. scontro tra artiglierie pesanti corazzate: a questo punto, Yamamoto si aspettava che le navi americane rimanenti, tra cui le portaerei, sarebbero partite da Pearl Harbour in soccorso delle Midway, dove ci sarebbero stati gli aerei delle portaerei giapponesi e i sottomarini ad aspettarli. A questo punto, la flotta di otto corazzate avrebbe fatto il suo ingresso nella battaglia e, attraverso i grandi obici della *Yamato* e della *Musashi* avrebbe bombardato dalla distanza le navi americane già danneggiate dai pesanti scontro aerei<sup>311</sup>.

Nel complesso, il piano non era di gran lunga diverso dalla base strategica della *Kantai kessen*<sup>312</sup>: gli aerei e sottomarini giapponesi dovevano danneggiare o logorare le navi statunitensi attratte in una trappola, mentre le navi corazzate dovevano affondarle definitivamente. Inoltre, Yamamoto stesso, già nell'Aprile del 1942, si era detto volenteroso di organizzare un'operazione militare che attirasse gli americani e la loro flotta fuori dalla base di Pearl Harbour per una battaglia finale nel Pacifico centrale<sup>313</sup>. Il problema era che, se anche il piano nella teoria poteva anche considerarsi valido, mancava un elemento fondamentale. La battaglia si svolgeva a più di 4500 chilometri di distanza dalle acque giapponesi, e Yamamoto non avrebbe avuto basi di appoggio nelle immediate vicinanze per tutta la durata dei combattimenti. Per questo motivo, le navi, che erano partite dal Giappone e dai possedimenti giapponesi nel Pacifico centrale, sarebbero state costrette ad operare a grandi distanze dalle loro basi, senza la possibilità di farvi ritorno immediatamente in caso fossero state danneggiate e

---

<sup>310</sup> Worth (2002: 60).

<sup>311</sup> Millot (1967: 211 s.).

<sup>312</sup> Symonds (2013: 104).

<sup>313</sup> Markland (2016).

senza la copertura area dei velivoli lasciati a terra nelle Marianne. E, nel complesso, sia la “malattia della vittoria”<sup>314</sup> sia l’ossessione della marina imperiale di voler a tutti i costi cercare una battaglia decisiva contro gli americani che infettò, a questo punto della guerra, anche lo stesso, granitico Yamamoto, fu la sua condanna<sup>315</sup>.

A posteriori, si può capire che, nell’insieme delle esigenze strategiche della Marina e dell’Esercito imperiali nel Conflitto del Pacifico l’Atollo delle Midway aveva ben poca importanza<sup>316</sup>. I giapponesi avevano già spinto troppo oltre i loro avevano già spinto troppo oltre i loro possedimenti nel Pacifico rispetto la capacità effettiva di poterli difendere<sup>317</sup>, e la presa di Midway, seppur considerata dagli americani un avamposto fondamentale per la difesa di Pearl Harbour<sup>318</sup>, aveva ben poco valore strategico per i giapponesi: le Midway altro non erano che un piccolo atollo distante 1140 miglia nautiche da Pearl Harbour, di dimensioni troppo ridotte per costruire porti dove far approdare le navi e i cui aeroporti avevano una capienza massima non più grande di una portaerei di medie dimensioni<sup>319</sup>. Yamamoto aveva pianificato l’operazione con il pretesto di invadere un avamposto fondamentale da cui poter attaccare, o anche addirittura invadere, le Hawaii<sup>320</sup>. Tuttavia, la dislocazione di una forza d’attacco così imponente per l’occupazione di un piccolo insieme di isole era quantomeno esagerata, e ciò potrebbe dimostrare che, al di là delle intenzioni dichiarate da Yamamoto, il suo obiettivo era in realtà il voler affondare in un colpo solo le principali unità americane, come avvenne con Togo e i russi a Tsushima. Ne può essere la prova il fatto che, nella sua strategia generale, le portaerei, a differenza di Pearl Harbour, non furono considerate l’elemento offensivo principale nella battaglia in quanto, in concerto con i sottomarini, gli aerei della *Kidō Butai* avevano il compito di logorare, più che affondare, le navi nemiche. Il compito di finirle completamente sarebbe spettato alle corazzate. Lo scopo primario delle portaerei era innanzitutto quello di attaccare gli aeroporti sulle Midway, per eliminare l’aeronautica nemica, permettere lo sbarco anfibio e attirare di

---

<sup>314</sup> Boyd-Yoshida (2012: 68).

<sup>315</sup> Wood (2005: 77).

<sup>316</sup> Petrescu- Petrescu (2013: 198).

<sup>317</sup> Abshire (2011: 99).

<sup>318</sup> Petrescu- Petrescu (2013: 198).

<sup>319</sup> Budiansky (2000: 3).

<sup>320</sup> Cohen (2004: 48).

conseguenza le navi americane fuori da Pearl Harbour. Solo in seguito, attraverso gli aerei, avrebbero attaccato le navi americane e provocato più danni possibili, fino all'entrata in scena delle corazzate, le quali dovevano tenersi a distanza fino al momento opportuno<sup>321</sup>.

Nonostante il grande dispiegamento di forze, che faceva della Flotta giapponese agli ordini di Yamamoto una potenza navale che surclassava di tre portaerei a una le americane ed aveva a disposizione cento velivoli aerei in più<sup>322</sup>, le operazioni alle Midway, iniziate il 4 giugno 1942, furono un disastro. La flotta americana, al comando dell'ammiraglio Chester W. Nimitz, aveva diviso le formazioni da battaglia in due forze principali: la Task Force 17, composta dalla portaerei Yorktown e tre incrociatori agli ordini dell'ammiraglio Frank J. Fletcher, e la Task Force 16, composta dalle portaerei Enterprise e Hornet e dieci navi di scorta comandata dall'ammiraglio Raymond Spruance<sup>323</sup>. Nonostante i giapponesi puntarono sull'ormai collaudato "effetto sorpresa" per infliggere il danno definitivo agli americani, erano del tutto inconsapevoli che i loro codici delle trasmissioni militari transpacifiche JN-25 erano stati violati e decodificati dagli americani<sup>324</sup>. Questi fecero capire con largo anticipo le intenzioni della squadra giapponese, e permisero all'Ammiraglio Nimitz di organizzare le forze di conseguenza. Egli fece decollare gli aerei da Midway per intercettare le navi giapponesi, e quando gli aerei della Flotta di Nagumo attaccarono l'atollo, non trovarono aerei a terra, fatti decollare prima dell'ondata di attacco giapponese. Tutto ciò, sommato alla fallita ricognizione su Pearl Harbour, che doveva accertare la presenza o meno delle navi americane nella base, gettò l'ammiraglio giapponese nella confusione più totale. Frustrato dal cattivo inizio delle operazioni, egli decise per un secondo attacco all'atollo, nella speranza di eliminare gli aeroporti e gli aerei che, secondo le informazioni, erano atterrati poco prima<sup>325</sup>. Tuttavia, mentre stava preparando gli aerei con bombe incendiarie da picchiata, venne trasmessa a Nagumo l'avvenuta intercettazione di una portaerei e di altre navi nemiche a nord est. Vedendo l'occasione giusta per affondare le portaerei nemiche e dare una svolta definitiva alle operazioni, Nagumo ordinò di sostituire

---

<sup>321</sup> Millot (1967: 217 s.).

<sup>322</sup> Bauer (1971: 301).

<sup>323</sup> Woodbury (2007: 103).

<sup>324</sup> Kaplan (2013: 78).

<sup>325</sup> Millot (1967: 234 s.).

le bombe incendiare da picchiata con i siluri e di preparare gli aerei per attaccare le navi nemiche, una scelta che si rivelerà disastrosa.

Mentre i ponti di volo della *Akagi*, la *Kaga* e la *Soryū* erano pieni di bombe, carburante e siluri e le operazioni erano in pieno svolgimento, uno stormo di sessanta aerei proveniente dalla *Hornet* e dalla *Enterprise* attaccò le portaerei giapponesi provocando numerosi incendi ed esplosioni. Le tre navi, ormai inservibili e allo sbando, furono abbandonate dagli equipaggi ed affonderanno ore dopo. Il giorno dopo, il 5 giugno, durante l'attacco che porterà all'affondamento della *Yorktown*, anche la gemella della *Soryū*, la *Hiryū*, centrata dagli aerei americani della *Enterprise*, salterà in aria e si inabisserà. Di fronte alla catastrofe consumatasi nel giro di pochi giorni, l'ammiraglio Yamamoto, conscio che gli americani avevano ormai raggiunto e stabilito un vantaggio aereo considerevole, decise di ritirarsi il 6 giugno per evitare ulteriori perdite. La battaglia delle Midway si concludeva con il tragico bilancio di quattro portaerei, un incrociatore e oltre tremila morti giapponesi a fronte dell'affondamento di una sola portaerei americana<sup>326</sup>.

Nella storiografia mondiale, si è soliti considerare la Battaglia delle Midway come il punto di svolta, al pari di Stalingrado ed El Alamin in Europa e in Africa, in cui l'iniziativa passerà definitivamente nelle mani degli alleati a discapito dell'asse<sup>327</sup>. Nel giro di sole quarantotto ore, la Marina imperiale giapponese aveva perso quattro delle sei principali portaerei della *Kidō Butai* (che da quel momento di fatto non esisterà più), più di quattrocento velivoli e altrettanti piloti<sup>328</sup>. Con la loro perdita, i giapponesi perdevano un numero enorme di piloti esperti che, di fatto, non saranno più sostituibili per il resto della guerra, creando un vuoto nelle forze giapponesi che causerà svantaggi sensibili<sup>329</sup>. La battaglia ebbe conseguenze strategiche critiche per i giapponesi: dopo la perdita della propria principale squadra di attacco, i giapponesi non avranno più la possibilità di sferrare offensive efficaci contro gli americani e di difendere efficacemente attraverso l'appoggio aeronavale il grande territorio dell'impero che si era creato durante le offensive del 1941-1942. Gli americani, nel giro di una sola battaglia, ottennero il vantaggio strategico e in parte tattico nei confronti dei giapponesi.

---

<sup>326</sup> Parshall - Tully (2007: 377-380).

<sup>327</sup> Perry (2015: 486).

<sup>328</sup> Masatake- Horokoshi (2004: 150 s.).

<sup>329</sup> Isom (2007: 1s.).



Questi non riusciranno più riprendere l'iniziativa e si limiteranno a contrastare gli attacchi americani, fino ad essere completamente sopraffatti nel 1944, quando la macchina bellica americana creerà divari enormi tra le due marine. Inoltre, la perdita delle portaerei, avrà conseguenze critiche anche sulla difesa effettiva dei possedimenti del Pacifico, in quanto all'arma aeronavale giapponese sarà di fatto distrutta la spina dorsale della propria capacità aerea, nonché compromesso il raggio di azione complessivo della stessa.

#### *2.7.7 L'errore di Yamamoto.*

La vittoria americana nelle Midway è il frutto di un'insieme di fattori che vanno dai vantaggi tecnologici degli americani, al talento e alla capacità organizzativa degli ammiragli Nimitz e Frank Fletcher, alla semplice e sempre utile fortuna, che in guerra, spesso più di qualsiasi attenzione tattica o strategica, riesce a portare alla vittoria una fazione rispetto ad un'altra. Gli americani potevano capire esattamente le intenzioni giapponesi attraverso la decodificazione radar, e attraverso i radar individuare tempestivamente gli stormi di caccia giapponesi. Inoltre, in quei pochi, fatidici minuti intercorsi tra la fine del riarmo degli aerei e il previsto decollo dei mezzi giapponesi, gli aerei americani arrivarono sopra le portaerei giapponesi riuscendo a bombardare il ponte mentre era ancora pieno di materiale bellico esplosivo. Tuttavia, al di là dell'aspetto tecnico, militare o delle implicazioni del caso, la responsabilità giapponese nella sconfitta rimane un fattore estremamente importante per capire come una simile disfatta possa aver avuto luogo. L'intero piano di Yamamoto era sbagliato sia tatticamente che strategicamente: la conquista delle Midway, come già detto, era inutile poiché, anche se conquistate, l'avamposto sarebbe stato troppo distante dai rifornimenti che il Giappone poteva inviare (le Midway erano distanti 4300 chilometri dal Giappone e 2635 chilometri dalle isole più vicine, le Isole Marshall), e quindi scarsamente difendibile di fronte ad un quasi scontato contrattacco americano sull'atollo. Inoltre, data l'alto numero di sottomarini americani dislocati nella zona intorno alle Midway e alle Hawaii, far ancorare le navi presso l'atollo senza un'adeguata copertura antisommergibile sarebbe stata una mossa alquanto

controproducente<sup>330</sup>. Fu un errore tattico in quanto, se obiettivo principale era quello di affondare la flotta nemica sfruttando la superiorità numerica, dividere la flotta in più squadre troppo distanti l'una dall'altra per potersi dare reciproco appoggio in caso di attacco nemico produsse risultati controproducenti. Infatti, la *Kidō Butai* fu lasciata troppo isolata e quando fu attaccata dagli aerei americani, la resistenza contraerea delle sole portaerei fu insufficiente ad offrire copertura sufficiente a fermare gli aerei americani<sup>331</sup>. Le corazzate della Marina imperiale giapponese sotto il comando di Yamamoto, che avrebbero potuto fornire supporto e copertura alle portaerei della *Kidō Butai*, furono lasciate sempre in disparte rispetto alla battaglia, quando invece sarebbe stato più opportuno porle in traiettoria o in avanscoperta rispetto le portaerei<sup>332</sup>.

Yamamoto, che era critico verso l'eccessivo attaccamento all'uso della corazzata della marina imperiale, cadde però anche lui nella mentalità di considerare questo tipo di nave preziosa ai fini della vittoria sugli americani: i giapponesi erano convinti che anche questi ultimi avrebbero mosso non soltanto le portaerei, ma anche le restanti corazzate sopravvissute a Pearl Harbour verso le Midway e dritte nella traiettoria dei sottomarini e dei bombardieri giapponesi<sup>333</sup>. Era quindi necessario, al fine di mantenerle pienamente operative, lasciarle in disparte rispetto gli scontri e muoverle solo secondo la tradizionale strategia di guerra, ovvero quando avrebbero avuto il vantaggio tattico maggiore sulle navi americane. Il lasciare le corazzate in disparte fu un errore strategico grave da parte di Yamamoto, che decise una sortita delle navi quando ormai era troppo tardi e le portaerei erano già state affondate. Per tutta la battaglia delle Midway, le corazzate rimasero praticamente inattive, e non spararono neanche un colpo contro le navi americane<sup>334</sup>.

La ricerca della battaglia decisiva da parte di Yamamoto aveva lasciato la marina imperiale giapponese senza la sua fondamentale squadra di portaerei d'attacco, ma non fu l'unica conseguenza che la disastrosa battaglia delle Midway lasciò ai giapponesi. La perdita dell'80 % della *Kidō Butai* e della conseguente scorta aerea per l'esercito, cancellò le operazioni militari nelle Fiji, Samoa e Nuova Zelanda. Il perimetro difensivo esterno giapponese, già precario prima della

---

<sup>330</sup> Finkelstein- Whitehead- Campbell (2009: 57 s.).

<sup>331</sup> Stille (2012: 57).

<sup>332</sup> Smith (2008: 294).

<sup>333</sup> Sille (2012: 36).

<sup>334</sup> Stille (2012: 48).

battaglia, con la perdita delle portaerei e la conseguente presa di coscienza da parte degli americani di aver ottenuto una grande flessibilità strategica, si ritrovò ad essere completamente scoperto ad un attacco degli Stati Uniti. Galvanizzati dopo la vittoria nel Pacifico, i vertici delle forze armate americane decisero di progettare un attacco volto ad eliminare i pericolosi impianti aereonavigli sull'Isola di Guadalcanal, nelle Salomone Orientali, che minacciavano i collegamenti tra gli Stati Uniti e l'Australia. Una volta conquistate le isole, gli americani puntavano a usare la zona come testa di ponte per attaccare e riconquistare la Nuova Britannia. Il 7 agosto 1942, con grande sorpresa dei giapponesi, gli americani sbarcarono sull'isola che fu conquistata il 9 agosto.

#### *2.7.8 La sottovalutazione del ruolo tattico e strategico dei sottomarini.*

Nonostante i giapponesi si aspettassero una controffensiva statunitense nel Pacifico già dall'inizio delle ostilità, essi erano convinti che questa non avrebbe avuto luogo prima del 1943, e comunque non nei mesi immediatamente successivi la battaglia delle Midway<sup>335</sup>. Dopo la tempestiva invasione americana dell'isola di Guadalcanal, i giapponesi, anziché attuare dei piani di difesa per il perimetro esterno, vollero sfruttare l'occasione per effettuare una serie di controffensive. Queste, avevano lo scopo di logorare le forze statunitensi in spinta verso la regione, e rendere l'offensiva americana nel perimetro così proibitiva dal punto di vista materiale ed umano da spingerli a rinunciare all'operazione<sup>336</sup>.

Le prime controffensive giapponesi avevano avuto luogo già dal 7 di agosto, ma a partire dal 10 agosto Yamamoto insieme al generale Hitoshi Imamura cominciò a far affluire intorno all'isola un gran numero di uomini, mezzi e navi da battaglia. Dall'inizio delle operazioni al 18 agosto gli americani avevano fatto sbarcare quasi 20,000 uomini e, riuscendo a respingere le prime controffensive giapponesi, terminarono i lavori alle proprie basi aeree. Il 20 di agosto Yamamoto, per cercare di eliminare definitivamente la presenza navale statunitense nella zona, inviò sul posto due corazzate (*Hiei* e *Kirishima*), tre portaerei (*Shōkaku*, *Zuikaku*, *Ruijo*) e diverse navi da trasporto. Durante nuovi tentativi di sbarco presso le Salomone

---

<sup>335</sup> Nish (1982: 136).

<sup>336</sup> *Ibid.*

Orientali, la flotta si scontrò contro tre portaerei americane che, supportate dagli aerei a terra su Guadalcanal, inflissero una pesante sconfitta ai giapponesi, che persero la portaerei leggera *Riujo*. Decisi a riconquistare l'isola, i giapponesi fecero affluire tra settembre e novembre quasi 20, 000 uomini e una sessantina di navi, tra cui altre due corazzate (*Nagato* e *Mutsu*). Le forze imperiali e americane combatterono nei mesi successivi presso Edson Ridge, Henderson Field e le Isole di Santa Cruz, dove le offensive giapponesi si scontrarono contro le ben organizzate difese americane. A Santa Cruz, i giapponesi ottennero un vantaggio tattico iniziale affondando la portaerei statunitense *Wasp*, ma durante gli scontri navali presso Guadalcanal gli americani inflissero una severa e definitiva sconfitta ai giapponesi.

Dopo aver subito numerose disfatte ad Henderson Field e aver fallito nell'eliminare le basi aeroportuali americane, l'esercito imperiale decise di inviare un grosso contingente di undici navi da trasporto per sbarcare in massa sull'isola 7000 uomini nel tentativo di riprendere l'isola agli americani<sup>337</sup>. Per la riuscita delle operazioni gli uomini, Yamamoto e l'ammiraglio Nobutake Kondō fornirono un considerevole supporto navale composto dalle corazzate *Hiei* e *Kirishima*, 10 incrociatori e 16 cacciatorpediniere<sup>338</sup>. Il 12 novembre, il convoglio incrociò la flotta statunitense nella zona, composta da una portaerei (*Enterprise*) e due corazzate (*Washington* e *South Dakota*). Per la prima volta dall'inizio del conflitto, e dalla battaglia di Tsushima, i giapponesi si batterono contro gli americani in uno scontro tra corazzate. Gli scontri, che durarono fino al 15 novembre, videro l'affondamento delle corazzate giapponesi *Hiei* e *Kirishima* ad opera delle navi statunitensi e il susseguente ritiro della flotta giapponese dalla zona. Questa sconfitta impedì ai giapponesi di assicurare linee di rifornimenti sicure nella zona degli scontri che, dopo l'ultimo, fallimentare sbarco in novembre, più di 35, 000 morti complessive e 30 navi affondate, venne abbandonata definitivamente il 20 dicembre<sup>339</sup>.

La sconfitta a Guadalcanal, dove i giapponesi avevano speso un numero enorme di mezzi nel tentativo di riprendere l'isola, fu la seconda, grande disfatta tattica strategica nel giro dei pochi mesi per il Giappone. Dopo Guadalcanal, i giapponesi non riprenderanno mai più l'iniziativa offensiva nel Pacifico, ma

---

<sup>337</sup> Stille (2015: 77).

<sup>338</sup> Hammel (1988 p.391).

<sup>339</sup> Frank (1990: 600 s.).

saranno costretti sulla difensiva dalla sempre più schiacciante superiorità materiale americana<sup>340</sup>. Questi infatti, a partire dalla fine del 1942 e l'inizio del 1943, non riuscirono mai completamente, a causa della loro incapacità industriale di far fronte alle perdite, a rimpiazzare le navi e i mezzi affondati<sup>341</sup>. Al contrario gli americani, dal 1943 in poi riuscirono sempre a rimpiazzarle adeguatamente le loro perdite, facendo affluire con regolarità un gran numero di uomini e mezzi dal continente<sup>342</sup>. Tuttavia, a Guadalcanal, l'esito della battaglia non era scontato in favore degli americani. Nonostante si sia sempre parlato della superiorità industriale americana come principale mezzo attraverso cui gli Stati Uniti riuscirono a concludere una schiacciante vittoria contro i giapponesi, come spiega Wood (2005) la guerra del Pacifico fu molto di più che una guerra di capacità produttive<sup>343</sup>. Nel novembre 1942 la macchina bellica americana era ancora in piena fase di allestimento e nessuna grande offensiva era stata programmata prima del 1943<sup>344</sup>. Fino a quel momento, i giapponesi avevano avuto libertà praticamente assoluta di movimento nel Pacifico: dopo aver condotto un'ottima campagna iniziale di conflitto, questi si ritrovarono a condurre una guerra su un territorio ben più vasto di quello inizialmente programmato, che andava dalla Cina, all'Australia, fino alle Isole Fiji, restando tuttavia ancorati alle loro iniziali strategie generali di base<sup>345</sup>. Nell'indecisione generale delle impreparate forze armate, i giapponesi continuarono a spingere in avanti le proprie forze armate su obiettivi non necessari (come le Midway), conducendo a disastri che ne comprometteranno l'andamento positivo avuto fino a quel momento.

Tuttavia, fino al giugno 1942 i giapponesi avevano la possibilità di sfruttare un grande numero di opzioni disponibili. Il grande vantaggio iniziale nei confronti degli Stati Uniti, permise loro di guadagnare tempo per realizzare il loro piano originale di stabilire un perimetro difensivo impenetrabile. Costituendo una stabile Linea nazionale di difesa, avrebbe potuto attuare la fase di attrito prevista dal piano originale di difesa del 1936 e del 1940, sfruttando in modo critico le proprie risorse, soprattutto aeronavali, senza mettere inutilmente in pericolo le

---

<sup>340</sup> Drea (2009: 6332).

<sup>342</sup> Murray- Millett (2001: 201).

<sup>343</sup> Wood (2005: 120).

<sup>344</sup> Drea (2009: 5673).

<sup>345</sup> Wood (2005: 120).

preziose portaerei a Midway<sup>346</sup>. Tuttavia, uno degli errori più grandi commesso dai giapponesi durante il conflitto, e che avrebbe concesso ai giapponesi di guadagnare tempo e risorse da spendere contro gli americani<sup>347</sup>, fu il non aver iniziato sin dalle prime fasi del conflitto una guerra sottomarina indiscriminata, su modello tedesco, contro gli Stati Uniti.

Nella dottrina della *Kantai kessen*, i sottomarini avevano un ruolo piuttosto marginale. Durante il periodo di riarmo navale dal 1929 al 1940, i giapponesi cominciarono a sviluppare per la prima volta una dottrina di guerra sottomarina prevalentemente offensiva, incentrata sull'attacco, l'attrito e la ricerca delle navi nemiche. Precursore di questa dottrina fu l'ammiraglio Suetsugu Nobumasa, il quale vedeva nei sottomarini l'arma principale per una strategia navale di combattimento che puntava alle offensive a lungo raggio. Rimanendo sulla base dottrinale della *Kantai kessen*, nel 1924 egli propose di utilizzare questo tipo di imbarcazioni con lo scopo di intercettare ed affondare, o quantomeno danneggiare, le navi da guerra americane nel Pacifico<sup>348</sup>. Gradualmente, Suegutsu riscrisse la dottrina operativa sottomarina, proponendo l'utilizzo del sottomarino come arma di difesa a lungo raggio piuttosto che come strumento di difesa passiva a corto raggio. A questo scopo, durante gli anni trenta vennero sviluppati i sottomarini classe J, i cui risultati durante le operazioni di esercitazione furono molto incoraggianti: un sottomarino classe J riusciva ad effettuare crociere alla eccezionale distanza di 24, 560 km di distanza dalla base di partenza<sup>349</sup>. Questo, come spiegano Evans e Peattie (1997) dava la possibilità alla marina imperiale giapponese che le potenti corazzate non avrebbero mai potuto dare: portare la guerra navale sul suolo americano e intercettare direttamente le vie di comunicazioni marittime e commerciali degli Stati Uniti nel Pacifico. I sottomarini Classe J avevano una grande autonomia, e potevano operare sulle linee di comunicazione tra gli Stati Uniti e le Hawaii anche per tre settimane. Tuttavia, i vertici della marina furono critici su una tale strategia: essi rimanevano profondamente legati all'utilizzo dei sottomarini esclusivamente come ruolo di supporto nella strategia della battaglia decisiva, e dato che non consideravano l'ipotesi di una guerra superiore ai sei mesi, davano scarso interesse alla

---

<sup>346</sup> Holmes, James, Five ways japan could have won World War 2, 2014 <http://nationalinterest.org/>

<sup>347</sup> Wood (2005: 65).

<sup>348</sup> Stille (2012: 4); Evans Peattie (1997: 214).

<sup>349</sup> Parshall, Jonathan, Combined fleet, <http://www.combinedfleet.com>

possibilità di utilizzare i sottomarini come forza d'avanguardia contro le linee commerciali statunitensi. Essi, semplicemente, non davano importanza strategica particolare alla marina commerciale in una visione generale della breve guerra navale che doveva essere combattuta principalmente da navi corazzate<sup>350</sup>. In più, nonostante le potenzialità dei sottomarini giapponesi a lungo raggio, la tattica teorizzata da Nobumasa rimase sempre legata alla dottrina della *Kantai kessen* e si riferì sempre specificatamente alle navi da guerra, e non alle navi commerciali<sup>351</sup>.

Nei piani generali sull'uso fondamentale dei sottomarini nella battaglia finale del 1934, veniva specificato che<sup>352</sup>:

1. I sottomarini sono sviluppati e costruiti con un solo fondamentale scopo: attacco a sorpresa alle forze nemiche.
2. L'intento sarà quello di ottenere attacchi ripetuti alla flotta nemica principale.
3. Eccetto i sottomarini facenti direttamente parte della forza di attacco principale (di corazzate), il resto della flotta dovrà lanciare attacchi preliminari contro la flotta nemica, coordinando i propri sforzi con le altre unità da battaglia.
4. I comandanti di squadra organizzeranno i propri piani al fine di massimizzare le possibilità di contatto con il nemico
5. I sottomarini dovranno attaccare obiettivi chiave posti a breve distanza
6. I sottomarini devono coordinare le proprie operazioni con l'appoggio aeronavale.
7. La velocità in crociera di superficie è fondamentale per ottenere una buona posizione nei confronti delle navi nemiche.

Su questa base dottrinale, i vertici della marina commisero due errori fondamentali:

1. Non riconobbero, o non diedero sufficiente attenzione, all'importanza caratterizzata dai trasporti commerciali nella guerra moderna<sup>353</sup>.
2. Dove i vertici della marina riconobbero che la minaccia alle linee di comunicazioni commerciali di una nazione aveva una parte importante in un ipotetico conflitto, essi specificarono che questa non doveva interferire con il

---

<sup>350</sup> Evans- Peattie (1997: 217).

<sup>351</sup> Evans –Peattie (1997: 430).

<sup>352</sup> Yoshida-Boyd (2012: 194).

<sup>353</sup> Evans-Peattie (1997: 389).

ruolo primario dei sottomarini, ovvero quello di intercettare e logorare, o distruggere, la marina militare nemica in battaglia<sup>354</sup>

Di conseguenza, non venne mai sviluppata, analogamente agli Stati Uniti e soprattutto alla Germania, una dottrina operativa sottomarina che aveva come scopo l'attacco e l'affondamento della marina commerciale di una potenza. A causa di questo, i giapponesi persero l'occasione di sviluppare dei piani di attacco che, durante il periodo di maggiore vantaggio strategico, avrebbe portato dei vantaggi considerevoli alle operazioni giapponesi e soprattutto alla costruzione di difese adeguate nella zona del Centro e sud Pacifico.

A dimostrazione della mancata occasione colta dai giapponesi per utilizzare in modo più efficace la loro squadra di sottomarini, esistono due principali teorie. La prima è teorizzata da Carl Boyd e Yoshida Akihiko in "The Japanese submarine force in World War 2" (2012). Essi affermano che, nel primo mese immediatamente successivo a Pearl Harbour, la marina imperiale giapponese aveva avuto l'occasione di infliggere un danno fondamentale alle corazzate superstiti o leggermente danneggiate nell'attacco del 7 dicembre 1941. Concentrando la propria flotta di sottomarini a medio e lungo raggio, i quali avevano una grande autonomia in crociera (20, 000-60, 000 km)<sup>355</sup>, sulle rotte nautiche tra le Hawaii e le coste americane, essi avrebbero potuto attaccare il grande numero di navi da battaglia che dall'arcipelago Hawaiiano raggiungeva il continente per le riparazioni. Data la vulnerabilità delle linee di comunicazioni americane nel periodo immediatamente successivo all'attacco di Pearl Harbour, gli attacchi avrebbero potuto avere efficacia, o quanto meno influire sul morale già psicologicamente provato degli americani, i quali, prima della guerra, avevano sottovalutato le capacità giapponesi e non pensavano la marina capace di azioni a lungo raggio come quella del 7 dicembre<sup>356</sup>. Rispetto ai risultati deludenti dei sottomarini giapponesi durante la guerra, questo, se pur si sarebbe potuto rivelare fallimentare a lungo termine, avrebbe potuto avere risultati ben più efficaci di quelli che ne derivarono utilizzando i sottomarini come appoggio secondo la dottrina *Kantai kessen*.

---

<sup>354</sup> Wood (2005: 62).

<sup>355</sup> Chen, Peter, I-400, World War 2 database, <http://ww2db.com/>

<sup>356</sup> Hess (2011: 18).



Wood (2005), spiega invece come il riconoscimento dell'uso offensivo dei sottomarini da parte dei vertici giapponesi, e soprattutto del loro utilizzo nella guerra contro i convogli, avrebbe potuto portare a dei vantaggi considerevoli per i giapponesi. Egli ipotizza che un'offensiva sottomarina su larga scala fuori dalla west coast americana nel momento critico agli inizi del riarmo americano nel Pacifico, avrebbe potuto avere effetti devastanti, simili a quelli degli U-boat tedeschi nell'Atlantico. Egli prosegue specificando come i sottomarini giapponesi, operando in acque non protette contro convogli che facevano avanti e indietro con le Hawaii, impreparati alla guerra marittima, avrebbero potuto avere un impatto immediatamente negativo sulle risorse navali e sulla produzione di guerra americana. Nel periodo del riarmo, e con l'attenzione concentrata sulla guerra in Europa e l'assistenza alla Gran Bretagna, ogni singolo convoglio utilizzato nel Pacifico era fondamentale e insostituibile, e la perdita di anche pochi cargo nel 1942 avrebbe potuto compromettere il sistema di rifornimento americano il quale, nell'agosto 1942 aveva difficoltà a mantenere anche solo una singola divisione a Guadalcanal. L'attacco in massa dei sottomarini contro questi cargo avrebbe provocato delle perdite che gli americani, in quel momento, non potevano permettersi di rimpiazzare, e provocato un ritardo, o anche addirittura il fallimento, delle operazioni sulle Isole Salomone nel 1942, concedendo un vantaggio non indifferente ai giapponesi che avevano appena perso le loro portaerei alle Midway. Inoltre, una concentrazione presso il canale di Panama, avrebbe permesso di bloccare anche i flussi di navi provenienti dall'Atlantico, i cui piani per un attacco non furono programmati fino al 1945, quando gli americani avevano trasferito dalla costa est navi e convogli e le sorti della guerra ormai compromesse<sup>357</sup>.

Non è da escludere che, con ogni probabilità, i giapponesi sarebbero andati incontro a delle perdite pesanti di sottomarini, data la grande efficienza del sistema antisottomarino statunitense. Tuttavia, queste perdite nella marina mercantile americana avrebbero provocato un ritardo nella controffensiva statunitense iniziata prematuramente con Guadalcanal, che avrebbe concesso mesi preziosi ai giapponesi per rinforzare e finire di costruire le proprie difese nel Pacifico. Queste, poiché non furono iniziate prima del 1943 e nel momento della grande offensiva statunitense nel 1944 non erano sufficientemente pronte,

---

<sup>357</sup> Gheoghean, John, Japan Panama's Canal Buster, 2008, <http://www.historynet.com/>

consentirono agli americani di oltrepassare facilmente il fragile perimetro difensivo giapponese nel Pacifico centrale<sup>358</sup>. La controffensiva statunitense, vi fu molto prima di quanto programmato dall'intelligence di Washington agli inizi della guerra: essi calcolarono che, per raggiungere il Giappone, gli stati uniti avrebbero impiegato il periodo compreso tra il 1945 e il 1948, e che non sarebbe stato possibile sconfiggere i giapponesi prima dell'ottobre 1945<sup>359</sup>. I mesi in più guadagnati attraverso il corretto utilizzo, o sacrificio, della loro flotta di sottomarini i giapponesi avrebbero potuto ritardare la controffensiva alleata nel Pacifico per un tempo sufficiente a organizzare la *Zettai kokubōken* ("Linea assoluta di difesa"). Questa, che stabiliva il perimetro difensivo dell'Impero conquistato nel 1941-1942 tra le Curili, le Marshall, la Guinea occupata e la Birmania. Per colpa dei ritardi causati dalle operazioni offensive, questa fu stabilita solo nel settembre 1943. In questo modo, la linea difensiva rimase piuttosto incompleta, e gli americani furono in grado di oltrepassarla senza particolari impedimenti già agli inizi del 1944.

Nel gennaio 1943, la Marina imperiale decise di avallare e di diffondere le linee guida per una nuova dottrina di combattimento sottomarino, la "Dottrina di Riferimento strategico per la distruzione del traffico marino da parte del sottomarino", in cui veniva specificato che il compito fondamentale del sottomarino sarebbe stato quello della caccia ai convogli nemici e il loro affondamento. Tuttavia, questo provvedimento non solo arrivò troppo tardi. Quando si tentò di renderlo operativo, gli americani erano passati all'offensiva e il loro sistema di scorta antisommergibile aveva raggiunto livelli di efficienza tali da affondare un centinaio di sommergibili giapponesi tra il 1943 e il 1944<sup>360</sup> e rendere i propri convogli impenetrabili dai sottomarini. Inoltre, anche dopo il 1943 i mezzi messi a disposizione per la caccia ai convogli americani rimasero sempre troppo pochi poiché la dottrina non fu mai veramente resa operativa a causa della reticenza dei vertici della marina a rinunciare al ruolo prestabilito dei sottomarini nella grande battaglia finale contro le navi americane<sup>361</sup>.

---

<sup>358</sup> Wood (2005: 32).

<sup>359</sup> Romanus (1956: 56).

<sup>360</sup> Naval History and Heritage, Japanese submarine casualties in world war 2, 2017 <https://www.history.navy.mil>

<sup>361</sup> Boyd-Yoshisa (2012: 116).

### 2.7.9 *La Kantai kessen sulla mancanza di una difesa strategica delle isole.*

Dopo le disfatte a Midway e Guadalcanal i giapponesi fallirono nello stabilire una linea di difesa adeguata. Le principali portaerei della flotta erano andate perdute, e a Guadalcanal i giapponesi non erano riusciti a contrastare efficacemente gli americani, sprecando le proprie risorse in inutili offensive. Nel febbraio del 1943 gli americani si preparavano a iniziare le operazioni offensive contro la Guinea, le Isole Salomone e le Isole Gilbert. Era l'inizio della campagna strategica della *Leapfrogging strategy*. Attraverso questa strategia, gli americani puntavano ad utilizzare i piccoli arcipelaghi nel Pacifico centrale occupati dai giapponesi e poco difesi, come basi di lancio verso le Filippine e le isole Marianne. A partire dall'inizio del 1943, la campagna sottomarina degli americani contro i sommergibili giapponesi divenne mano a mano più efficace: nei primi sei mesi del 1943 furono affondati oltre 800, 000 tonnellate di naviglio commerciale, e gli americani decisero di intensificare questi attacchi in modo da impedire il rifornimento ai giapponesi sulle Gilbert, le Marianne e le Marshall. Così facendo, essi seguivano le direttive guida del War plan Orange e del Rainbow plan stilati prima della guerra per un ipotetico conflitto contro i giapponesi. Essi puntavano ad isolare le basi giapponesi, occuparle una ad una e mano a mano avvicinarsi sempre di più all'arcipelago giapponese, da cui stabilire delle basi avanzate per effettuare il blocco navale sul paese e bombardarne le infrastrutture tramite bombardieri a lungo raggio.

I giapponesi, dopo la conquista di Guadalcanal, erano preoccupati per nuove offensive contro la Nuova Guinea. L'isola era un avamposto fondamentale per le comunicazioni tra il centro e il sud Pacifico e l'Oceano Indiano, ed era un bastione difensivo fondamentale per la protezione dell'isola di Rabaul, dove si trovava la maggiore base navale giapponese nella zona e oltre 110, 000 truppe dell'esercito. Agli inizi di marzo, i giapponesi subirono un'altra pesante sconfitta nel Mare intorno alle isole Bismark, in cui venne persi dieci convogli di trasporto destinati alle isole Salomone e più di 3, 000 morti a causa di un attacco aereo statunitense. Il 7 aprile Yamamoto, volendo eliminare la presenza aerea nella zona autorizzò l'Operazione I-go. 350 aerei partiti dalle basi di Rabaul, Bouganville dovevano distruggere le forze americane di stanza nelle Isole Salomone occupate,

a Guadalcanal e nella Nuova Guinea. Yamamoto, visto l'iniziale andamento negativo delle operazioni, volle andare personalmente sul luogo della battaglia. Fu un errore cruciale: il 18 aprile l'aereo dove viaggiava venne intercettato e abbattuto e l'ammiraglio giapponese rimase ucciso. Per i giapponesi fu una grave perdita: con Yamamoto veniva a mancare la più brillante e innovativa delle menti militari delle forze armate giapponesi, e nessuno degli ammiragli giapponesi nel corso della guerra dimostrò di avere le sue capacità tecnico organizzative<sup>362</sup>.

Il Generale Douglas McArthur decise di sfruttare la confusione provocata dalla morte di Yamamoto e dal cambio di comando ai vertici della marina (Yamamoto venne sostituito prima dall'ammiraglio Matome Ugaki, poi da Mineichi Kōga), ordinò di iniziare l'attacco alle Isole Salomone il 30 giugno 1943. Di fronte alla sempre più pressante offensiva statunitense, i vertici dell'esercito e della marina, in mancanza di un piano difensivo adeguato, ordinarono alle forze armate di terra di operare una difesa di attrito volta a logorare il nemico<sup>363</sup>. Fu l'inizio delle sanguinose battaglie fino all'ultimo uomo che si sarebbero protratte fino al 1945. L'esercito, cui era dato il compito di difendere le isole dalla marina, non era né addestrato, né rifornito a sufficienza né tantomeno sufficientemente numeroso da tenere le decine di piccoli arcipelaghi nel Pacifico Centro meridionale. Inoltre, vi era il problema di una totale mancanza di una linea strategica difensiva di base: come viene spiegato nei Military Handbook americani del 1944, l'esercito giapponese concentrava la sua linea strategica di combattimento su operazioni prettamente offensive e soprattutto brevi. Nelle strategie di guerra generale del 1941 subito prima delle ostilità, non vi era specificato alcun piano di difesa né del territorio né delle isole<sup>364</sup>. Durante le prime operazioni di prevenzione di uno sbarco anfibio, sotto il supporto di Jakob Meckel nel 1890, i giapponesi si erano distaccati dalla tradizionale dottrina della "waterline defense"<sup>365</sup>. Tuttavia, tra il 1904 e il 1940, i principi dottrinali dell'esercito si discostarono nettamente dal concetto stesso di difesa, che era considerata semplicemente una semplice fase di un combattimento caratterizzata dalla momentanea superiorità del nemico<sup>366</sup>. I giapponesi, di conseguenza, consideravano importante concludere questa "fase

---

<sup>362</sup> Sandler (2003: 1056).

<sup>363</sup> Drea (2009: 5666).

<sup>364</sup> 屋代 宜昭 (2009: 1-5).

<sup>365</sup> Drea (2009: 1956).

<sup>366</sup> War Department Military Intelligence Divisions (2011: 8).

momentanea” il più presto possibile, e ritornare così subito all’iniziativa attraverso rapide operazioni offensive contro l’esercito attaccante. Questi, furono soliti applicare questa linea di pensiero anche contro gli sbarchi anfibi nel 1942-1943, in cui la missione dell’esercito doveva essere quella di annientare le forze nemiche prima che uno sbarco fosse effettuato o subito dopo gli sbarchi iniziali. Come espresso negli ordini giapponesi in questo tipo di strategia l’oggetto della difesa doveva essere "frustrare l’atterraggio del nemico con un contrattacco nel momento giusto, per annientare il nemico con un fuoco ravvicinato e granate”<sup>367</sup>. I giapponesi manterranno questa linea operativa fino al tardo 1944, quando, a seguito delle pesanti perdite umane e territoriali, l’esercito e la marina decisero di diffondere i “Principi guida essenziali della difesa”, in cui veniva riscritta completamente la difesa strategica delle isole<sup>368</sup>.

Inoltre, non solo l’Esercito, ma anche la Marina fu sempre poco interessata nello spendere risorse materiali e logistiche per l’organizzazione della difesa delle isole e del territorio. Nel corso delle varie revisioni dei piani di difesa del 1936, del 1940 e del 1941, la Marina si concentrò prevalentemente su come eliminare velocemente la minaccia americana e su come, altrettanto velocemente, invadere obiettivi chiave nel Pacifico. Di fatti, lo stesso ammiraglio Koda, che avrebbe preso il posto di Yamamoto dopo la sua morte, disse specificatamente che, poiché il conflitto sarebbe stato di breve durata, i giapponesi non avevano interesse nel difendere le isole<sup>369</sup>. Inoltre, sin dalla loro formazione, tra il Ministero dell’Esercito e il Ministero della Marina, nonostante la presenza di un Quartier generale centrale stabilito già nel 1893 per coordinare gli sforzi di entrambe le forze armate<sup>370</sup>, intercorrevano rivalità e settorialismi che di fatto impedirono ai due organi di collaborare adeguatamente in tempo di guerra<sup>371</sup>. Marina ed Esercito, come già spiegato in precedenza, fino all’inizio del conflitto, continuarono a progettare le proprie operazioni di guerra separatamente e contro due obiettivi differenti. Poiché l’esercito era concentrato nelle operazioni nell’entroterra cinese, non ebbe, fino al 1941, interesse nell’addestrare adeguatamente i propri uomini al combattimento nell’Oceano Pacifico<sup>372</sup>.

---

<sup>367</sup> Ibid.

<sup>368</sup> Rottman (2012: 42).

<sup>369</sup> 庄司 潤一郎 (2013: 4).

<sup>370</sup> Frédéric (2002: 134).

<sup>371</sup> Drea (2003: 27).

<sup>372</sup> 屋代 宜昭 (2009: 26-27).

Il problema della scarsa preparazione dell'Esercito imperiale a combattere in territori di piccola estensione come le isole degli arcipelaghi del Sud e del Centro Pacifico era stato già appurato durante le operazioni di sbarco preliminare nelle primissime ore del conflitto, ovvero l'8 dicembre sull'isola di Wake. L'incapacità e l'impreparazione sia dell'esercito che della marina di trasportare e rifornire adeguatamente le truppe sull'isola già durante e immediatamente dopo le prime fasi di sbarco. I giapponesi dovettero sbarcare due volte sull'isola, e persero quasi mille uomini a fronte di soli 50 soldati americani<sup>373</sup> Questo era causa sia dell'impreparazione dell'esercito al combattimento nel Pacifico, sia alla scarsa organizzazione da parte dei giapponesi dell'organizzazione dei rifornimenti<sup>374</sup>, problemi che nel corso del conflitto non furono mai veramente risolti.

Quindi, per quanto riguarda le operazioni nel Pacifico, le forze armate terrestri tesero sempre ad adeguarsi alle direttive della marina, la quale, prendendo spunto dalle linee guida operazionali della *Kantai kessen*, progettava una guerra breve di massimo sei mesi contro gli Stati Uniti. Influenzati da questa visione strategica, i vertici della Marina prevedevano un grande scontro navale nei pressi delle isole Marianne o Marshall. Di conseguenza, intendevano trasformare questi arcipelaghi in delle portaerei piuttosto che in delle fortezze atte a contenere uno sbarco, ed avevano delle difese abbastanza deboli<sup>375</sup>, dato che non era in programma una guerra a lungo termine contro gli Stati Uniti che contemplatesse l'impiego di uomini e mezzi nella costruzione di fortificazioni prima del 1940<sup>376</sup>. Inoltre, dopo le operazioni vittoriose del 1941-1942 i giapponesi procrastinarono la costruzione di una linea difensiva stabile tramite la quale organizzare la difesa e la costruzione di fortificazioni adeguate nei nuovi possedimenti nel Pacifico meridionale, che furono soggetti ad una rapida ed intensa controffensiva americana a partire dal settembre 1942<sup>377</sup>.

Dopo le disfatte del 1942 i giapponesi, che nel 1943 credevano ancora nella possibilità di ingaggiare gli americani in uno scontro decisivo per risolvere le sorti del conflitto, imposero la difesa ad oltranza delle isole del centro Pacifico contro l'offensiva statunitense, nel tentativo di attirare le navi americane nella zona e

---

<sup>373</sup> Urwin (2002: 540).

<sup>374</sup> 香田 洋二 (2013: 14).

<sup>375</sup> 庄司 潤一郎 (2009: 124-137).

<sup>376</sup> 相澤 淳 (2009: 33-34).

<sup>377</sup> Evans-Peattie (1997: 465).

dare via allo scontro decisivo tra le due marine<sup>378</sup>. Tuttavia, il disastro nel mare di Bismark il 25 marzo, spinse la Marina a rivedere le proprie basi strategiche con cui aveva iniziato la guerra: nella “Outline strategy” del 25 marzo 1943 si proponeva così, per la prima volta dopo quarant’anni, di abbandonare la ricerca aggressiva dello scontro tra flotte, lasciare definitivamente i tentativi di riprendere l’iniziativa, e attuare una difesa attiva all’interno di un perimetro difensivo prestabilito, organizzata in un sistema di basi aeronavali interconnesse tra le varie isole, cooperanti con la Flotta imperiale contro la marina nemica<sup>379</sup>. Nella conferenza imperiale del 30 settembre 1943 fu approvata la formazione della *Zettai kokubō ken*, in cui<sup>380</sup>:

1. veniva stabilito un perimetro difensivo assoluto tra le Isole Ogasawara, il Pacifico centrale e le Marianne, la Nuova Guinea occupata e l’Indonesia.
2. Veniva abbandonata definitivamente l’offensiva strategica
3. Veniva specificato che, in ogni situazione, l’area preposta doveva essere difesa ad ogni costo.

Tuttavia, nonostante le premesse di voler abbandonare la strategia della *Kantai kessen*, questa fu riconfermata ancora una volta nella Outline strategy del 30 settembre, in cui veniva specificato che la flotta giapponese, muovendosi tutta insieme, doveva intercettare la flotta americana e distruggerla in un unico grande combattimento<sup>381</sup>.

L’istituzione così tardiva della linea di difesa da parte dei giapponesi fu una mossa inutile: malgrado gli sforzi per renderla pienamente operativa in tempi brevi, l’intero piano, date le vaste dimensioni del perimetro difensivo, non poteva essere pienamente completato prima di almeno due anni<sup>382</sup>. Nel 1944, quando gli americani presero le Marshall, fu ormai troppo tardi per evitare che questi effettuassero un decisivo blocco navale ed aereo sull’Arcipelago giapponese. Inoltre, nonostante la marina si fosse prefissata l’obiettivo di rifornire i reparti dell’esercito sulle isole del Pacifico centrale per rendere le operazioni difensive più efficienti, la marina mercantile giapponese aveva già perso un sesto

---

<sup>378</sup> Drea (2009: 5667).

<sup>379</sup> Drea (2009: 5667).

<sup>380</sup> Japan Center for Asian Historical Records, file n. C13071335100, in <https://www.jacar.archives.go.jp/>

<sup>381</sup> Morison (2002: 213).

<sup>382</sup> Drea (2009: 5702).

del suo tonnellaggio complessivo e i convogli scarsamente difesi continuavano ad essere facilmente affondati dagli americani<sup>383</sup>.

A causa di ciò, i soldati erano nella precaria condizione di trovarsi su un perimetro troppo vasto, poco difeso, senza rifornimenti e senza una linea guida precisa per difendere gli avamposti. L'unica cosa che i giapponesi poterono fare, fu quella di attuare l'unica strategia conosciuta della difesa della costa nel momento stesso dello sbarco e una serie di controffensive volte all'indebolimento del nemico. Questa strategia venne attuata nelle battaglie nelle Isole Gilbert, Bismark e Marshall. Nel novembre 1943 gli americani attaccarono l'atollo di Tarawa e le Isole Gilbert. I giapponesi aprirono il fuoco nel momento dello sbarco sull'isola di Betio, nell'atollo di Tarawa, cogliendo gli americani di sorpresa sulla spiaggia. Tuttavia, le fortificazioni a ridosso delle zone di sbarco e delle spiagge erano facile preda delle artiglierie delle navi da guerra americane, che devastavano la linea di difesa primaria (e unica) che i giapponesi avevano stabilito sull'isola proprio a ridosso della zona di sbarco. Come conseguenza, non riuscendo a contrastare gli americani dalle postazioni, i giapponesi decisero di lanciare offensive contro gli stessi attraverso attacchi banzai, che saranno largamente utilizzati fino al 1944 producendo massacri. A Tarawa il morirono 5, 000 giapponesi, il 99.7% del totale delle forze stanziato sull'atollo<sup>384</sup>.

---

<sup>383</sup> Clance, Patrick, Japanese naval and merchant shipping losses during World War 2 by all causes, 2011, <http://www.ibiblio.org/hyperwar/>

<sup>384</sup> Frank (1999: 29).



### 2.7.10 Il disastro della “Battaglia decisiva” nel Mare delle Filippine.

Nel febbraio 1944 iniziò la campagna delle isole Marshall. Questo piccolo gruppo di isole era l'ultimo grande avamposto, insieme alle Marianne, della Sfera di difesa assoluta stabilita nel settembre del 1943. L'importanza strategica delle isole, inoltre, era fondamentale. Esse erano un arcipelago che, se invaso, poteva fungere da ponte all'invasione delle Isole Marianne. Queste, a loro volta, erano in una posizione del Pacifico tale da poter essere utilizzate dagli americani per bombardare direttamente il territorio giapponese ed imporre il blocco navale sugli impianti principali di produzione dell'impero<sup>385</sup>. Nelle Gilbert e nelle Marshall, i giapponesi persero 21, 000 uomini, il 98 % circa del totale, in larga parte in attacchi suicidi e controffensive a oltranza contro i numericamente superiori americani (60, 000 uomini)<sup>386</sup>.

Il 31 marzo, moriva l'ammiraglio Koga, che aveva sostituito Yamamoto nel comando della Flotta combinata l'anno prima. La perdita dell'ammiraglio giapponese, considerato tra i più validi sostituti di Yamamoto, fu un grave colpo per la Marina soprattutto in vista delle nuove offensive americane previste contro le Isole Marianne. L'ammiraglio Koga fu sostituito dall'ammiraglio Soemu Toyoda, il quale, nel pratico, non aveva mai partecipato in prima linea ai combattimenti, e non aveva un'idea chiara della forza effettiva che gli Stati Uniti disponevano nel Pacifico<sup>387</sup>. L'ammiraglio giapponese decise di prendere spunto e di espandere il piano già predisposto dall'ammiraglio Koga per la difesa delle Isole Marianne. Il 2 maggio, il Quartier generale centrale avallò l'operazione “A-go” di Toyoda, in cui veniva specificato che gli americani dovevano essere distrutti ovunque sarebbero sbarcati ad ogni costo<sup>388</sup>. Egli mise a capo dell'operazione A-go l'ammiraglio Jisaburō Ozawa. Questi, sotto richiesta di Toyoda, assemblò la flotta più grande che il Giappone avesse mai messo insieme dall'inizio della guerra. Ozawa assemblò la Prima flotta mobile, ponendola direttamente sotto il suo comando, e la divise in tre principali squadre:

---

<sup>385</sup> Bradley (1999: 8).

<sup>386</sup> Frank (1999: 29).

<sup>387</sup> Millot (1967: 638).

<sup>388</sup> Vego (2014: 188 s.).

1. "Forza mobile di Avanguardia" conosciuto anche come "C Force", sotto il vice Ammiraglio Takeo Kurita, formata dalle portaerei leggere *Chitose*, *Chiyōda* e *Zuihō*, le due super-corazzate *Yamato* e *Musashi* e le corazzate *Kongō* e *Haruna*.
2. "Forza A", sotto il controllo personale di Ozawa, composta dalle portaerei *Taihō*, *Shōkaku* e *Zuikaku* e due incrociatori *Haguro* e *Myoko*.
3. "Forza B" sotto il retro ammiraglio Takaji Joshima, con le portaerei pesanti di flotta *Jun'yō*, *Hiyō* e *Ryūhō*, nonché la corazzata *Nagato* e l'incrociatore *Mogami*.

In tutto, la Flotta combinata di Toyoda e Ozawa era composta da 9 portaerei con 500 apparecchi in tutto, che arrivavano ad essere più di 1200 con le basi a terra a Guam e nelle Marianne, 5 corazzate, 20 incrociatori, 30 cacciatorpediniere, 28 sottomarini, 6 petroliere e un'altra dozzina di navi in appoggio, per un totale di circa cento vascelli, praticamente l'intera flotta della Marina imperiale giapponese fino a quel periodo<sup>389</sup>. Il piano di Toyoda era semplice e seguiva alla lettera le specifiche della strategia approvata il 30 settembre 1943: la flotta doveva rimanere nei pressi di Palau, dove si credeva gli americani sarebbero sbarcati in giugno, evitare ogni contatto con il nemico nell'attesa che si verificasse il momento propizio per lo scontro decisivo contro la flotta americana<sup>390</sup>. Toyoda specificò ad Ozawa, che aveva il comando delle operazioni aeree, che tutti i gruppi aerei dovevano evitare gli scontri con il nemico al fine di preservare la loro forza salvo imminente pericolo per la flotta principale. Questo perché l'ammiraglio Ozawa intendeva utilizzare gli aeroplani a terra come intercettatori delle navi americane che si addentravano nel perimetro difensivo dove era ancorato il grosso della flotta in cerca di quest'ultima. Tenendo le portaerei e le corazzate fuori dal raggio d'azione degli aerei americani, Ozawa e Toyoda intendevano muovere la potente flotta tutta in insieme per dare vita ad un unico grande combattimento in cui, secondo i piani, sarebbero usciti vincitori<sup>391</sup>.

I combattimenti ebbero inizio il 19 giugno quando Toyoda, alla notizia dell'inizio delle operazioni di sbarco sulle Marianne, decise di dare inizio all'Operazione A-go e di inviare le forze nel Mare delle Filippine, per sfruttare al massimo il potenziale aereo di stanza a terra e sulle portaerei. I giapponesi erano convinti di

---

<sup>389</sup>Perez (2013: 322).

<sup>390</sup>Weaver (2012: 85).

<sup>391</sup>Van Hare, Thomas, Operation A-Go, 2013, <http://fly.historicwings.com/2013/06/operation-a-go/>

poter sovrastare, attraverso l'enorme flotta assemblata, gli statunitensi attraverso un disciplinato uso degli assalti aerei e la coordinazione delle tre flotte per eliminare la 5 Flotta americana. Tuttavia, Ozawa fece l'errore di sottovalutare le dimensioni della squadra assemblata dagli americani. Nel corso del 1944, gli americani avevano ormai completato un gran numero di navi e di mezzi la cui costruzione era iniziata nel 1941. Essi disponevano di più di due milioni di uomini in totale nel Pacifico (un milione nella marina, un milione nell'esercito, di cui 400, 000 marines)<sup>392</sup> e la U.S. Navy operante nel Pacifico nel 1944 contava in totale più di 20 portaerei da battaglia e 12 corazzate per un totale di circa 200 navi, a cui andavano aggiunti 30, 000 vascelli da sbarco e ben 60, 000 piloti. Per l'invasione delle Marianne erano stati fatti affluire 150, 000 soldati nella zona del Pacifico centrale, e la 5 Flotta agli ordini dell'ammiraglio Raymond Spruance vantava ben 7 portaerei pesanti, 8 portaerei leggere, 8 corazzate, 13 incrociatori, 67 cacciatorpediniere, 25 sottomarini e quasi 1000 aerei<sup>393</sup>, per un totale di quasi 125 navi<sup>394</sup>.

Il 20 giugno Ozawa ordinò immediatamente di lanciare ripetuti attacchi aerei per affondare e danneggiare quanto più possibile le navi americane portaerei e corazzate, in modo da poterle finire con i calibri delle corazzate rimaste dietro le linee di fronte. Tuttavia, la soverchiante superiorità numerica degli aerei americani, sommata alla possibilità da parte di questi di poter facilmente intercettare gli stormi giapponesi attraverso il radar, provocò un disastro. In una sola giornata, la maggior parte degli aerei delle navi giapponesi era andato perduto e la forza aerea delle isole era stata dimezzata<sup>395</sup>. Ozawa portò le sue portaerei *Taihō*, *Zauikaku* e *Shōkaku* al limite della zona dei combattimenti, senza tener però conto di un fattore fondamentale: più di venti sottomarini operavano nella zona degli scontri, e data la scarsa efficacia del sistema anti sommergibile giapponese, furono liberi di arrivare in prossimità della Flotta A, affondare la portaerei *Shōkaku* e danneggiare gravemente la *Taihō*<sup>396</sup>. Il giorno successivo, gli americani passarono al contrattacco. I piloti americani ebbero facilmente la meglio contro il resto delle forze aeree giapponesi, per lo più composte da piloti inesperti e addestrati frettolosamente per la battaglia. Dopo le

---

<sup>392</sup> Perez (2013: 322-323).

<sup>393</sup> Crowl (1960: 121).

<sup>394</sup> Perez (2013: 322-323).

<sup>395</sup> Heden (2006: 115).

<sup>396</sup> *Ibid.*

Midway, i giapponesi avevano avuto una grande carenza di piloti esperti nel combattimento aereo e aeronavale che non fu mai veramente compensata. Quando nel 1944 la Marina imperiale dovette fare i conti con la superiorità numerica americana, cercò di colmare il divario mandando a combattere piloti poco e superficialmente addestrati. In più nel 1944 la marina imperiale disponeva di una flotta di portaerei numericamente e qualitativamente inferiore a quella americana. A parte la *Taihō*, la *Shōkaku* e la *Zuikaku*, il resto delle portaerei giapponesi erano per lo più portaerei di scorta o portaerei non progettate come tali, costruite convertendo gli scafi di navi mercantili e corazzate<sup>397</sup>. Questo fu il risultato della strategia con cui i giapponesi iniziarono la guerra, e che li portò a concentrare le proprie risorse nella progettazione, miglioramento e costruzione delle corazzate piuttosto che delle portaerei. Nonostante alle soglie della guerra i giapponesi disponessero della più avanzata e numerosa squadra mobile di portaerei tra le marine mondiali, delle sei portaerei della *Kidō Butai*, solo quattro (*Hiryū Soryū Zuikaku Shōkaku*) erano frutto di progetti specificatamente realizzati per la costruzione di portaerei. La *Akagi* e la *Kaga* erano state convertite da incrociatori, mentre le portaerei di scorta erano state ricavate convertendo navi mercantili. Dopo il disastro delle Midway, e la conseguente carenza improvvisa di portaerei, la marina imperiale lanciò il progetto per la costruzione di ben 16 portaerei classe *Unryū*, derivate dal progetto della classe *Shōkaku*<sup>398</sup>. Tuttavia, delle 16 programmate, solo sei furono avviate ai lavori prima della fine del 1944 e l'inizio del 1945, quando gli americani cominciarono a bombardare senza sosta l'arcipelago giapponese e ad imporre un durissimo blocco navale, che comprometterà in modo irreversibile la produzione industriale e cantieristica<sup>399</sup>. Solo tre (*Unryū*, *Amagi*, *Katsuragi*) furono pronte nel 1944, di cui solo una, la *Unryū* partecipò ad azioni di guerra solo nel dicembre 1944, quando ormai la guerra era stata definitivamente compromessa nel Mare delle Filippine. Il resto della flotta di portaerei, la cosiddetta "flotta fantasma" di 11 portaerei di scorta (tra cui la *Zuihō*, *Ryūjō*, *Hiyō*, *Shohō*) erano il frutto della costruzione del ponte di volo sopra navi mercantili e passeggeri, e i loro difetti strutturali, come la

---

<sup>397</sup> Genda-Caiella- Polmar (2006: 143).

<sup>398</sup> Stille (2005: 37).

<sup>399</sup> Bartlett (1991: 278-279).

limitata velocità, la corazzatura inadeguata e il loro armamento scarso le resero delle armi inefficaci e poco affidabili in battaglia<sup>400</sup>.

Inoltre, Ozawa commise un grave sbaglio: nell'ostinarsi a voler muovere l'intera Flotta combinata, composta da oltre novanta navi in modo compatto in uno spazio limitato anziché dividerla in più punti strategici, rischiava di renderla facilmente individuabile dai ricognitori americani<sup>401</sup>. Alle 3:37 del 20 giugno 1944, nonostante la flotta di Ozawa si fosse mantenuta ai limiti del raggio d'azione degli aerei americani, essa fu intercettata da alcuni ricognitori della portaerei Enterprise i quali segnalavano all'ammiraglio della 5 flotta Raymond Spruance che avevano avvistato la flotta giapponese al completo<sup>402</sup>. Spruance lanciò contro le navi giapponesi 225 aeromobili, mentre Ozawa poté far decollare solo 35 aerei superstiti degli oltre 500 con cui era partito all'inizio della battaglia<sup>403</sup>. Nel giro di poche ore, la *Hiyō* e la *Taihō* furono affondate, la *Zuikaku* gravemente danneggiata, la *Chiyōda* e la *Jun'yō* rese inservibili, sei incrociatori furono gravemente danneggiati e due petroliere che rifornivano la flotta affondate. Nel giro di due giorni, l'intero corpo aeronavale della Flotta imperiale giapponese era stato affondato o messo fuori uso. Delle nove portaerei partecipanti agli scontri, tre erano state affondate, tre gravemente danneggiate e oltre 660 aerei e più di 1000 piloti avevano perso la vita nei combattimenti<sup>404</sup>. Dopo la battaglia del mare delle Filippine, a causa dell'impossibilità di rimpiazzare i piloti, i giapponesi non potranno più costituire dei corpi di aviazione per le portaerei superstiti abbastanza competenti e sufficientemente addestrati da tenere testa agli americani durante gli scontri<sup>405</sup>. Per questo motivo, la Battaglia delle Filippine è comunemente considerata la fine dell'aviazione aeronavale giapponese<sup>406</sup>.

Si è a lungo dibattuto sulla decisione di Ozawa e Toyoda di riunire le maggiori unità della flotta per effettuare un unico, grande attacco contro gli americani invece di utilizzare in modo meno rischioso la propria flotta di portaerei. I giapponesi, che ricercavano a tutti i costi una vittoria dopo le sconfitte del 1942 e 1943, erano convinti che si potesse ancora, se non vincere la guerra, almeno

---

<sup>400</sup> Evans-Peattie (1997: 323).

<sup>401</sup> Van Hare, Thomas, Operation A-Go, 2013, <http://fly.historicwings.com/2013/06/operation-a-go/>

<sup>402</sup> Ibid.

<sup>403</sup> Potter (1990: 166).

<sup>404</sup> Christopher (1985: 205).

<sup>405</sup> Christopher Chan (2014: 1).

<sup>406</sup> Stille (2007: 12).

infliggere una pesante sconfitta agli americani, per alzare il morale delle proprie truppe e fermare l'avanzata degli Stati Uniti verso le Filippine e il Giappone stesso<sup>407</sup>. Si può affermare che il piano di Toyoda e di Ozawa di utilizzare il pieno potenziale della flotta fosse una mossa logica dato l'enorme potenza della 5 Flotta americana, che rischiava di essere schiacciante rispetto gli effettivi giapponesi. Gli americani erano sul punto di invadere posizioni avanzate per colpire direttamente il territorio giapponese e le sue città, nonché riprendere le Filippine. Dal punto di vista giapponese, quella di rischiare il tutto per tutto e affrontare gli americani direttamente anche a rischio dell'annientamento piuttosto che conservare la flotta e lasciare gli americani procedessero con l'inevitabile invasione delle Marianne, sembra la scelta più logica<sup>408</sup>. Tuttavia, se pur la base operativa è da considerarsi logica conseguenza delle situazioni createsi, ne fu illogico il modo di affrontarle. La base dottrinale su cui l'Operazione A-go si basava, ovvero la *Kantai kessen* e la ricerca dello scontro decisivo, aveva già provocato i disastri delle Midway e delle Isole Salomone, in cui furono compromesse le capacità offensive della Marina imperiale giapponese<sup>409</sup>. Le Midway dimezzarono le capacità aeronavali dei giapponesi. Le Salomone si risolsero in una grave perdita di sottomarini ed incrociatori. Infine, nel Mare delle Filippine la forza aeronavale della Marina imperiale fu definitivamente annientata. Tuttavia, un'attenta analisi delle possibilità che i giapponesi ebbero, sia prima delle Midway che dopo, di operare una migliore difesa contro gli americani, e di gestire le forze della propria marina in modo più corretto rispetto la strategia rivelatasi fallimentare. Una di queste, la più importante, viene citata da James Wood (2005), che, oltre ad affermare l'importanza che avrebbe avuto per i giapponesi istituire un piano difensivo chiaro nel 1942 per operare una difesa in profondità, affianca a questa la possibilità dell'instaurazione della cosiddetta *Riskflotte*. La *Riskflotte* è un concetto che fu sviluppato nella Marina tedesca negli anni dieci dall'ammiraglio Alfred von Tirpitz. Esso era un piano studiato per rendere la Kaisermarine tedesca competitiva contro la più numerosa e potente Marina britannica, e prevedeva l'utilizzo delle proprie navi (numericamente inferiori) per infliggere quanti più danni possibili alla Marina britannica, e renderla vulnerabile all'attacco di altri potenziali nemici. Questo significava

---

<sup>407</sup> Willmott, (1984: 143).

<sup>408</sup> Evans-Peattie (1997: 491).

<sup>409</sup> Wood (2005: 76).

conservare la propria flotta dietro le linee di combattimento, e infliggendo un combattimento dopo l'altro perdite erosive alla flotta nemica. Anziché lanciare le proprie unità maggiori in combattimenti decisivi rivelatisi poi fallimentari, sarebbe stato opportuno per i giapponesi attuare una strategia di difesa in profondità attraverso la realizzazione preventiva della Zona di difesa assoluta. Questo avrebbe permesso ai giapponesi di guadagnare tempo e non solo conservare la propria Flotta combinata per la realizzazione della *Riskflotte*, ma anche allo stesso tempo ampliarla<sup>410</sup>. Anche se probabilmente, alla fine, la flotta giapponese sarebbe andata incontro allo stesso destino incontrato nel 1944, avrebbero potuto infliggere abbastanza danni agli americani da rallentare, o addirittura bloccare, l'avanzata nel Pacifico<sup>411</sup>. Questa, sarebbe stata un'eventualità ben più utile a livello strategico che la perdita delle proprie maggiori unità nella ricerca pressoché sterile dello scontro finale con il nemico, che si risolse nei bagni di sangue delle Midway e delle Filippine, convincendo altresì gli Stati Uniti che l'avanzata verso il Giappone, che fu resa effettivamente possibile dalle sconfitte decisive del 1942 e del 1944, non valesse l'enorme costo umano cui gli americani rischiavano di andare incontro. Invece, i giapponesi, nel vano tentativo di voler risolvere il conflitto attraverso lo scontro decisivo, consegnarono nelle Midway, nelle Salomone ma soprattutto nelle Filippine la propria flotta agli americani, che a costo di perdite relativamente lievi riuscirono a eliminare la presenza della Marina giapponese nel Pacifico. Quando terminò la Battaglia nelle Filippine, i giapponesi avevano perso solo nel 1944 640 navi, tra cui 5 portaerei pesanti (*Taihō*, *Unryū*, *Zuikaku*, *Shōkaku*, *Shinano*), 7 portaerei leggere (*Zuikō*, *Chitose*, *Hiyō*, *Shinyo*, *CHiyōda*, *Taiyo*, *Unyo*), 4 corazzate (*Fuso*, *Yamashiro*, *Kongō*, *Musashi*) e 2, 500, 000 tonnellate di naviglio mercantile. A questi, vanno aggiunti 6, 640 aerei e un totale di 250, 000 uomini tra marina ed esercito solo nella zona del Pacifico centro Meridionale<sup>412</sup>. Agli inizi del 1945 la Marina imperiale giapponese, almeno come forza offensiva, non esisteva più.

---

<sup>410</sup> Wood (2005: 76).

<sup>411</sup> *Ibid.*

<sup>412</sup> Washington Office of Public Information (1945: 300-301).

### 2.7.11 *Il cerchio si chiude.*

Con le perdite delle Marianne e delle Filippine, per i giapponesi si apriva il periodo più duro della guerra. Le rotte commerciali furono completamente tagliate dalle navi americane e i giapponesi non poterono più rifornire il territorio né del vitale petrolio, né tantomeno dei soldati stanziati sul continente. Il grosso dell'esercito imperiale era dislocato in Cina e in Birmania, per far fronte alle offensive dei guerriglieri cinesi e dell'esercito britannico. In Cina le operazioni offensive nell'aprile del 1944 non avevano portato i risultati sperati, mentre in Birmania i contrattacchi dell'esercito britannico ai confini con l'India erano sempre più pressanti. Nel 1945, la marina commerciale giapponese era passata da 6 milioni di tonnellate del 1941 ad appena 500, 000 agli inizi del 1945, che si traduceva nell'impossibilità per il Giappone muovere truppe e materiali dal resto dell'impero al Giappone che, di fatto, si ritrovò quasi completamente isolato<sup>413</sup>. Ormai i fronti stavano collassando da est a ovest ed chiaro che gli americani, potendo muoversi liberamente nel Pacifico, avrebbero puntato direttamente verso il Giappone per invaderlo. I primi bombardamenti sul territorio dalle Marianne iniziarono in luglio, e gli effetti furono sin da subito gravi. Le difese giapponesi erano del tutto inefficaci contro gli stormi di bombardieri B-17 e B29, che nel giro di pochi mesi misero in ginocchio il sistema infrastrutturale delle maggiori città, dove le vittime furono decine di migliaia.

Data l'enorme devastazione dei bombardamenti ed il fallimento totale della politica militare in Asia e nel Pacifico, il Primo Ministro Tojo cadde in giugno subito dopo la presa di Saipan il 18 luglio, e sostituito da Koso Kuniaki, che tuttavia cadde già nell'aprile del 1945. Al suo posto venne messo Suzuki Kantarō, uno dei pochi ad essere a favore della fine delle ostilità. Nonostante le sue pressioni, il governo preseduto dai militari dell'esercito impose come Ministro della Guerra Anami Korechika, che era fortemente favorevole a continuare le ostilità. Egli, come molti all'interno delle forze armate, era convinto che era ancora possibile concludere la guerra a vantaggio anche solo parziale dei giapponesi. Questi, si convinsero che, data l'enorme estensione dell'impero e delle sue risorse naturali, e la possibilità di contare su 5 milioni di soldati e cento milioni di giapponesi, un'ultima disperata resistenza poteva essere

---

<sup>413</sup> Chun (2017: 5).



costruita. Nel gennaio del 1945 venne deciso che il territorio nazionale doveva essere difeso a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo. Lo scopo, era far desistere gli americani dalla decisione di invadere il Giappone stesso, ed infliggere al suo esercito e alla sua Marina perdite talmente pesanti da imporre loro una tregua con condizioni. Quanto il significato di “ad ogni costo” venne preso in considerazione lo si vide nel febbraio e nell’Aprile del 1945.

Il 19 febbraio l’Isola di Iwo Jima fu attaccata da 500 navi americane e 70, 000 uomini. A difenderla, c’era il generale Tadamichi Kuribayashi e 20, 000 con 20, 000 soldati<sup>414</sup>. Poiché l’Isola distava solo poche miglia dalla capitale, la sua perdita significava esporre direttamente Tōkyō a incursioni aeree continue. Per questo motivo, i comandi dell’esercito imposero a Kuribayashi la resistenza ad oltranza fino all’ultimo uomo. Nonostante la grande disparità di forze, le Truppe di Kuribayashi difesero efficacemente l’isola per un mese, imponendo agli americani la pesante perdita di ben 23, 000 uomini tra morti e feriti, a costo di quasi tutti i 20, 000 soldati giapponesi<sup>415</sup>. Era la prima volta che gli americani si ritrovarono ad avere più vittime dei giapponesi dall’inizio della guerra<sup>416</sup>. Le motivazioni, sono da ricercarsi nella nuova strategia di difesa giapponese, messa in atto in modo molto efficace da Tadamichi Kuribayashi. Egli, seguendo le direttive dell’agosto del 1944, rinunciò a attaccare direttamente i soldati durante lo sbarco, fece costruire un complesso sistema di tunnel e rese le linee di difesa mobili, attuando una resistenza passiva in profondità, atta a infliggere più danni possibili agli americani<sup>417</sup>.

Nonostante le gravi perdite, Iwo Jima era solo il preludio di un altro grande massacro che si consumò ad Okinawa dal 1 aprile al 20 giugno 1945. Okinawa e le Isole Ryūkyū fornivano un ponte diretto per l’invasione del territorio nazionale, e fu imposta una resistenza suicida ai soldati e alla popolazione locale. Per la prima volta, vennero usati in massa gli aerei suicidi, i kamikaze: più di 8, 000 piloti su 7, 000 aerei si lanciò contro le navi americane nelle prime fasi dello sbarco, con lo scopo di “affondare una nave per ogni aereo”<sup>418</sup>. Gli scontri, durati più di un mese, vedranno gli americani perdere 14, 000 soldati, 4, 000 marinai e circa 24, 000 feriti per un totale di 50, 000 tra morti e feriti, più circa 50 navi

---

<sup>414</sup> Burrell (2011: 83).

<sup>415</sup> Burrell (2011: 83).

<sup>416</sup> Murray-Millet (2001: 513).

<sup>417</sup> Wright (2006: 4).

<sup>418</sup> Frank (1971: 20).

affondate. I giapponesi, invece, perderanno più di 120, 000 soldati, più di 7, 000 aerei e 70, 000 civili, per un totale di quasi 200, 000 morti. La difficoltà e l'enorme numero di morti da entrambe ebbe un grande effetto psicologico sui comandi americani, i quali capirono che la difesa imposta dai militari a tutto il Giappone sarebbe stata sempre più tenace, con conseguenze gravi per i migliaia di soldati statunitensi coinvolti<sup>419</sup>. Infatti, sia Iwo Jima che Okinawa, rientrava nel più vasto piano di difesa giapponese contro le invasioni americane, deciso dal Quartier generale di Tōkyō nel febbraio del 1945<sup>420</sup>. Il 6 febbraio, una commissione congiunta della Marina e dell'Esercito impose contro ogni volere diplomatico per una risoluzione delle ostilità, la propria visione della fine della guerra: una mobilitazione di massa di oltre cento milioni di persone e tutti i mezzi disponibili per respingere qualsiasi intervento di invasione del Giappone. Erano iniziati i progetti per l'Operazione Ketsu-go.

---

<sup>419</sup> Giangreco (1997: 521 s.).

<sup>420</sup> Frank (1999: 84-85).

## Capitolo 3: L'invasione del Giappone.

### 3.1 Contesto.

Il 10 marzo 1945, alle 12:30, 325 bombardieri classe B-29 decollati dalle basi nelle Marianne e su Iwo Jima, sganciarono su Tōkyō oltre 1, 600 tonnellate di bombe incendiarie<sup>421</sup>. Per circa sette minuti<sup>422</sup> dai cieli della capitale giapponese, che contava all'epoca tra i cinque e i sei milioni di abitanti, cadde una pioggia di napalm, che, colpendo le case costruite prevalentemente in legno delle zone residenziali giapponesi di Koto, Chuo e Asakusa, provocò un enorme incendio che distrusse venti chilometri quadrati della città, uccidendo 100, 000 persone e lasciandone un milione senza casa<sup>423</sup>.

Questo, nonostante considerato il più devastante dei bombardamenti avvenuti su una città giapponese prima del 6 agosto 1945, fu solo uno dei centinaia di bombardamenti che furono lanciati sul Giappone tra la metà del 1944 e l'agosto 1945. Questi bombardamenti rientravano nella strategia generale di piegare il Giappone attraverso il blocco navale e la distruzione totale delle infrastrutture e delle industrie del paese, e che causeranno in totale quasi 400, 000 morti<sup>424</sup>. Dopo l'affondamento del 90% della marina mercantile giapponese<sup>425</sup>, il Giappone non riusciva ad importare materiale sufficiente per il proseguimento del conflitto, e dopo la grande ondata dei bombardamenti americani nel 1945 erano stati distrutti oltre 600 impianti produttivi, che avevano, di fatto, azzerato la produzione industriale del paese<sup>426</sup>.

Tuttavia, nonostante le condizioni disperate in cui non solo le Forze armate, ma l'intera popolazione giapponese versava nel 1945, i giapponesi ancora speravano di poter trovare una via d'uscita dal conflitto che non implicasse la resa incondizionata. Malgrado le sofferenze e l'impossibilità ormai universalmente

---

<sup>421</sup> Perez (2013: 441).

<sup>422</sup> Frank (1999: 4).

<sup>423</sup> Olsen (2010: 76).

<sup>424</sup> Dower (1986: 298).

<sup>425</sup> Frank (1991: 155).

<sup>426</sup> Kerr (1991: 278).

riconosciuta di vincere la guerra, i vertici militari credevano esistesse ancora la possibilità di forzare una “pace di compromesso”, mediata dall’Unione Sovietica (con cui era ancora in corso il Patto di non belligeranza del 1941 ma che, di fatto, a seguito della Conferenza di Teheran nel febbraio del 1945, aveva deciso di dichiarare guerra al Giappone entro tre mesi dalla resa della Germania), la Svezia o il Vaticano. La decisione di continuare a resistere fino all'ultimo a una difficile situazione, era stata presa da quel ristretto gruppo di soli otto uomini che, di fatto, controllavano la struttura politica del Giappone nel delicato periodo del 1945: il Primo Ministro Suzuki Kantarō, il Ministro degli Esteri Shigenori Tōgō, il Ministro dell’Esercito Anami Korechika, il Ministro della Marina Yonai Mitsumasa, i capi di stato maggiore dell’esercito e della marina, Generale Yoshijirō Umezu e Ammiraglio Soemu Toyoda, e infine l’Imperatore Hirohito e il suo principale consigliere, il Lord del Sigillo imperiale, Marchese Kōichi Kido. Questi credevano che gli americani, non ottenendo dai bombardamenti e dal blocco navale il risultato di piegare il Giappone, sarebbero stati costretti a procedere con l’operazione dello stesso per porre fine definitivamente al conflitto. Decisero così che tutto il paese avrebbe resistito a oltranza alla situazione eccezionalmente grave che si era creata, e attraverso tale resistenza organizzarono le difese su Iwo Jima e Okinawa nel febbraio e aprile 1945. Lo scopo di tali battaglie non era soltanto cercare di evitare l’ormai’inevitabile avanzata degli americani, che nel 1945 erano in schiacciante superiorità rispetto alle esauste forze giapponesi, ma infliggere un altissimo, e quasi intollerabile, numero di vittime agli americani da persuader questi che l’invasione del Giappone avrebbe comportato per loro un prezzo di vite mai visto fino a quel momento nel conflitto<sup>427</sup>. Nei piani, questo doveva persuadere gli americani a rinunciare all’invasione del Giappone e scendere a trattative per una conclusione onorevole delle ostilità. Nel frattempo, si sarebbero mobilitate tutte le forze disponibili, costruiti impenetrabili impianti di difesa e sfruttato ogni uomo, donna o ragazzo in grado di combattere e di tenere in mano un’arma<sup>428</sup>. Il piano non sarà presentato semplicemente come la difesa estrema del territorio nazionale contro l’invasione statunitense, ma come la battaglia decisiva attraverso la quale, come era stato per

---

<sup>427</sup> Frank (1991: 93).

<sup>428</sup> Japan Center for asian Historical Studies, files n.C12120128000, C12120128100, C12128200128200, C12120128300, C12120128400, C12120128500, in <https://www.jacar.go.jp/>

Tsushima quarant'anni prima, si decideva il destino dell'intera nazione<sup>429</sup>. Tutta la popolazione nazionale doveva prepararsi al combattimento al meglio, con ogni mezzo disponibile, per “far capire al nemico che un intero popolo è pronto all'estremo sacrificio e fargli in questo modo perdere la volontà di lottare”<sup>430</sup>. Dal luglio 1944 inizieranno i preparativi per l'ultima difesa della nazione, che comprenderanno la costruzione di difese nelle zone sensibili del Kyūshū , dell'Honshū e la Pianura del Kantō, ed infine lo Shikoku, oltre che Iwo Jima e Okinawa, che saranno le prime a cadere in febbraio e aprile 1945. Sarà proprio in questo periodo, precisamente l'8 e il 15 aprile, che il Quartier generale dell'esercito, rendendo operativa la formazione e la mobilitazione di due eserciti da distribuire nel Kyūshū e Honshū, darà ufficialmente inizio all'Operazione Ketsugō.

### 3.2 L'operazione Downfall.

Il 3 aprile 1945, i membri dello Stato maggiore dell'Esercito e della Marina statunitense, si riunirono per discutere se e come pianificare un'invasione anfibia del Giappone. Nonostante la situazione per il Giappone fosse quanto mai precaria, e gli effetti dei bombardamenti e del blocco navale avessero messo in ginocchio l'industria e l'economia giapponese, le trattative diplomatiche erano a un punto morto a causa dell'ostinazione dei vertici nipponici a non voler firmare una “resa incondizionata”. Gli americani sapevano che, a differenza della Germania, che era caduta stretta in una morsa su due fronti, il Giappone era ancora in possesso di un vastissimo territorio che comprendeva la Manciuria, le zone occupate della Cina e il Sud-est asiatico. Nonostante le forze armate giapponesi della Marina e dell'Esercito avessero sofferto in otto anni di conflitto 1, 740, 955 morti<sup>431</sup>, di cui 460, 000 soltanto in Cina<sup>432</sup>, cui andavano aggiunti quasi un milione di civili e altrettanti di sfollati e senzatetto<sup>433</sup>, i giapponesi avevano ancora a disposizione

---

<sup>429</sup> Zaloga (2011: 31).

<sup>430</sup> Walker (2016: 48).

<sup>431</sup> Dower (1986: 297-299).

<sup>432</sup> Drea (2009: 10699).

<sup>433</sup> Ishida (2005: 30).

ben 6, 500, 000 soldati nelle forze armate, di cui 3, 000, 000 erano sparsi sul continente e l'altra metà era sul territorio nazionale<sup>434</sup>.

Anche se l'assenza sia della Marina militare, sia della marina mercantile rendesse impossibile muovere le divisioni dislocate in Indonesia, Birmania e Cina fino in Giappone, i vertici dello Stato Maggiore americano conclusero che alle divisioni già presenti sul territorio, con ogni probabilità i giapponesi avrebbero affiancato una popolazione civile "fanatica e ostile"<sup>435</sup> di decine di milioni di persone. Alla luce di questi fatti, era necessario procedere con cautela, e, per evitare che tutto il peso delle operazioni cadesse sulle spalle degli americani, che nel Conflitto del Pacifico avevano perso 450, 000 soldati tra morti, dispersi, feriti e prigionieri<sup>436</sup>, Washington tentava di convincere l'Unione Sovietica a entrare in guerra al più presto contro il Giappone. Nonostante l'Unione Sovietica avesse comunicato in Aprile la propria intenzione di non rinnovare il Trattato di non aggressione firmato nel 1941, questa avrebbe accettato di entrare in guerra soltanto il 17 luglio 1945 dopo la conferenza di Potsdam. Poiché ufficialmente Molotov aveva assicurato all'Ambasciatore giapponese a Mosca Naotake Sato che l'accordo sarebbe comunque rimasto valido fino all'aprile del 1946<sup>437</sup>, e non vi erano perciò ancora piani definiti per una collaborazione con l'URSS, gli Stati Uniti decisero di muoversi di conseguenza e di cominciar a pianificare un'operazione congiunta con la Gran Bretagna per l'invasione dell'Arcipelago giapponese.

Nel 1943 erano stati stilati i primi, informali piani per una conclusione delle ostilità attraverso l'invasione anfibia del Giappone. Tuttavia, questi erano stati sempre stati considerati secondari rispetto alla strategia generale postulata nei piani Orange e Rainbow<sup>438</sup>. Gli americani, infatti, fino al 1944 credevano che il blocco navale unito ai bombardamenti dalle Marianne, la Cina e le Isole Ogasawara avrebbero portato il Giappone ad arrendersi. Per questo motivo era stata pianificata l'invasione della Penisola Coreana e di Taiwan per stringere ancora di più il cerchio sul Giappone attraverso l'intensificazione dei bombardamenti sul territorio che, uniti ad un sempre più severo e totale blocco navale. L'Operazione, sommata a varie controffensive in Cina di Chiang Kai

---

<sup>434</sup> Cook (1994: 400 s.).

<sup>435</sup> Frank (1997: 118).

<sup>436</sup> Department of the Army (1953: 1-31).

<sup>437</sup> Hasegawa (2005: 46).

<sup>438</sup> Allen-Polmar (1995: 146).

Shek e nel Sud est asiatico dei britannici, avrebbero isolato completamente il Giappone fino a ridurlo alla fame<sup>439</sup>. Tuttavia, nel 1945, di fronte alla resistenza giapponese a Okinawa e ai rifiuti del Consiglio supremo di direzione della Guerra, divenne chiaro che terminare le ostilità senza invadere direttamente il Giappone non era possibile<sup>440</sup>.

Il 28 maggio 1945 lo Stato Maggiore congiunto delle forze armate, con a capo i generali George Marshall, Henry Arnold, e Douglas McArthur e gli ammiragli Chester Nimitz, Ernest King e William Leahy, pubblicò il primo documento completo per un assalto anfibio al Giappone, cui fu dato il nome in codice di Operazione Downfall (Figura 7), cui fu dato il comando congiunto del Capo dell'Esercito nel Pacifico Douglas McArthur e l'Ammiraglio supremo della Marina nel Pacifico Chester Nimitz. Il piano prevedeva la collaborazione congiunta di Stati Uniti, Inghilterra con il supporto di Cina e Francia. L'obiettivo principale, sarebbe stata l'occupazione della capitale, Tōkyō, e con essa i centri nevralgici dell'Impero. Data la grande estensione del territorio giapponese, la particolare conformazione del territorio e la sua grande densità abitativa (nel 1945 il Giappone aveva 77, 500, 000 di abitanti)<sup>441</sup>, gli strateghi americani conclusero che sarebbe stato impossibile raggiungere l'obiettivo principale in un solo momento sarebbe stato impossibile.

Di conseguenza, il piano doveva prevedere due fasi, una nel 1945, volta all'invasione del Kyūshū che sarebbe servita da supporto e apripista per la seconda fase nel 1946, che puntava direttamente alla capitale e alla Piana del Kantō. Perciò, l'Operazione Dowfall fu divisa in due principali operazioni<sup>442</sup>:

1. Operazione Olympic (Figura 8, 9), il cui inizio era fissato al 1 novembre 1945. Dopo uno sbarco preliminare il 31 ottobre sull'isola di Tanegashima per utilizzarla come testa di ponte per le operazioni, il 1 novembre sarebbero dovute iniziare le operazioni di invasione vere e proprie, attraverso lo sbarco presso Miyazaki, nella Baia di Ariake, a Marsusaki e Yamazaki, con lo scopo di liberare la parte meridionale dell'isola, e stabilire una linea di fronte tra Tsuno e Kagoshima. In contemporanea, sarebbe avvenuto lo sbarco presso Kushino e Sendai per colpire i giapponesi sul fianco sinistro meridionale, ed eliminare ogni

---

<sup>439</sup> Allen-Pollmar (1995: 144).

<sup>440</sup> Jones (2014: 190).

<sup>441</sup> Caprio-Sugita (2007: 28).

<sup>442</sup> Joint Chief of Staff (1945: 1-118).

resistenza nel sud del Kyūshū . L'operazione aveva lo scopo di occupare l'intera isola per renderla una base di lancio per i bombardamenti sull'isola principale del Giappone, Honshū, e facilitare le operazioni di Coronet, nonché fornire a quest'ultima una vicina base di lancio in grado di accogliere il grande numero di uomini e mezzi utili per l'invasione del Kantō. L'Operazione Olympic sarebbe stata interamente nelle mani della sesta armata agli ordini del generale Walter Krueger, formata da 17 divisioni di fanteria, 1 divisione corazzata, 2 divisioni di aviazione per un totale di 365, 000 uomini, che avrebbero aperto la strada ai restanti 500, 000 che dovevano sbarcare sull'isola dopo le operazioni preliminari dal 1 al 20 novembre. In totale, l'Operazione Olympic richiedeva 800, 000 uomini delle forze armate e 2, 500 aerei di supporto. Per supportare le operazioni di sbarco, doveva essere messa insieme la flotta più grande mai messa insieme fino a quel momento nel Pacifico: 40 portaerei, 25 corazzate, 100 incrociatori, 200 cacciatorpediniere per un totale di oltre 800 navi.

2. Operazione Coronet (Figura 10), il cui inizio era previsto per il 1 marzo 1946 solo a condizione che l'Operazione Olympic avesse avuto successo. 'operazione era volta alla conquista diretta di Tōkyō e della Piana del Kantō, e doveva essere l'ultima, grande operazione dell'intero conflitto. L'operazione era affidata alla Prima, l'Ottava e la Decima armata di generali Courtney H. Hodges, R.L. Eichenberg. Questa sarebbe stata formata da oltre 40 divisioni 1, 026, 000 soldati in totale e 200, 000 veicoli<sup>443</sup>, cui andavano aggiunte 5 divisioni di supporto inglesi e francesi. Lo sbarco era previsto presso le spiagge di Kujukuri e Katakai, dove le forze da sbarco della Prima armata dovevano dividersi in tre diversi gruppi. Il primo doveva occupare la Piana del Kantō intorno a Tōkyō. Il secondo doveva occupare le spiagge di fronte la capitale, mentre il terzo doveva occupare la foce del fiume Tone, che sarebbe diventata un porto per le navi di supporto e rifornimento. Dieci giorni dopo, l'Ottava armata avrebbe occupato le spiagge a est di Tōkyō e Yokohama, e incominciato le operazioni di accerchiamento della capitale, per poi invaderla definitivamente e arrivare fino ai punti nevralgici dell'Impero, come il Palazzo imperiale. Coronet sarebbe stata inoltre supportata da una flotta composta da più di un migliaio di navi, tra cui 23 corazzate, 104 i tra portaerei pesanti (24), medio pesanti (9) e porterei di scorta (74), 67

---

<sup>443</sup> Frank (1997: 118).



incrociatori, 720 cacciatorpediniere, 200 sottomarini, 1200 navi da supporto e sbarco, 4, 000 aerei e un bombardamento preliminare di 220, 000 tonnellate di bombe su Tōkyō il giorno precedente l'inizio delle Operazioni.

Il piano era inoltre supportato da un'operazione d'inganno chiamata “Operazione Pastel” volta a confondere i giapponesi e convincerli che lo sbarco sarebbe avvenuto in Corea e Taiwan, in modo da convincerli a muovere divisioni dal Giappone e rendere meno pesante la resistenza<sup>444</sup>. Inoltre, dopo la conferenza di Postdam e la conferma da parte dell'Unione Sovietica di entrare in guerra contro il Giappone entro settembre, l'Operazione Coronet era stata studiata anche per essere supportata dalle operazioni Russe in Manciuria e l'intervento della marina russa sul traffico navale nel Mar del Giappone.

Nel complesso l'Operazione Downfall si sarebbe tradotta come la più grande operazione d'invasione della storia, comprendente un totale di quasi 4, 000 navi da guerra e da sbarco, 10, 000 aerei, 200, 000 veicoli, 60 divisioni per un totale di circa 6, 000, 000 di uomini provenienti dall'Esercito dislocato nel Pacifico e dalle divisioni trasferite dall'Europa e 1200 navi da trasporto con 60, 000, 000 di tonnellate di rifornimenti<sup>445</sup>.

---

<sup>444</sup> Huber (1988: 7).

<sup>445</sup> Frank (1997: 129-130); Giangreco (2009: 29); Allen-Pollmar (1991: 143-171).

### 3.3 *L'operazione Ketsugō.*

Dopo il disastro del Golfo di Leyte e la perdita delle Filippine le possibilità per Tōkyō di poter vincere il Conflitto nel Pacifico contro gli Stati Uniti erano ormai nulle. Nei tre anni precedenti, la Marina imperiale, che era stata l'arma principale con cui combattere il conflitto contro gli americani, era stata in sostanza distrutta e rimanevano solo poche unità ferme nei porti o nei cantieri a causa della grave scarsità di carburante di materiale per costruirle.

Era ormai chiaro che il Giappone non era più in grado di permettersi azioni offensive oltre il proprio territorio, e che da quel momento in poi l'unica, possibile scelta sarebbe stata quella di cominciare una difesa in profondità in vista degli attacchi degli Stati Uniti ai territori appartenenti alla propria Linea di Sovranità (Giappone, Corea e Taiwan). Tuttavia, nonostante la situazione precaria, i militari continuavano a mantenere saldo nelle loro mani il controllo dello stato e, nonostante le grandi sofferenze cui il paese era costretto a causa dei bombardamenti sempre più intensi e dalla scarsità di beni causata dall'intenso blocco navale, nel gennaio 1945 i membri dello Stato Maggiore dell'esercito e della Marina si riunirono a Tōkyō per discutere su come proseguire il conflitto. Se oggettivamente la situazione del Giappone era disperata, i militari sostenevano che il paese aveva ancora un impero vastissimo, con milioni di soldati e centinaia di milioni di vassalli. Se si fossero costretti gli alleati a combattere una lunga guerra di logoramento contro i soldati giapponesi nel Sud-Est asiatico, in Cina e in Giappone, si era convinti che il prezzo in vite umane sarebbe stato così proibitivo da spingerli a una pace di compromesso.

Muovendo ogni risorsa disponibile fino a quel momento, si sarebbe potuta costruire una difesa impenetrabile sulle isole dell'arcipelago che, anche se non avrebbe retto a più assalti avrebbe potuto, nelle convinzioni dei militari, respingere il primo sbarco con conseguenze disastrose per gli americani. Anche se per il Giappone avesse significato sacrificare milioni di vite e rendere una parte del territorio un campo di battaglia, gli avrebbe permesso di uscire dal conflitto in modo onorevole.

Il 20 gennaio del 1945 fu così deciso, nell'ambito della difesa del territorio, che entro febbraio e marzo sarebbe dovuta essere stata completata la costruzione di difese della nuova Sfera di difesa Nazionale, che comprendeva le Isole

Ogasawara e Iwo Jima, Formosa, le coste della Cina e la parte meridionale della Corea. Il tutto, era finalizzato a rendere il Giappone una fortezza e teatro della battaglia finale decisiva tra il Giappone e gli Alleati. In febbraio, i vertici dell'Esercito e della Marina, riconosciuta la ormai incontrastabile superiorità degli Stati Uniti, arrivarono alla conclusione che questi avrebbero puntato, insieme a Gran Bretagna e Cina, direttamente all'invasione dell'Arcipelago. Le difese sul territorio nazionale, in quel momento erano tuttavia ancora piuttosto scarse, e il Giappone era completamente impreparato ad affrontare la battaglia decisiva nelle quattro isole principali dell'Arcipelago. Decenni di strategie improntate sulla pura offensiva e la convinzione che un qualsiasi conflitto sarebbe potuto essere vinto in soli sei mesi grazie alla schiacciante superiorità della Marina imperiale e dello spirito combattivo giapponese avevano lasciato poco spazio alla preparazione difensiva sia delle forze armate sia del territorio. Dopo il 1931 e l'inizio delle spinte espansioniste verso il continente, i progetti di difesa furono quasi completamente abbandonati<sup>446</sup>.

Nonostante la situazione nel 1943 avrebbe dovuto spingere i vertici delle forze armate a considerare l'ipotesi della costruzione di un sistema difensivo esteso sul territorio nazionale, la convinzione di poter ancora competere con gli Stati Uniti o almeno di poter intavolare delle trattative favorevoli attraverso la vittoria nello scontro decisivo contro la marina statunitense, procrastinarono la stesura di piani difensivi del Giappone stesso fino al 1944. Il risultato più grave, fu innanzitutto l'estrema vulnerabilità del Giappone agli attacchi aerei statunitensi. Quanto la difesa dei cieli giapponesi fosse vulnerabile, e le strategie contraeree nipponiche inefficaci, era già palese dal 1942, durante il Raid Doolittle su Tōkyō. Le difese aeree del Giappone erano gestite dall'Esercito, organizzate regionalmente e divise per distretti di competenza. Nel 1941, non vi erano più di 50, 000 addetti alla sicurezza dei cieli sul territorio nazionale, e le armi messe a disposizione erano obsoleti cannoni antiaerei "7.5 cm tipo 88" e "8.5 cm tipo 89" risalenti agli anni trenta e con un raggio di azione massimo di 4, 500 e 9, 000 metri<sup>447</sup>, e solo questi ultimi riuscivano a raggiungere a mala pena gli stormi di B-29 che lanciavano le bombe sulle città giapponesi da quota 8000-10000 metri<sup>448</sup>. Il sistema d'intercettazione aerea era ancora affidato a piccole squadriglie di piloti e agli

---

<sup>446</sup> Zaloga (2011: 4); Drea (2009: 2147;2212).

<sup>447</sup> Zaloga (2011: 14-18).

<sup>448</sup> Wills (2007: 136-169).

antiquati intercettatori acustici, cui doveva essere affidato anche l'orientamento di tiro delle contraeree. Il sistema radar, che in Giappone fu introdotto negli anni trenta, ebbe uno sviluppo limitato e sarà alquanto inefficace contro i bombardamenti del 1943, 1944 e 1945<sup>449</sup>.

Infine, prima del 1944, quando ormai fu chiaro che non sarebbe stato possibile contrastare gli americani sul mare e che la strategia navale adottata durante il conflitto aveva fallito, fu data poca attenzione alla difesa antiaerea delle aree civili e soprattutto industriali<sup>450</sup>. I giapponesi facevano per lo più affidamento su strumenti di difesa antiaerea "passiva", come bunker o tunnel sotterranei. In assenza di un piano ben definito di difesa delle industrie, furono utilizzate per lo più queste soluzioni per evitare la distruzione completa della produzione bellica, soprattutto aerea, le cui industrie erano il principale obiettivo dei B-29<sup>451</sup>. Questo mise in crisi gli alti comandi dell'Esercito poiché, se rimaneva un'arma con cui il Giappone poteva sperare di combattere ancora efficacemente gli americani, quella era proprio l'aviazione. Il Servizio aeronautico giapponese della Marina(大日本帝國陸軍飛行戦隊 *Dainippon Teikoku Rikugun Hikōsentai*), dopo l'affondamento della Flotta imperiale nelle Filippine era stato infatti scelto per diventare il principale mezzo di attacco per contrastare gli sbarchi statunitensi. Nel 1945 era diventato chiaro che i giapponesi non avevano più possibilità di combattere in modo efficace l'aviazione e la marina americana attraverso il convenzionale combattimento aeronavale, data la soverchiante superiorità tecnica, numerica e di addestramento delle forze americane. Per questo motivo, erano state create le "Speciali Unità di combattimento", note come *Tokubetsu kogeki tai* (特別攻撃隊) o *tokkōtai* ((特攻隊), il cui scopo era effettuare degli attacchi suicidi lanciando il proprio veicolo carico di materiale esplosivo contro le navi americane. Dopo che nel Mare delle Filippine uno di questi attacchi riuscì ad affondare la portaerei americana St. Lo, le *tokkōtai* divennero sempre più numerose fino a includere non solo aerei, ma anche imbarcazioni finalizzate in attacchi suicidi per affondare le navi statunitensi.

Queste unità divennero uno degli elementi principali della strategia che i giapponesi adottarono a seguito delle gravi sconfitte alla fine del 1944 e l'inizio

---

<sup>449</sup> Sandler (2003: 1003).

<sup>450</sup> Zaloga (2011: 25).

<sup>451</sup> Tillman (2010: 76).

del 1945. Nel gennaio del 1945 si decise di creare una linea difensiva intorno all'arcipelago tra le Isole Ogasawara (considerato uno degli obiettivi primari degli americani poiché eccellenti basi di lancio per i bombardamenti sul Giappone) e Okinawa. Lo scopo non era tanto rendere queste isole impenetrabili alle forze statunitensi, quanto rendere le loro difese talmente efficaci da infliggere pesanti perdite agli americani. Era la strategia che in seguito sarebbe stata denominata *shukketsu jikyū sakusen* (出血持久作戦 “strategia del sanguinamento”)<sup>452</sup>. Essa consisteva nell'eseguire una grande difesa di attrito volta a ritardare quanto il più possibile l'offensiva americana e l'invasione diretta delle Isole dell'arcipelago. Questo avrebbe, secondo i piani del 1945, avrebbe consentito di ritardare l'avanzata americana verso il Giappone abbastanza a lungo da permettere di completare la costruzione delle difese nel Kyūshū, nello Shikoku e nell'Honshū. Inoltre se l'attrito durante scontri a Okinawa e Iwo Jima avesse avuto gli effetti sperati di infliggere un bilancio di morti pesante agli americani, questo avrebbe potuto convincere Washington che un'invasione diretta del Giappone avrebbe comportato un numero eccessivamente alto di vittime delle Forze armate. Le strategie difensive utilizzate a Iwo Jima e Okinawa inflissero quasi 50,000 vittime totali tra morti e feriti agli americani<sup>453</sup>, e durante gli scontri in Aprile delle Ryūkyū furono utilizzati migliaia di aerei delle unità *tokkōtai* che affondarono 40navi<sup>454</sup>. Tuttavia, dopo l'invasione di Okinawa era chiaro che l'invasione del Giappone sarebbe stata inevitabile, e già l'8 aprile 1945, quando gli scontri sull'isola erano ancora in corso, i vertici della Marina e dell'Esercito decisero di ufficializzare definitivamente l'inizio del piano di difesa nazionale definitivo in vista della possibile invasione statunitense del territorio giapponese, denominata *Ketsugō Kessen* (決号作戦 “Operazione Decisiva”).

Il 19 gennaio 1945 il Quartier generale Imperiale delle Forze armate aveva consegnato all'Imperatore Hirohito i piani definitivi per la difesa dei territori del Kyūshū e dell'Honshū. Questi erano il culmine di una serie di operazioni volte a rinforzare le difese dell'Arcipelago iniziate durante l'estate del 1944, quando fu avallato il Piano *Shogo* durante le operazioni nel Mare delle Filippine.

---

<sup>452</sup> Drea (2009: 2038).

<sup>453</sup> Drea (2009: 6088).

<sup>454</sup> Heden (2006: 170 s.).

Nell'ambito del progetto generale di difesa, *Ketsugō* prevedeva la costruzione di forti, bunker e postazioni fisse di artiglieria e fanteria per la protezione delle coste per contrastare eventuali sbarchi. Secondo il progetto, dovevano essere costruiti 110 forti e aggiunte 45 divisioni di fanteria nella zona centrale dell'Honshū, nello Shikoku, nel Kyūshū e in Corea<sup>455</sup>. Inoltre, era previsto lo spostamento di divisioni di fanteria dalla Manciuria e due dalla Corea al Giappone per concentrare più uomini possibili nella difesa della Sfera di Sovranità tra le Ryūkyū e l'Hokkaidō. Tuttavia, il piano incontrò subito notevoli difficoltà. Innanzitutto, la possibilità di poter usufruire di sole 600, 000 tonnellate tra naviglio mercantile e civile, sommato al blocco navale che, da aprile-giugno 1945, divenne praticamente totale, rendeva quasi impossibile lo spostamento di centinaia di migliaia di soldati dalla Cina. Inoltre, la penuria di materiali disponibili in quel periodo, rendeva la costruzione di un numero così elevato di impianti difensivi sulle coste praticamente impossibile<sup>456</sup>. Alla luce di ciò, nella seduta del 6 febbraio 1945 i giapponesi giunsero a una conclusione drammatica quanto rilevante: a causa della distruzione della marina e difficoltà a costruire delle difese adeguate, contrastare efficacemente l'offensiva americana con metodi convenzionali sarebbe stato quasi impossibile. Di conseguenza, fu deciso che tutte le unità aeree (fatta eccezione per quelle appositamente create per la difesa contro i bombardamenti) sarebbero state concentrate per la difesa del Giappone contro un'invasione soprattutto in attacchi suicidi<sup>457</sup>. Era perciò fondamentale produrre e accumulare il maggior numero possibile di apparecchi, in modo da avere uno stormo di velivoli pronti a essere usati come bombe pilotate e formare quanti più equipaggi delle *tokkōtai* possibili. Trovare piloti disponibili a entrare in queste squadre non fu mai un problema per i giapponesi nel corso della guerra<sup>458</sup>, come dimostrano il grande numero di volontari che affluì nelle ultime fasi della guerra per aderirvi. Questi, per lo più giovani studenti, animati da un fervente spirito nazionalista, erano forse uno dei risultati più efficaci della macchina del consenso creata da quasi vent'anni di propaganda militarista. Nel 1945, l'utilizzo delle *tokkōtai* veniva descritto come l'arma finale con cui sconfiggere definitivamente il nemico e con l'avvento di *Ketsugō* divenne il mezzo attraverso

---

<sup>455</sup> Zaloga (2011: 32).

<sup>456</sup> Zaloga (2011: 33).

<sup>457</sup> Frank (1997: 84).

<sup>458</sup> Ryelly (2008: 40 s.).

il quale vincere la grande battaglia finale. Tuttavia, nei piani delle forze armate, le *tokkōtai* erano solo una parte della strategia generale di *Ketsugō*. Essi, infatti, avrebbero dovuto agire in concerto con l'esercito e, soprattutto, con milioni di civili.

Le direttive di *Ketsugō* seguivano lo slogan che era stato lanciato il 24 giugno 1944 a termine della disastrosa difesa delle Marianne dal Quartier generale imperiale sulle righe del proprio bollettino. Esso, in giapponese, recitava<sup>459</sup>:

もはや希望ある戦争政策は遂行し得ない。残るは一億玉砕による敵の戦意放棄を待つのみ

“Ormai non vi sono più speranze di successo per questa guerra. L'unica cosa che resta da fare è che cento milioni di diamanti (persone) si sacrificino per contrastare il nemico e fargli perdere la voglia di lottare”<sup>460</sup>

Questo slogan richiamava sotto le armi tutta la popolazione nazionale di 77, 000, 000 di persone, e i militari erano intenzionati a non far esimere nessuno dal combattimento ma di fare in modo che ogni cittadino compisse il sacrificio estremo in difesa della nazione immolando la vita esattamente come avevano fatto i civili di Saipan i quali, per non cadere in mano del nemico, avevano combattuto o si erano suicidati<sup>461</sup>.

Intorno a questa frase, si baserà concettualmente l'intera operazione di difesa, che sarà presentata alla popolazione come un enorme sacrificio di un intero popolo finalizzato a una morte onorevole piuttosto che alla resa.

Il 20 aprile 1945, di fronte all'ormai certa invasione delle Ryūkyū e all'inevitabile assalto anfibio al Giappone che ne sarebbe seguito, il Quartier generale delle Forze armate, diramò il Decreto fondamentale per la Battaglia decisiva nella madrepatria. Il testo chiariva i seguenti punti:

1. L'Obiettivo dell'Operazione *Ketsugō* è di forzare il nemico in una battaglia decisiva e vincere questa battaglia in modo da assicurare l'eterna pace all'Impero. A tale scopo, utilizzeremo ogni mezzo disponibile, materiale e spirituale, nella battaglia in modo da annientare le forze nemiche in sbarco attraverso continui attacchi.

---

<sup>459</sup> 湯川, 半藤一利 (2005: 86).

<sup>460</sup> Traduzione di chi scrive.

<sup>461</sup> 湯川, 半藤一利 (2005: 86-87).

2. Il risultato della battaglia finale per l'Impero è direttamente collegato al destino dello stesso. Perciò, ogni soldato dovrebbe pregare per l'eterna esistenza della nostra nazione e dare tutto quello che ha per raggiungere l'obiettivo finale dell'Operazione, incluso il ripagare l'imperatore con la propria morte.
3. Ogni soldato deve lottare fino all'ultimo secondo credendo nella vittoria. Tutte le forze devono cooperare tra di loro, fidarsi tra di loro e solidarizzare tra di loro. Il nostro popolo combatterà fino all'ultimo uomo per respingere le forze nemiche.
4. La nostra divina terra indistruttibile e le Forze armate imperiali dovrebbero combattere una guerra santa di autodifesa e sopravvivenza. Perciò, ogni soldato dovrebbe credere nella vittoria assoluta delle Forze armate imperiali e dare l'ultimo sforzo per raggiungere l'eterna esistenza della nostra nazione.
5. Il campo di battaglia sarà la nostra sempiterna nazione. La terra dei nostri antenati è quella dove la nostra razza vivrà.
6. Non ci deve essere cedimento alle emozioni, che riducono l'intrepido spirito per la battaglia finale. Ogni comandante deve prendere le decisioni con fermezza e controllo assoluto.
7. Ogni uomo non deve temere la morte. Durante la battaglia finale i feriti e i malati non potranno essere evacuati nelle retrovie, ma dovranno continuare a combattere e annientare le forze nemiche. Non ci sarà ritirata. Di conseguenza:
  - E' vietato curare i feriti.
  - Le unità non possono compiere ritirate.
  - Ogni unità, anche la retroguardia, la logistica o la medica, deve essere considerate unità di combattimento ed essere pronte a lottare.
  - I soldati senza arma se ne procureranno una dai nemici morti.
  - I soldati feriti e infermi accompagneranno ugualmente i soldati abili nello sforzo della grande battaglia finale.
8. Vi è la grande possibilità che il nemico, come in passato, utilizzi lanciafiamme o gas. In questa eventualità, i nostri soldati dovrebbero considerare che la vittoria dell'Impero è molto più importante delle loro vite.
9. Ci si aspetta che ogni uomo, donna o bambino combatta fino all'ultimo.

L'Operazione Ketsugō fu studiata dai vertici della marina e dell'esercito congiuntamente dal gennaio 1945. Questi divisero il Giappone in sette diverse aree di competenza, ognuna assegnata a un'armata responsabile per la difesa della



zona, e interconnesse tra di loro. Lo scopo, era quello di rendere l'intero territorio coperto indipendentemente da dove gli americani avrebbero deciso di sbarcare. Queste erano divise in:

- Hokkaidō: Armata generale zona 5.
- Honshū Settentrionale: Armata generale zona 11.
- Honshū Centrale- Kantō-Tōkyō: Armata generale zona 12.
- Honshū Centro meridionale- Nagoya: Armata generale zona 13.
- Honshū Meridionale-Shikoku: Armata generale zona 14.
- Kyūshū : Armata generale zona 16.
- Corea: Armata generale zona 17.

Tutte le armate erano racchiuse in due macro armate, che rappresentavano i due principali quartier generali che dovevano gestire le operazioni di difesa sul territorio. La Prima armata generale, al comando del generale Hajime Sugiyama, che aveva il suo quartier generale a Tōkyō, era responsabile della Quinta, Undicesima, Dodicesima e Tredicesima armata. La Seconda Armata generale, con sede a Hiroshima e agli ordini del generale Shunroku Hata, comandava la Quindicesima, Sedicesima e Diciassettesima armata. A loro volta, le due armate erano controllate direttamente dallo Stato maggiore dell'Esercito, che si occupava della parte operativa di *Ketsugō*, e dal Ministero della Guerra, che gestiva l'amministrazione delle sette armate, entrambi coordinati dal comando centrale del Quartier generale Imperiale. I due quartier generali, erano stati posti nelle aree considerate più sensibili a uno sbarco, ovvero la Piana del Kantō e l'Isola del Kyūshū. Di fatti, la particolare conformazione del terreno giapponese, rendeva lo sbarco per gli americani un'operazione piuttosto difficile, a causa della scarsità di spiagge adatte alle operazioni anfibe<sup>462</sup>. Dato che i giapponesi capirono il principale obiettivo degli americani sarebbe stata la capitale e che, dopo Okinawa, le operazioni d'invasione sarebbero probabilmente partite dal Kyūshū o dallo Shikoku poiché strategicamente vicini alle Basi di lancio americane nelle Ryūkyū e nelle Marianne, decisero di concentrare le risorse disponibili tra la parte centrale dell'Honshū e la zona tra il Kyūshū e lo Shikoku.

La Prima armata generale aveva come compito fondamentale la difesa della Piana della Piana del Kantō, dello Stretto di Tsugaru, della Penisola di Shimokita e

---

<sup>462</sup> Skates (1994: 102).

l'annientamento delle unità nemiche che tentavano di sbarcare sulle coste coordinandosi con le unità operative e *tokkōtai* della marina per raggiungere tale scopo. Dato che le difese nella zona erano ancora incomplete nell'Aprile del 1945, si decise di spostare il maggior numero di truppe disponibili nella zona del Kantō. Sugiyama aveva organizzato la difesa del territorio di sua competenza specificando che ogni soldato avrebbe dovuto necessariamente sacrificare la propria vita per impedire al nemico di arrivare a invadere la capitale. Per difendere Tōkyō e l'Imperatore, sarebbe stato mobilitato tutto il personale civile e militare disponibile per attuare una guerra di logoramento che doveva far desistere gli americani a tutti i costi<sup>463</sup>.

La Seconda armata generale era responsabile della seconda area in ordine d'importanza, ovvero il Kyūshū, che se invaso sarebbe diventato il ponte per invadere direttamente il Kantō<sup>464</sup>. L'Armata zona 16 che aveva il comando del territorio della Kyūshū, aveva stilato una sua personale strategia per massimizzare l'effetto difensivo di *Ketsugō* nella zona, stilando un piano di difesa apposito per il Kyūshū diviso in tre principali operazioni denominate *Mutsu*. Le tre operazioni di *Mutsu* dividevano le tre armate e le 17 divisioni dislocate sull'isola tra il Sud, in Nord e la parte centrale. Il concetto principale era che, così facendo, si riusciva a coprire uniformemente il territorio dell'isola, montuoso e scomodo per gli spostamenti di massa. In questo modo, le diciassette divisioni avrebbero avuto facilità di cooperazione, e questo avrebbe permesso all'Armata generale zona 16 di poter avere una divisione sempre in riserva in modo tale che, nel caso si fosse verificata un'invasione nel Kyūshū, questa sarebbe stata contrastata in primis dalle divisioni della riserva e da tre brigate corazzate mobili. Queste avrebbero dovuto costituire la prima forza di attrito contro il nemico che sbarcava sul territorio nazionale e, in concerto con le artiglierie costiere, avrebbero dovuto fare ogni forza possibile per evitare che gli alleati penetrassero nell'isola in attesa del rinforzo delle altre due armate. Lo sbarco degli americani, inoltre, sarebbe stato ritardato da quanti più attacchi suicidi possibili, indirizzati alle navi in avvicinamento alla costa e a largo di essa

---

<sup>463</sup> Jewell- Clancey, Japanese Monographs N.17 (2013: 69-95).

<sup>464</sup> Kirkendall (2004: 112).

a sostegno delle operazioni anfibe, soprattutto corazzate, portaerei e navi da trasporto<sup>465</sup>.

L'operazione specificava che, poiché non vi era possibilità di contrastare l'appoggio aereo del nemico alle operazioni, anziché lo scontro diretto tra mezzi aerei si doveva fare il possibile per confondere le linee di battaglia in modo da spingere il nemico a evitare bombardamenti aeronavali e di artiglieria navale per pericolo di colpire le proprie linee e contemporaneamente evitare l'inutile spreco di aeromobili. Questi ultimi, infatti, dovevano essere messi a disposizione degli attacchi suicidi della *tokkōtai* per i motivi di cui sopra.

Le Operazioni *Mutsu* erano studiate per coprire i punti sensibili dove erano previsti gli sbarchi degli americani. Data natura prevalentemente scogliera delle coste del Kyūshū, questa era ben poco appetibile per uno sbarco anfibio di grandi dimensioni, e di conseguenza le zone dove gli americani avrebbero potuto sbarcare furono ridotte a tre: la piana intorno a Miyazaki, la Baia di Ariake, la Baia di Shimbara e le coste tra Moji e Sasebo.

*Mutsu-ichi* doveva essere attivata per la difesa del Kyūshū meridionale e doveva coordinare la Quarantesima e la Cinquantasettesima Armata del Kyūshū. Era composto da un numero di effettivi maggiori poiché questa era la zona in cui era più probabile avvenisse lo sbarco anfibio americano. Esso si divideva in tre parti distinte da loro, attivabili a seconda delle condizioni di battaglia creatisi<sup>466</sup>:

- Parte A: doveva essere operativa nel caso in cui il nemico invadesse la Prefettura di Miyazaki. La Centocinquantaquattresima, la Centocinquantaseiesima e la Duecentodicesima divisione della Cinquantasettesima Armata del Kyūshū dovevano contrastare il nemico in attesa della Venticinquesima, Settantasettesima e Duecentosedicesima Divisione Mobile e della Quarta, Quinta e Sesta Divisione carri rimasti in riserva per sfuggire ai bombardamenti iniziali per contrattaccare e respingere il nemico in mare.
- Parte B: doveva essere attivata nel caso di uno sbarco nella Baia di Ariake. La difesa iniziale allo sbarco doveva essere condotta dall'Ottantaseiesima Centocinquantaquattresima Divisione e Novantottesima Brigata mista della Cinquantasettesima Armata. La seconda fase della resistenza doveva essere portata avanti dalla Venticinquesima, Cinquantasettesima e Duecentosedicesima

---

<sup>465</sup> Jewell- Clancey, Japanese Monographs N.17 (2013: 107-110).

<sup>466</sup> Jewell- Clancey, Japanese Monographs N.17 (2013: 129-132).

Divisione di riserva e dalla Quarta, Quinta e Sesta Divisione indipendente carri. Queste unità avrebbero dovuto avanzare nella zona compresa tra Iwakawa e la Penisola di Shubishi e contrattaccare quando le condizioni lo avrebbero permesso.

- Parte C: doveva essere attivata nel caso in cui il nemico invadesse la Provincia di Satsuma. La fase di contrasto iniziale era affidata alla Centoquarantaseiesima e alla Trecentotreesima Divisione e alla Centoventicinquesima Brigata mista. Il contrattacco e il supporto dovevano essere compiuti dalla Venticinquesima, Cinquantasettesima, Settantasettesima, Duecentodicesima Divisione con tre brigate carri nei pressi di Ijuin per trattenere gli americani nella penisola e aspettare il momento giusto per chiuderli tra il loro contrattacco e il mare, in modo da spingerli alla ritirata.

*Mutsu-Ni* si occupava invece della difesa della zona Nord-Occidentale del Kyūshū tra le coste di Moji e Sasebo, ed era affidata alla Cinquantaseiesima Armata. Essa era divisa in :

- Parte D: doveva essere attivata nel caso dello sbarco nella zona tra le località di Moji e Maebara. La difesa iniziale era affidata alla Cinquantasettesima, Centoquarantacinquesima e Trecentocinquantunesima Divisione e alla Cinquantasettesima Brigata mista. La riserva mobile era formata dalla Venticinquesima, Settantasettesima e Duecentodicesima Divisione e dalla Quinta brigata mista, responsabili delle operazioni di contrattacco.
- Parte E: doveva essere attivata nel caso di sbarco nelle località tra Maebara e il Sasebo del Sud, e doveva difendere la Base navale di Sasebo.

*Mutsu-San*, infine, doveva gestire le operazioni di difesa nella zona centrale del Kyūshū . La difesa era affidata alla Duecentosedicesima divisione e la Centoventiseiesima Brigata mista nella zona a est, mentre la zona a ovest era coperta dalla Centodiciottesima e la Centoventiduesima Divisione. Essa era divisa in:

- Parte F: per la difesa di Amakusa.
- Parte G: per la difesa del Canale di Bungo.

Poiché lo sbarco nella zona centrale era considerato il meno probabile a causa della topografia del terreno, non furono fatti grandi sforzi ne mobilitate tante divisioni per concentrare le più divisioni possibili per *Mutsu-Ichi* e *Mutsu-Ni*.

Nel maggio 1945 vennero stilate i principi generali a cui si doveva fare affidamento durante l'Operazione *Ketsugō*. Le linee guida, che si riferivano soprattutto alla prima fase di sbarco nel Kyūshū, erano semplici e generali e si riferivano soprattutto all'utilizzo delle unità *tokkōtai* e alla strategia da adottare durante e dopo lo sbarco anfibio. Tutte le forze di terra sarebbero state concentrate vicino, ma non a ridosso, delle zone costiere, e avrebbero attivato una difesa di profondità e di attrito volta allo sfinimento del nemico. Una volta costretto questo a estenuanti combattimenti fino all'ultimo uomo, sarebbe avvenuta una controffensiva finalizzata a respingerlo in mare e a far fallire l'operazione<sup>467</sup>. Dopo il fallimento della difesa delle isole nel Pacifico centrale, la strategia della difesa di prima linea davanti alla zona di sbarco era stata rivisitata. I giapponesi avevano studiato a fondo i metodi con cui gli americani eseguivano gli sbarchi anfibi, che erano sempre preceduti da un intenso fuoco delle artiglierie navali, le quali distruggevano completamente la prima linea di difesa e creavano devastazioni ai forti posti lungo la zona di sbarco. Durante le battaglie di Iwo Jima e Okinawa si decise di eliminare completamente la prima linea di difesa e concentrare le forze nell'entroterra. Tuttavia, questo permetteva agli americani di sbarcare senza praticamente resistenza e, poiché fu appurato che dopo lo sbarco gli americani difficilmente potevano essere ricacciati in mare, anche grazie all'ampio supporto navale dato alle operazioni anfibe, questa strategia fu considerata fallimentare. Per *Ketsugō* fu inaugurata una nuova strategia di base. La nuova dottrina proponeva come la precedente di non costruire fortezze e postazioni di artiglieria a ridosso della spiaggia, ma allo stesso tempo neanche troppo lontano dalla zona di sbarco poiché questo avrebbe comportato ritardi nel contrattacco delle divisioni<sup>468</sup>. Per ovviare al problema, fu data grande enfasi alla costruzione di fortezze e impianti sotterranei che dovevano proteggere completamente le forze giapponesi e renderle immuni ai tiri delle artiglierie navali statunitensi, e permettere loro spostamenti rapidi e sicuri. Il progetto prevedeva l'ampliamento delle fortificazioni costiere soprattutto nelle zone di Miyazaki e Ariake, che dovevano fungere da centri di comando e di sbarramento contro il fuoco nemico, nonché essere utilizzate per bombardare le navi in avvicinamento

---

<sup>467</sup> Frank (1997: 166).

<sup>468</sup> Zaloga (2011: 34-35).

alla costa<sup>469</sup>. A queste, sarebbe stato affiancato un ampio sistema di tunnel, casematte, bunker costruiti o ricavati da caverne naturali che avrebbero dovuto ospitare gli uomini e i mezzi della prima linea<sup>470</sup>. Tuttavia, a causa del ritardo nell'avvio delle operazioni (che non furono cominciate prima della fine del 1944) e della scarsità di materiale disponibile, i progetti resteranno oltre per la metà incompleti<sup>471</sup>.

Nel luglio 1945 le direttive di *Ketsugō*, quindi, non prevedevano l'annientamento degli americani durante lo sbarco, bensì la distruzione della zona da sbarco stessa. Durante un'invasione anfibia, l'atto dello sbarco in se è la fase preliminare allo sbarco vero e proprio volto alla conquista di un perimetro che possa funzionare come zona da sbarco delle forze successive, che comprende non solo la zona conquistata a terra, ma anche il mare dietro di essa dove transitano le navi da trasporto e da sbarco. Di conseguenza, il piano giapponese prevedeva non tanto cercare di evitare il semplice sbarco, quanto cercare di far fallire l'intera operazione anfibia complessiva contro il Kyūshū. Questo, quindi, significava non concentrare tutte le proprie forze durante la fase di sbarco, ma concentrarsi su quello che avveniva in seguito lo sbarco stesso. Dopo un iniziale contrasto, attraverso le unità *tokkōtai* della marina e dell'aviazione, delle forze che tentavano di sbarcare, si sarebbe aspettato che il nemico sbarcasse e affrontarlo poche miglia oltre la zona di sbarco con le unità di prima linea adibite alla resistenza iniziale allo sbarco, appositamente dislocate al di fuori del raggio del fuoco preliminare statunitense. Dopo questa fase di attrito, si presumeva che gli americani sarebbero riusciti ad avanzare solo poche miglia nell'entroterra, il che li avrebbe costretti a consolidare quel perimetro per far giungere gli approvvigionamenti. In questo stadio delle operazioni, le navi da guerra e da rifornimento americane si sarebbero dovute avvicinare alla costa e restare ancorate il tempo necessario per terminare lo sbarco del grosso delle unità da combattimento. A questo punto, sarebbe dovuto entrare in scena il grosso delle unità *tokkōtai*. Migliaia di aerei e centinaia di navi suicide, avrebbero dovuto attaccare le navi americane, affondandone o danneggiandone quante più possibile in modo da costringere la flotta a ripiegare e in questo modo paralizzare il supporto navale e aeronavale alle operazioni, nonché i rifornimenti vitali per il

---

<sup>469</sup> Frank (1997: 167).

<sup>470</sup> Jewell- Clancey, Japanese Monographs N.17 (2013: 159-165).

<sup>471</sup> Frank (1997: 169).

proseguimento della campagna. A questo punto, in contemporanea, sarebbe partito il contrattacco delle forze di riserva che avrebbe costretto gli americani a tornare sulle zone di sbarco consolidate nei giorni precedenti. A questo punto, le artiglierie costiere, libere dalla minaccia delle navi americane, avrebbero concentrato il fuoco dalla zona di ancoraggio delle navi alla spiaggia dove gli americani stavano ancora sbarcando il grosso delle truppe. Nel caso questo non fosse servito a respingere definitivamente gli americani, nel caso in cui questi avessero cercato di muoversi nell'entroterra, sarebbero stati contrastati da operazioni di guerriglia dei soldati e dei civili addestrati al combattimento.

Nel luglio 1945, *Ketsugō* fu ulteriormente aggiornata e ampliata, comprendendo non solo la difesa attiva dentro e intorno al Giappone, ma anche al di fuori del Giappone stesso. L'Operazione *Ketsugō* nel Kyūshū fu divisa in quattro fasi differenti, che coprivano il momento delle operazioni anfibia prima, durante e dopo il loro svolgimento<sup>472</sup>:

1. Fase 1: giacché la Flotta che gli americani avrebbero assemblato per le operazioni di invasione del Giappone sarebbe stata probabilmente composta da migliaia di navi, era necessario condurre delle operazioni preliminari volte al danneggiamento o all'affondamento delle unità maggiori (portaerei, corazzate, incrociatori). Queste sarebbero state effettuate sfruttando sottomarini a lungo raggio e i sottomarini-portaerei classe "I-400", che avrebbero dovuto attaccare i vari distaccamenti della Flotta del Pacifico alla fonda nelle Marianne, nelle Filippine e a Okinawa.
2. Fase 2: non dissimile dalla Fase 1, ma concentrata sulla flotta in movimento verso il Giappone. Questa sarebbe dovuta essere stata attaccata attraverso l'utilizzo di sottomarini a lungo raggio sottomarini tascabili suicidi. In una grande fase di attrito. Infine, quando gli americani fossero giunti a 300 chilometri dalle coste giapponesi, sarebbero stati lanciati i primi attacchi suicidi aerei, appoggiati da altre unità marittime della *tokkōtai*. Parallelamente, dovevano essere condotti attacchi contro le basi aeree americane a Okinawa, Iwo Jima e Marianne, in modo da eliminare il supporto aereo americano allo sbarco e facilitare il lavoro delle unità aeree *tokkōtai*.
3. Fase 3: riguardava il contrasto alle operazioni anfibia. Una volta che queste fossero iniziate, le forze da sbarco sarebbero state attaccate da corto raggio da

---

<sup>472</sup> Zaloga (2011: 32).

imbarcazioni suicide. Pochi giorni dopo lo sbarco dei primi reparti americani, sarebbe stato lanciato il grosso delle unità *tokkōtai* contro le navi da sbarco e contro le navi ancorate a largo in supporto delle operazioni.

4. Fase 4: le unità di riserva avrebbero cominciato a muoversi in avanti in offensive continue contro le forze americane, in concerto con i continui attacchi suicidi aerei e navali, al fine di logorare le truppe americane e costringerle alla ritirata di fronte a perdite umane sensibili.

Per rendere tutte le fasi delle operazioni attuabili, tuttavia, era necessario un grande numero di uomini e mezzi, che furono ottenuti attraverso quello che sarà l'elemento centrale, e forse più drammatico, dell'intera Operazione *Ketsugō*. Dato che l'occupazione del Kyūshū avrebbe significato la sicura invasione di tutto l'Arcipelago nel giro di sei mesi, l'esistenza stessa della nazione era vista come in pericolo. I vertici militari enfatizzarono attraverso largo uso della propaganda l'importanza capitale della resistenza fino all'ultimo contro l'invasione statunitense. Descrivendo agli occhi della popolazione la difesa del Giappone come la grande battaglia finale che, se vinta, avrebbe consegnato ai giapponesi la vittoria nella Guerra del Pacifico, essi attuarono una delle più grandi mobilitazioni di massa della guerra. La mobilitazione di massa fu divisa in tre diverse fasi, da maggio a luglio e richiamava ogni uomo abile, dai 13 ai 57 anni, doveva addestrarsi combattere insieme ai militari, mentre ogni donna dai 13 ai 60, doveva svolgere il ruolo di infermiera o staffetta al fronte. Nessun cittadino, indipendentemente dall'impiego o stato di salute, era esentato dal servizio in quelle che saranno poi chiamate le *Kokumin giyū sentōtai* (国民義勇戦闘隊) ovvero le "Unità popolari combattenti volontarie". Questi, erano addestrati all'utilizzo delle baionette, dell'uso di granate e mortai, della spada e persino di lance di bamboo, e nel giugno 1945 fu distribuito il "Libro tascabile per la resistenza popolare", un vero e proprio manuale d'istruzioni di combattimento, dove erano illustrati i metodi di guerra in campo aperto e di guerriglia rurale e urbana, come ad esempio distruggere un carro armato o colpire con precisione i



reparti paracadutisti. In questi, vi erano indicati i tre principi che i cittadini dovevano seguire per combattere gli americani<sup>473</sup>:

1. Con una spada o una lancia, non importa se verticalmente o orizzontalmente, ma colpisci sempre all'addome.
2. Attacca alle spalle con un coltello, un'accetta o un bastone.
3. Combatti corpo a corpo, usa il Karate e judo per immobilizzare il tuo avversario.

Queste linee guida all'utilizzo delle armi bianche erano state stilate soprattutto a causa dell'impossibilità pratica di fornire a ogni combattente un'arma da fuoco. Infatti, con la mobilitazione generale di maggio, giugno e luglio 1945 si presupponeva di mobilitare circa 35, 000, 000 di persone, che sommate ai 4, 000, 000 di soldati dell'esercito e della marina, avrebbero fatto arrivare il numero totale di combattenti disponibili per operazioni di difesa di *Ketsugō* a quasi 40, 000, 000<sup>474</sup>. Non potendo fornire armi da fuoco ad ogni cittadino mobilitato, si era deciso di fornire pistole, fucili e cannoni innanzitutto al personale specializzato dell'esercito e della marina, che avrebbero dovuto combattere in prima linea. Il resto della popolazione, sarebbe stato utilizzato per operazioni di supporto e di guerriglia per logorare le truppe americane già esauste dagli scontri contro l'esercito. La popolazione doveva difendere il territorio casa per casa, e i suoi principali doveri andavano dal disorientamento del nemico, allo spionaggio all'intercettazione e distruzione delle linee di rifornimento del nemico. Essa, doveva cominciare le operazioni di attrito e logoramento non appena nella zona vi fossero rimaste poche o nessuna forza delle forze armate, in attesa dell'arrivo dei rinforzi della riserva, e garantire la sicurezza alle attività militari tramite la scorta dei trasporti e il mantenimento dell'ordine pubblico. Infine, i cittadini avrebbero dovuto combattere anch'essi fino all'ultimo uomo analogamente alle regolari forze armate<sup>475</sup>.

Il 1 agosto 1945 il Quartier Generale centrale dichiarò ultimati i preparativi di base per la campagna in difesa del Giappone. Nonostante i rifornimenti accumulati fino a quel momento non fossero sufficienti per una campagna a lungo termine, ma solo per le fasi iniziali della difesa, le dimensioni delle forze messe in campo erano comunque considerevoli: in totale, le forze armate terrestri

---

<sup>473</sup> Japan Center for Asian Historical Studies, files, n. A03010249000, C12120314600, C13120859600, in <https://www.jacar.go.jp/>

<sup>474</sup> Allen-Pollmar (1991: 267); Jewell- Clancey, *Japanese Monographs N.17* (2013: 139).

<sup>475</sup> Dennis (2014: 32-36).

avevano a disposizione 56 divisioni, 25 brigate miste, 2 divisioni carri, 7 brigate carri, 4 divisioni antiaeree, 3 divisioni di guarnigione per un totale di circa 3, 000, 000 di uomini, 292, 000 cavalli e 30, 000 veicoli motorizzati<sup>476</sup>. La marina aveva ancora a disposizione 19 cacciatorpediniere operativi, 38 sottomarini e 3, 500 imbarcazioni per gli attacchi suicidi. Le corazzate rimaste, come la *Ise*, la *Hyūga*, la *Nagato* e la *Haruna*, a causa della scarsità di carburante, non potevano essere utilizzate per alcuna operazione concreta e, dopo che furono danneggiate gravemente alla fine di luglio, si decise che sarebbero state utilizzate come postazioni di difesa fisse di artiglieria e contraerea<sup>477</sup>. Invece, delle sei portaerei rimaste o in costruzione, come la *Amagi*, la *Hosho* o la *Ryūhō*, nessuna sarebbe stata impiegata per scopi operativi concreti, in quanto ogni aereo disponibile sarebbe stato usato per attacchi suicidi lanciati da terra. Di questi, i giapponesi riuscirono a costruire e rendere operativi, nonostante i bombardamenti, più di 10, 000 aerei fino al 1 agosto 1945, la maggior parte dei quali assegnati alla *tokkōtai*. Infine, il totale dei civili mobilitati oscillava tra le 28, 000, 000 e le 40, 000, 000 di unità su una popolazione totale di 77, 500, 000 di abitanti nel 1945<sup>478</sup>. Complessivamente, le forze armate giapponesi adibite alla difesa del Giappone durante *Ketsugō*, considerate sia le forze regolari che civili, sarebbero state composte da 35, 000, 000-40, 000, 000 di giapponesi. Nonostante la popolazione fosse ormai ridotta allo stremo e alla fame, i vertici militari avevano deciso che il paese avrebbe comunque portato avanti la guerra fino alla sua amara conclusione<sup>479</sup>. Senza curarsi del costo umano e materiale che il paese avrebbe sofferto, agli occhi delle forze armate il Giappone si preparava a combattere la battaglia finale e decisiva di tutta la guerra, che, come accaduto a Tsushima esattamente quarant'anni prima, avrebbe determinato il destino dell'intero conflitto.

---

<sup>476</sup> Jewell- Clancey, *Japanese Monographs* N.17 (2013: 139); Frank (1997: 85).

<sup>477</sup> Jewell- Clancey, *Japanese Monographs* N.85 (2013: 16 s.).

<sup>478</sup> Frank (1997: 187-189); Allen-Pollmar (1991: 267); Giangreco (2009: 302).

<sup>479</sup> Drea (2009: 6143).

### 3.3 *Ketsugō e la battaglia finale decisiva.*

Numerosi sono i dibattiti ancora aperti riguardo la fine delle ostilità tra il Giappone e gli Stati Uniti il 15 agosto del 1945. Il più acceso, è sicuramente quello inerente l'utilizzo della bomba atomica per accelerare la fine del conflitto. Una parte del dibattito storiografico, tra cui lo scrittore Dennis Wainstock (2011), vede la decisione del presidente Harry Truman di sganciare le bombe su Hiroshima e Nagasaki come un modo di evitare una costosa invasione del paese mentre altri storici, tra cui Thomas B. Allen e Norman Pollmar (1991) e Tsuyoshi Hasegawa (2005) afferma che il Giappone, ormai allo stremo delle forze, non avrebbe potuto resistere a lungo contro le soverchianti forze americane e soprattutto a un'invasione congiunta di Stati Uniti e Unione Sovietica e che vi era un'alta probabilità che, continuando con il blocco navale, il paese si sarebbe arreso per fame.

Qualunque sia la motivazione reale (argomento che non è oggetto di questa tesi), è opportuno sottolineare un fatto: nonostante nel 1945 la situazione del paese, a causa dei bombardamenti e del blocco navale, fosse disperata, con una larga diffusione di fame e malattie tra la popolazione civile con il morale sempre più basso, i vertici giapponesi erano fermi sulla decisione di non voler accettare qualsivoglia resa e, al contempo, gli Stati Uniti non erano intenzionati a scendere a patti con i giapponesi per concludere il conflitto. Su queste basi, molto probabilmente gli americani avrebbero proceduto con l'invasione anfibia del Kyūshū programmata in novembre, con i giapponesi pronti a sacrificare l'intero paese pur di non uscire sconfitti dalla guerra che loro avevano iniziato.

L'Operazione *Ketsugō* nel Kyūshū e nel Kantō sarebbe stata l'ultima, grande battaglia della guerra per i giapponesi. Un'operazione decisiva attraverso la quale il paese poteva uscire o vincitore o definitivamente sconfitto, e che, almeno agli occhi dei giapponesi, rappresentava l'ultima, concreta possibilità di vittoria, o quantomeno di riscatto, di un conflitto che aveva provocato decine di milioni di morti e devastazioni in tutta l'Asia. I militari nipponici ponevano il destino del conflitto e dell'intera nazione nelle sorti di un'ultima, grande battaglia finale nel Kyūshū, dove erano state accumulate la maggior parte delle risorse mobilitate per l'intera Operazione *Ketsugō*: tutta quanta la popolazione di 10 milioni di abitanti, un milione di soldati e quasi la totalità dei 10, 000 aerei dislocati per le

operazioni, nonché quasi il 40% delle munizioni totali di cui il Giappone disponeva<sup>480</sup>. Dopo le operazioni nel Kyūshū, non vi sarebbero state più le forze né la possibilità di produrre altre risorse per continuare il conflitto.

E' interessante vedere come la Dottrina della battaglia decisiva abbia, in qualche modo, influito sia a livello pratico, che a livello concettuale, sulle operazioni in difesa del Giappone di *Ketsugō*.

Innanzitutto, la volontà dei giapponesi, durata per decenni, di portare avanti un conflitto a breve termine nell'Oceano Pacifico da vincere in un arco di tempo non superiore ai sei mesi, come già spiegato in precedenza, ebbe effetti critici sulla pianificazione delle difese nei vent'anni precedenti al conflitto e durante il conflitto stesso. Quando dovettero organizzare le difese nel Kyūshū per l'Operazione *Ketsugō*, i giapponesi avevano due grandi difficoltà: la prima era che i materiali per costruire l'immenso sistema di fortificazioni difensive richiesto dall'Operazione era difficilmente reperibile a causa della distruzione dell'industria per i bombardamenti e dell'impossibilità di trasportarli via mare. La mancanza di quest'ultima, in più, rese impossibile recuperare le munizioni giapponesi esportate oltremare, che sarebbe stata la causa della cronica carenza di quest'ultime nelle operazioni nel Kyūshū<sup>481</sup>. Inoltre, nella convinzione di poter vincere il conflitto per mare con gli Stati Uniti attraverso lo scontro decisivo per mare, i giapponesi non si curarono fino al 1944 di pianificare adeguate difese del territorio<sup>482</sup>. Le difese aeree del Giappone non furono adeguatamente strutturate fino al marzo 1945, e al momento delle grandi ondate di bombardamenti sulle città nel 1944-1945, il territorio dell'arcipelago era completamente vulnerabile<sup>483</sup>. Nel 1945 il sistema delle fortificazioni era per lo più ancora incompleto in tutto il Kyūshū, e i giapponesi furono costretti a dare grande enfasi al supporto delle *tokkōtai* e dei civili alle operazioni<sup>484</sup>.

Infine, a causa del ritardo nella preparazione delle difese, se si considera la rapida avanzata americana fino ad Okinawa, i giapponesi ebbero un tempo complessivo di circa dieci mesi (Gennaio 1945-Novembre 1945) per organizzare adeguatamente le difese del Kyūshū. Questo, data la portata delle operazioni e la grande mobilitazione, rischiava di essere completamente insufficiente e di

---

<sup>480</sup> Frank (1997: 176-177).

<sup>481</sup> Zaloga (2011: 48).

<sup>482</sup> Zaloga (2011: 6-11).

<sup>483</sup> Kerr (1991: 60-64).

<sup>484</sup> Zaloga (2011: 36).

mettere a rischio il sistema difensivo del Kyūshū e l'intera operazione. Basti pensare che, nel giugno 1945, le difese per i punti considerati più sensibili per uno sbarco americano (Ariake e Myazaki) erano complete solo per un terzo<sup>485</sup>.

In seguito, nonostante questa volta le sorti del conflitto non fossero affidate ad un grande scontro con navi di linea, è interessante notare come la linea operativa di *Ketsugō* non differisca concettualmente dalla dottrina militare che aveva influenzato le strategie delle principali battaglie navali combattute contro gli americani nell'Oceano Pacifico. L'Operazione *Ketsugō* nel Kyūshū era vista come la grande battaglia finale decisiva contro gli Stati Uniti, sia per la portata delle forze messe in campo, le quali non sarebbero state più rimpiazzabili, ma anche perché dopo l'invasione del Kyūshū nulla avrebbe più potuto impedire agli americani di arrivare alla capitale e vincere il conflitto.

Quando alla fine del 1944 i giapponesi cominciarono a progettare *Ketsugō*, creando una linea di difesa che comprendeva le Isole Ogasawara e le Isole Ryūkyū, adoperarono una strategia basata sull'attrito difensivo, volto a logorare le forze statunitensi mano a mano che si avvicinavano al Giappone stesso. Lo scopo era duplice: si tentava sia di infliggere la maggior parte di perdite materiali possibili agli americani in modo da indebolirne le forze che avrebbero partecipato alla battaglia e, al contempo, fiaccare il morale delle truppe americane, convincendole dell'alto costo umano cui sarebbero andati incontro mano a mano che si avvicinavano al Giappone<sup>486</sup>. Questa campagna di attrito fu organizzata utilizzando un totale di circa 140, 000 uomini distribuiti tra Iwo Jima e Okinawa e circa 7, 000 aerei<sup>487</sup>, ma erano solo una minima parte delle forze complessive che si stavano organizzando per la difesa del Giappone. I giapponesi sapevano di poter a stento riuscire a tenere Okinawa a causa della forza americana, che era enormemente maggiore, ma allo stesso tempo erano fermamente convinti che, se gli americani avessero deciso per un'invasione del Giappone, questa sarebbe partita dal Kyūshū<sup>488</sup>. Era perciò fondamentale trattenere gli americani quanto più possibile ad Okinawa in modo da ritardare l'invasione e dare modo ai giapponesi

---

<sup>485</sup> Zaloga (2011: 47).

<sup>486</sup> Drea (2009: 5951).

<sup>487</sup> Gilbert (2003: 752); Keegan (1989: 575).

<sup>488</sup> Frank (1997: 164-177).

di mettere insieme quante più forze disponibili<sup>489</sup>. Dopo questa fase di attrito difensivo, che aveva inevitabilmente avvicinato gli americani all'arcipelago, si sarebbe dovuta svolgere la grande battaglia finale. Questa sarebbe stata l'epilogo di tutto quanto il conflitto, in pieno rispetto della linea di pensiero militare e strategica giapponese. Il pianificare la fine del conflitto attraverso di essa, infatti, era qualcosa insito nella dottrina militare giapponese fin dalla guerra contro la Russia del 1905. Anziché ricercare la vittoria in un conflitto attraverso tanti, piccoli scontri, come era stata la strategia di guerra americana, i giapponesi avevano sempre puntato a vincere attraverso uno solo. Annientare il nemico attraverso un'unica battaglia che avrebbe deciso le sorti del conflitto, era un retaggio che i giapponesi si portavano dietro sin dalla Battaglia di Tsushima, e che non aveva mai abbandonato le menti dei militari giapponesi<sup>490</sup>. La battaglia combattuta contro i russi, che aveva consegnato al Giappone una delle più grandi e decisive vittorie della storia della guerra navale, la vittoria definitiva nel conflitto contro una grande potenza europea nonché il riconoscimento del paese a forza geopolitica di primo livello, era vista come leggendaria<sup>491</sup>. Sin da quel momento i giapponesi furono convinti che, utilizzando un numero superiore di forze nei confronti del nemico e sfruttando la vicinanza strategia al proprio territorio nazionale, esattamente come era avvenuto nello Stretto di Corea, la vittoria poteva essere assicurata<sup>492</sup>. Nonostante nel 1945 la Marina imperiale giapponese avesse cessato di esistere come una forza navale di qualsiasi utilità offensiva, i vertici delle Forze armate imperiali non rinunciarono al concetto stesso di "grande battaglia decisiva" e la mobilitazione non solo delle forze armate, ma dell'intera popolazione nazionale abile e non al combattimento, la rendeva una battaglia finale in termini più ampi, in quanto dalla vittoria non dipendevano solo le sorti del conflitto, ma del paese stesso. Per questo motivo, l'Operazione *Ketsugō* non era più una semplice operazione militare, era il culmine del pensiero militare giapponese, della sua psicologia e del modo di portare avanti l'intera guerra.

Per realizzare questa visione e rendere possibile la sua realizzazione i giapponesi erano disposti al folle sacrificio di una larga parte della popolazione civile che,

---

<sup>489</sup> Drea (2009: 6037).

<sup>490</sup> Sandler (2001: 716-718).

<sup>491</sup> Kennedy (2003: 93).

<sup>492</sup> Evans-Peattie (1997: 485).

secondo gli studi recenti condotti da Thomas B. Allen e Norman Pollmar (1991), Richard B. Frank (1997), James Wood (2010) e Dennis Giangreco (2011), sarebbe stata sottoposta a un grande massacro. Le loro stime parlano di un possibile conteggio delle vittime che va dalle tredici alle venti milioni di unità, a seconda dell'utilizzo su vasta scala fatto della popolazione civile. Secondo la maggior parte dei vertici militari giapponesi, la vittoria della grande battaglia finale valeva il prezzo che il Giappone doveva pagare in termini di vite umane<sup>493</sup>. Nelle parole del Comandante della Sezione Operazioni del Quartier Generale imperiale, generale Masakazu Amano, i giapponesi “erano assolutamente sicuri della vittoria, poiché per la prima volta dall'inizio della guerra, attraverso la mobilitazione di massa, era stata ottenuta la superiorità assoluta di aria, terra e mare contro il nemico. Il vantaggio geografico della madrepatria sarebbe stato da noi utilizzato al massimo del suo potenziale, il nemico battuto, ed eravamo convinti che la battaglia finale e decisiva contro gli americani avrebbe condotto ad una svolta nelle trattative politiche per concludere il conflitto”<sup>494</sup>. Il Ministro della Guerra Anami, fermo sostenitore del proseguimento del conflitto, affermò nel maggio 1945 di avere assoluta fiducia nella battaglia finale decisiva, ma le sue parole lasciano intendere come questa avrebbe dovuto concludersi entro il primo tentativo di sbarco degli americani, poiché, a detta dei suoi subordinati, non vi era la certezza di poter respingere un secondo assalto<sup>495</sup>. Era perciò fondamentale, agli occhi dei giapponesi, ottenere la vittoria entro i primi giorni dello sbarco nel Kyūshū, e per farlo era necessario infliggere perdite eccessivamente gravi agli americani. Su questa base, anziché distribuire le forze disponibili, i giapponesi decisero di concentrarne la maggior parte nel tentativo di respingere lo sbarco americano e rendere l'intera operazione Olympic un bagno di sangue talmente grande da far leva sulla popolazione civile. Era infatti opinione comune nelle forze armate giapponesi, che il governo americano non sarebbe stato in grado di continuare il conflitto senza un grande appoggio popolare alle spalle. Questo, nelle opinioni dei militari, poteva essere minato solamente dalle notizie di enormi perdite tra i soldati americani al fronte. Fino a quel momento, gli americani avevano sofferto circa 160, 000 morti e altrettanti feriti, un numero esiguo rispetto all'oltre un milione di soldati giapponesi, ma che nell'opinione dei

---

<sup>493</sup> Nanbara (2011: 182-183).

<sup>494</sup> Hasegawa (2007: 79).

<sup>495</sup> Frank (1997: 196).

vertici militari avrebbe causato orrore nella popolazione civile statunitense se, attraverso le operazioni di *Ketsugō*, i giapponesi fossero riusciti ad infliggere agli americani un analogo numero di vittime solo nel primo mese di scontri nel Kyūshū . Dato il grande numero di forze che gli statunitensi avrebbero sicuramente messo a disposizione per le operazioni d'invasione, l'unico modo di contrastarle era ottenere il vantaggio numerico attraverso lo schieramento di ogni risorsa disponibile e quello strategico attraverso lo sfruttamento del terreno.

Attraverso l'utilizzo di tutte le forze disponibili, era convinzione che lo sbarco sarebbe stato respinto e che gli americani, resisi conto della forza dello spirito combattivo dei giapponesi, avrebbero terminato le ostilità di fronte a questo<sup>496</sup>. Inoltre, la de mobilitazione e la riconversione delle industrie, che era cominciata dopo la fine della guerra in Europa, avrebbe, nelle opinioni dei giapponesi, convinto gli americani sull'inutilità di portare avanti l'invasione che avrebbe potuto protrarsi ancora a lungo e ledere il morale delle truppe e della popolazione, nonché l'economia americana<sup>497</sup>. Tutto questo avrebbe dovuto spingere gli americani ad accettare i termini per una pace di compromesso. In caso di fallimento, la battaglia decisiva per il conflitto, anche se virtualmente persa, sarebbe stata portata avanti attraverso scontri a oltranza di tutti gli uomini mobilitati<sup>498</sup>.

Nel mese di luglio, nella città tedesca di Potsdam, si svolse la conferenza tra gli Stati Uniti e le nazioni alleate di Gran Bretagna e la Cina. Queste inviarono un ultimatum al Giappone il 26 dello stesso mese, in cui si chiedeva esplicitamente di accettare i termini della resa incondizionata, i quali comprendevano i seguenti punti:

1. Ritiro delle forze imperiali dai territori occupati.
2. Disarmo delle forze armate da parte degli alleati.
3. Processo ai vertici dell'Esercito e della Marina.
4. Mantenimento per il Giappone della propria sovranità come razza e come nazione industriale partecipante al commercio mondiale.
5. Raggiungimento di tale obiettivo attraverso l'occupazione alleata e il conseguente restauro democratico del sistema politico e sociale.

---

<sup>496</sup> Frank (1997: 196).

<sup>497</sup> Allen-Pollmar (1991: 195).

<sup>498</sup> Brinkley-McPherson (2001: 327).



Le condizioni imposte dagli alleati esacerbarono ancora di più i militari, i quali si rafforzarono nella decisione di portare avanti la guerra sino alla Battaglia finale prevista per la fine del 1945 e i primi mesi del 1946. Questa ferrea convinzione, tuttavia, durò solo un'altra settimana. Il 6 ed il 9 agosto furono lanciate le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki e, in contemporanea al bombardamento di quest'ultima, l'Unione Sovietica attaccò la Manciuria dopo la formale dichiarazione di guerra avvenuta l'8 di agosto. Nonostante fosse chiara la necessità di una resa immediata per evitare l'invasione su due fronti e rischiare che il paese venisse spartito tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica analogamente a quanto era accaduto in Germania<sup>499</sup>, i vertici militari erano ancora quanto mai restii ad accettare i termini della resa incondizionata. Il 9 agosto Primo Ministro Suzuki Kantarō cercò di convincere il Ministro della Guerra Anami Korechika e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Yoshijirō Umezu e della Marina Susumu Toyoda che era a capo della fazione militarista, ad accettare la dichiarazione di Potsdam. Questi, nonostante le circostanze, dichiararono che il Giappone non avrebbe mai accettato i termini della resa incondizionata. Essi, altresì, dichiararono che le ostilità sarebbero cessate solo attraverso condizioni più favorevoli. Essi volevano il mantenimento dell'autorità imperiale, che non vi fosse nessuno smantellamento delle forze armate per mano alleata né, tantomeno, l'occupazione militare e che si rinunciasse alle pretese di un processo ai vertici militari. In caso contrario, gli alleati sarebbero stati costretti a conquistare il territorio giapponese metro per metro e a costi elevatissimi. Il Ministro degli Affari Esteri Shigenori Togo e della Marina Mitsumasa Yonai obiettarono cercarono di far leva sulla ragione: essi sostenevano che gli Stati Uniti avrebbero potuto proporre termini ancora più duri se non si accettava subito, e che se anche si continuava il conflitto la popolazione avrebbe cominciato a morire di fame<sup>500</sup>. Tuttavia, nessuna delle parti riuscì ad arrivare ad una soluzione e l'intero gabinetto era in una situazione di grave impasse. A risolvere la situazione fu l'imperatore Hirohito che, concordando con il Ministro Yonai, impose che si ponesse definitivamente fine alle ostilità e si accettassero i termini di resa proposti dagli alleati. L'autorità dell'imperatore era l'unica che poteva realmente mettere fine alla situazione di stallo creatasi e convincere gli oltre quattro milioni di

---

<sup>499</sup> Chun (2008: 82).

<sup>500</sup> Chun (2008: 80).

soldati oltremare e le decine di milioni di uomini mobilitati in patria a deporre le armi e arrendersi. Nonostante la volontà di terminare la guerra espressa dall'imperatore stesso, i vertici delle forze armate, di fronte alla prospettiva dell'occupazione del processo, decisero di tentare un ultimo, estremo tentativo per evitare la resa incondizionata. Il 13 agosto un gruppo di ribelli capitanati dal colonnello Kenji tentarono di entrare nel palazzo imperiale per assassinare il Primo Ministro Suzuki e il Marchese Kōichi Kido, Lord del Sigillo imperiale, e di sottrarre il disco dove l'imperatore aveva registrato il messaggio all'Impero tutto in cui veniva annunciata la fine delle ostilità e la resa<sup>501</sup>. Il Palazzo imperiale venne occupato per ore fino all'alba del 14 agosto, ma non riuscirono a trovare le registrazioni, affidate al Marchese Kido che si era nascosto in un bunker sotterraneo. Il colpo di stato fallì, e i militari coinvolti si ritirarono. Hatanaka si suicidò il giorno stesso, emulato da molti suoi collaboratori. Il Ministro della Guerra Anami si tolse anch'egli la vita dopo aver firmato il documento in cui il Giappone accettava la resa, mentre il Primo Ministro Suzuki e il Ministro degli Esteri Togo rassegnarono le dimissioni, seguiti da molti altri membri del Gabinetto imperiale<sup>502</sup>.

Il 15 agosto la resa fu annunciata a tutta la nazione attraverso il messaggio audio dell'imperatore, in cui egli chiedeva a tutte le forze armate di smettere di combattere e alla nazione di sopportare le conseguenze dell'occupazione<sup>503</sup>. Per il Giappone terminava una guerra ininterrotta iniziata nel 1937 con l'attacco alla Cina. Questa aveva provocato al paese due milioni di vittime militari e mezzo milione di civili<sup>504</sup>, e quasi trenta milioni in tutta l'Asia, di cui quasi venti milioni in Cina<sup>505</sup>, tre milioni in Indonesia<sup>506</sup> e altri centinaia migliaia nel Sud Est asiatico. I numeri avrebbero potuto, con ogni probabilità, essere ancora più drammatici se i giapponesi avessero deciso di continuare il conflitto e di portare avanti la battaglia finale di *Ketsugō* anche quando, a seguito dell'invasione sovietica della Manciuria, la quasi impossibile vittoria in quest'ultima non avrebbe portato nessun vantaggio ai giapponesi, ormai chiusi in una tenaglia da

---

<sup>501</sup> Harries (1991: 458).

<sup>502</sup> Chun (2008: 85).

<sup>503</sup> Hanneman (2013: 135).

<sup>504</sup> Millot (1967: 1005).

<sup>505</sup> Ho (1959: 252).

<sup>506</sup> Dower (1986: 295).

due nazioni che di fatto non poteva contrastare<sup>507</sup>. Nonostante questo, i militari dell'Esercito e della Marina, almeno fino all'ordine dell'imperatore, furono convinti nel voler portare avanti il progetto di *Ketsugō* piuttosto che accettare la resa. Anche se la guerra era ormai inevitabilmente persa, una grande battaglia finale con il sacrificio di milioni di uomini era agli occhi di molti membri delle forze armate preferibile alle condizioni imposte dagli alleati<sup>508</sup>.

Secondo questa fazione, ormai più legata a questioni di principio che alla realtà dei fatti, lo spirito guerriero dei giapponesi, il *seishin*, avrebbe azzerato ogni equilibrio strategico, tattico e materiale tra il Giappone e i suoi avversari, e permesso di vincere la grande battaglia decisiva, che era l'unico vero modo per preservare "lo spirito nazionale autentico della nazione giapponese"<sup>509</sup>. Essi erano fermamente convinti che l'uso massiccio di uomini, e soprattutto di unità della *tokkōtai* potesse ribaltare le sorti del conflitto, ma i recenti studi dimostrano come le speranze giapponesi di vincere la loro grande battaglia decisiva erano in realtà mal riposte. Le unità *tokkōtai* erano state assemblate per eliminare, nelle proiezioni della Marina imperiale, almeno la metà della flotta di invasione americana, ed almeno 500 navi da trasporto<sup>510</sup>. Se si considera che il rapporto in media i kamikaze di Okinawa, il 18% colpì effettivamente l'obiettivo, e l'1,8% riuscì ad affondare una nave, si stima che i 5,300 aerei della *tokkōtai* disponibili per le operazioni di sbarco nel Kyūshū avrebbero affondato circa 95 navi e danneggiato 995 nei cinque giorni di operazioni previste, ovvero un terzo della flotta da sbarco disponibile, con un conteggio totale delle vittime di circa 10,000 soldati<sup>511</sup>. Tuttavia, anche se questi risultati sarebbero stati sorprendentemente alti, considerando che dopo questa prima fase non vi sarebbero stati altri aerei disponibili per attacchi massicci come quelli avvenuti nei primi cinque giorni di Olympic e che questi sarebbero stati probabilmente messi in ombra dalle operazioni successive sulla terraferma e dalla possibilità degli americani di sostituire le navi danneggiate abbastanza agevolmente<sup>512</sup>. Questo è da sommarsi al fatto che gli americani, nonostante avessero preso in considerazione i costi dell'invasione, non erano intenzionati a concludere la guerra con il Giappone

---

<sup>507</sup> Coffey (2014: 143).

<sup>508</sup> Allen-Pollmar (1995: 329-330).

<sup>509</sup> Drea (2003: 204).

<sup>510</sup> Frank (1997: 185); Zaloga (2011: 38).

<sup>511</sup> Frank (1997: 187).

<sup>512</sup> *Ibid.*

attraverso una pace di compromesso, e che probabilmente avrebbero portato avanti le operazioni fino alla conclusione di Coronet<sup>513</sup>. Nelle parole di Frank (1997) e di Giangreco (2009) questa sarebbe stata la cosiddetta “recipe for extinction” ed avrebbe causato devastazioni che il Giappone avrebbe sanato in decenni.

Il 2 settembre 1945 fu firmata formalmente la resa a bordo della corazzata statunitense *Uss Missouri*. Se in Giappone iniziava l’occupazione, nel resto dell’Asia finiva quasi un decennio di occupazione giapponese, e ciò significava il rimpatrio dei quasi sei milioni di soldati presi prigionieri e dei milioni di civili fatti affluire in tutta l’Asia durante la guerra come colonizzatori<sup>514</sup>. Non tutti i soldati giapponesi decideranno di deporre le armi. Alcune migliaia continueranno altresì a combattere in Cina, Indonesia, nelle Filippine e in Birmania, pensando che le informazioni riguardo la resa fossero solo propaganda statunitense. L’Impero giapponese cessò di esistere con l’occupazione americana e la restituzione di tutti i territori oltre le Isole dell’Arcipelago, compresa la Corea, la Manchiuria, le Isole Curili e la metà settentrionale di Sakhalin. Quest’ultima, concessa a seguito della guerra cui la Battaglia decisiva di Tsushima aveva concesso la vittoria nel 1905, fu rioccupata dai russi dopo quarant’anni e persa, insieme alle Isole Curili, durante gli ultimi giorni di un conflitto che i giapponesi avrebbero voluto vincere in sei mesi e che si era concluso con una pesante disfatta dopo quattro lunghi anni, senza che nessuna battaglia decisiva avesse mai avuto luogo.

---

<sup>513</sup> Allen-Pollmar (1991: 235-239).

<sup>514</sup> Dennis (1998: 892).



## Conclusioni

La dottrina della *kantai kessen* non fu solamente una semplice dottrina militare attraverso cui condurre una guerra navale, ma fu un concetto militare estremo che si radicò con il tempo nella mentalità militare giapponese e nel modo di questi ultimi di concepire lo svolgimento di un conflitto armato nel Pacifico contro gli Stati Uniti. La Battaglia di Tsushima ebbe un ruolo decisivo nello sviluppo, nel radicamento e nell'assoluta fiducia di una dottrina militare che col tempo venne più volte smentita dai fatti diventando, con l'avvento dell'arma aeronavale, sempre più obsoleta. La vittoria nello Stretto di Corea contro la flotta russa ebbe un eco particolarmente incisivo per le sue dimensioni e per quello che il suo successo significò per i giapponesi. Sin dalla formazione della Marina Imperiale nel 1868, i giapponesi avevano speso ingenti risorse per creare la flotta più competitiva possibile per tenere testa alle altre potenze mondiali che si contendevano il controllo dell'Oceano Pacifico e del Mar Cinese Meridionale. Dopo trent'anni di ingenti lavori, i giapponesi cominciarono a introdurre nella propria flotta le navi corazzate, punta di diamante delle marine mondiali di inizio novecento. Questo, fu il risultato dell'influenza che le teorie di Alfred T. Mahan, contenute nell'opera *The influence of sea power during history 1660-1783* del 1890 ebbero sull'impostazione tecnico strategica delle marine delle grandi potenze mondiali e sul Giappone, allora potenza emergente, in particolare. Nei suoi scritti, Mahan postulava la supremazia navale sugli oceani come elemento fondamentale di una nazione coloniale transoceanica e come mezzo decisivo per la vittoria contro una potenza marittima o continentale. Nelle sue teorie, egli affermava come, nell'epoca del colonialismo globale e dell'interdipendenza economica tra le nazioni, la nazione che possedeva la flotta più potente poteva distruggere quella con la flotta più debole in un unico grande scontro navale. Una volta eliminata questa, l'assenza di una flotta militare avrebbe reso possibile bloccare le rotte commerciali via mare verso quella nazione per ridurre alla fame la nazione e l'economia al crollo, costringendola conseguentemente alla resa. Elemento principale per la realizzazione di una simile visione erano le navi corazzate e i loro potenti cannoni. Grazie a queste, una nazione poteva isolare un'altra attraverso un blocco navale, sconfiggendo la flotta nel più breve tempo

possibile attraverso un grande scontro navale, in cui la flotta più grande e potente avrebbe prevalso, consegnando nelle mani della stessa nazione la vittoria definitiva nel conflitto. Le grandi potenze coloniali dell'epoca, soprattutto Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Russia e Germania presero in grande considerazione le teorie di Mahan, cominciando una corsa agli armamenti navali che non si arresterà fino agli anni venti del Novecento. Il Giappone, da potenza emergente, le prenderà come base per la costruzione della propria marina militare, che sin dal 1890 fu considerata l'arma principale del paese, in quanto esso una nazione insulare e che dipendeva dai commerci via mare per la propria sussistenza. Era convinzione che una potente flotta di corazzate garantisse al Giappone la possibilità di vincere contro la potenza avversaria e evitare così un blocco navale che ne avrebbe compromesso le sorti del conflitto. Nella Battaglia di Tsushima del maggio 1905, le corazzate giapponesi furono usate come elemento centrale contro le navi russe della Flotta del Baltico, che fu affondata per quasi il 90% del suo potenziale totale a fronte di esigue perdite da parte giapponese. La vittoria del 26 maggio 1905, fu per i giapponesi la conferma della validità assoluta delle teorie di Mahan. Nel giro di un'unica, grande battaglia navale era stato possibile eliminare la quasi totalità della flotta attaccante, forzare la resa della nazione avversaria e assicurarsi la vittoria dopo un conflitto di breve durata, vinto attraverso uno scontro finale decisivo tra navi di linea, in giapponese *kantai kessen*. Il conflitto con la Russia aveva seguito in larga parte quelle che erano le teorie su un conflitto navale tra due potenze teorizzate da Mahan: una nazione oceanica con aspirazioni coloniali aveva sconfitto una nazione avversaria continentale dopo un conflitto breve distruggendone la flotta ed isolando parte del suo territorio attraverso l'acquisizione del dominio sulle acque intorno al territorio conteso e l'isolamento delle sue forze militari e civili attraverso il blocco delle linee marittime commerciali, che resero impossibile ai russi il rifornimento del proprio esercito in Estremo oriente. Da questo momento in poi, la guerra contro la Russia e la Battaglia di Tsushima diventeranno il modello unico, su stampo mahaniano, attraverso cui combattere una guerra navale. Dopo la vittoria sulla Cina nel 1895 e sulla Russia nel 1905, il Giappone aveva eliminato le principali minacce alla propria sicurezza nazionale in Estremo oriente e, dopo essere definitivamente entrato nel teatro mondiale come potenza militare, politica ed economica di primo piano, i suoi interessi finirono con lo scontrarsi con le grandi potenze coloniali

nella regione, come Inghilterra, Francia e Stati Uniti. Soprattutto questi ultimi, furono il centro delle pianificazioni difensive dei giapponesi fin dal 1905. Dopo l'espansione nel Pacifico attraverso l'acquisizione dell'Arcipelago hawaiano e delle Filippine alla fine dell'ottocento, gli Stati Uniti avevano cominciato ad imporre la loro presenza e potenza politica e militare in Asia Orientale, e il Giappone cominciò a vedere la presenza di Washington come una minaccia ai propri interessi in Asia e alla propria sovranità nazionale. Come era comune all'epoca, nei piani per la difesa della nazione venivano inserite tutte le potenziali minacce alla sicurezza nazionale e contro ognuna di esse venivano stilate delle basi strategiche su cui fondare una strategia più complessa in caso di conflitto armato contro la suddetta nazione. I giapponesi stilarono i primi piani di difesa e di una guerra contro gli Stati Uniti nel *kokuboushidou* del 1907. Data la grande disparità esistente tra la flotta americana nel Pacifico e il Giappone, nonché la differenza della capacità economica e industriale tra i due paesi, i giapponesi conclusero che vincere uno scontro aperto contro gli Stati Uniti sarebbe stato impossibile.

Di conseguenza, sulla base dell'esperienza di guerra contro la Russia, decisero di seguire lo stesso schema usato nella guerra del 1905. Nel caso in cui le relazioni tra i due paesi si fossero deteriorate al punto in cui non sarebbe stato più possibile risolvere la situazione attraverso le trattative diplomatiche, i giapponesi dovevano agire d'anticipo attraverso attacco preventivo. Fondamentale sarebbe stato eliminare la presenza della flotta americana nelle Filippine con un attacco preventivo prima dell'inizio delle ostilità, il quale, in maniera analoga all'attacco di Port Arthur del 1904, avrebbe posto il Giappone in una situazione di superiorità numerica momentanea contro gli Stati Uniti nella zona del Pacifico occidentale, e assicurato il vantaggio tattico e strategico. L'evento avrebbe dato origine al conflitto tra le due nazioni, e l'assenza della flotta americana nel Pacifico occidentale avrebbe permesso ai giapponesi di occupare subito posizioni chiave nella zona degli scontri con l'occupazione delle Filippine e delle isole americane nella zona centro occidentale del Pacifico. Scopo ultimo, era di attirare, attraverso queste offensive, il grosso della Flotta del Pacifico americana nella zona occupata. Sapendo che gli Stati Uniti avrebbero cercato di riprendere le Filippine, era stato progettato di utilizzare unità della marina per condurre piccoli attacchi di logoramento contro la flotta statunitense, e soprattutto per spingerla ad un



‘inseguimento delle unità per attirarla in una zona degli scontri dove ad attenderla vi sarebbe stata il grosso della flotta e le navi corazzate. Il luogo del combattimento doveva necessariamente essere vicino al territorio nazionale giapponese, per ottenere il massimo vantaggio strategico possibile. Nei piani, la flotta statunitense, logorata e indebolita dai continui attacchi delle unità minori della flotta giapponese, avrebbe dovuto essere affondata in un unico, grande scontro navale tra navi di grosso calibro incrociatori e corazzate, dove i giapponesi, forti della loro vicinanza alle proprie basi, avrebbero ottenuto un vantaggio strategico decisivo che avrebbe loro assicurato la vittoria. Con la Flotta distrutta, sarebbe stato impossibile per gli Stati Uniti continuare il conflitto, e i giapponesi avrebbero ottenuto condizioni di pace vantaggiose. L’intera strategia della *Kantai kessen* doveva estendersi per un arco di tempo non superiore ai sei mesi, in cui era fondamentale attirare gli americani in una trappola e chiudere le ostilità prima che la potenza industriale degli Stati Uniti rendesse impossibile per i giapponesi tenere testa agli americani. Se di base il piano poteva essere valido, in quanto data la disparità di forze esistente tra i due paesi rendesse difficile per il Giappone tenere efficacemente testa agli Stati Uniti in un conflitto a lungo termine, i giapponesi non

Nel corso del tempo non rivisitarono o modificarono mai la strategia adattandola alle innovazioni tecnologiche in campo navale che si svilupparono soprattutto dopo la Prima Guerra Mondiale, ma al contrario tesero ad adattare quest’ultime alla dottrina stessa. La convinzione del ruolo centrale della nave corazzata in una battaglia navale, dopo la vittoria di Tsushima era diventata talmente radicata nella mentalità dei vertici della Marina imperiale giapponese che nella *kantai kessen* era previsto che a queste spettasse il compito di infliggere il colpo definitivo alle navi nemiche, mentre tutte le altre unità, quali portarerei, sottomarini e cacciatorpediniere, dovessero fungere solo da mezzo di supporto nella fase di attrito volta a indebolire la flotta nemica per facilitare il compito alle navi corazzate. Prendendo come punto di riferimento una simile strategia, i giapponesi, nonostante avessero sviluppato un eccellente flotta di portaerei all’avanguardia per l’epoca, relegarono quest’ultima a semplice ruolo gregario fino a due settimane prima dello scoppio delle ostilità nel 1941. Anche dopo l’inizio della guerra, le portaerei continueranno a essere per lo più usate in ruolo di supporto piuttosto che centrale-offensivo, e questo sarà uno dei motivi del disastro alle Isole

Midway nel 1942, in cui queste armi verranno inviate in avanscoperta per la fase di attrito completamente prive di protezione navale, poiché le corazzate e gli incrociatori, in linea con i dettami della strategia, saranno lasciate nelle retrovie in attesa di sferrare il colpo decisivo alle navi statunitensi. Tuttavia, la *kantai kessen* ebbe, a causa della sua impostazione strategica, delle conseguenze a lungo termine anche sulla disastrosa gestione difensiva operata dai giapponesi nel Pacifico. La *kantai kessen* nella sua concezione di portare avanti e vincere un conflitto per un periodo massimo di sei mesi, implicava un'unica, grande spinta offensiva con una breve fase di attrito volta ad attirare la flotta nemica nella trappola. Di conseguenza, non vi era specificato nessun approccio, metodo o strategia per la pianificazione e la costruzione di difese dei territori già in possesso prima della guerra e di quelli conquistati durante le prime fasi del conflitto immediatamente successive all'attacco preventivo. Dopo la Prima Guerra Mondiale, i giapponesi otterranno il mandato sulle Isole Bismark, Marshall e Marianne, che diventeranno posizioni avanzate dell'Impero giapponese nel Pacifico. Data la loro posizione strategica, le Isole Mashall e le Marianne furono designate come luogo ideale della battaglia finale contro gli Stati Uniti, e come basi di lancio per unità minori della marina e per l'aviazione durante la fase di attrito. Tuttavia, non fu previsto alcun piano difensivo particolare per gli arcipelaghi e le costruzioni, iniziate solo dopo l'abbandono del Trattato di Washington, saranno del tutto insufficienti in quanto ritenute superflue a causa della convinzione che il conflitto si sarebbe concluso entro massimo sei mesi con un grande scontro navale. Quando nel 1943 inizierà la grande controffensiva statunitense nel Pacifico, la convinzione di poter vincere lo scontro sul mare attraverso la *kantai kessen* non spingerà a costruire delle difese adeguate per la protezione delle isole contro gli sbarchi, che saranno iniziate tardivamente solo alla fine del 1943, quando finalmente fu instaurata la *zettai kokuboken*, la linea di difesa assoluta. Questo, sarà una delle cause della disastrosa gestione difensiva *anti landing* giapponese: in assenza di piani specifici e di strutture di difesa adeguate, i soldati giapponesi effettueranno, fino alla Battaglia di Saipan nel 1944, una *aggressive defense* fondata sulla difesa del perimetro di sbarco con la prima linea direttamente sulla costa della zona d'invasione. I risultati saranno devastanti in quanto la linea di difesa, sarà quasi sempre spazzata via dal fuoco dei bombardamenti preliminari, e una volta oltrepassata questa i giapponesi non saranno più in grado di proteggere

adeguatamente le loro postazioni in quanto scarsità sia di fortificazioni e di rifornimenti. Quest'ultimo problema scaturirà dall'inadeguatezza del sistema di supporto di materiali tra i vari avamposti nel Pacifico di cui i giapponesi soffriranno per tutto il periodo della guerra. Tale problema sarà una causa diretta della scarsa considerazione in materia difensiva che i giapponesi terranno per tutta la durata del conflitto nell'Oceano Pacifico. Il principio secondo cui tutte le navi disponibili dovevano essere usate per la vittoria nella battaglia finale, e che quindi esporre le singole unità, soprattutto quelle più potenti, al rischio di essere affondate o danneggiate e quindi di non poter operare al pieno delle proprie potenzialità durante la *kantai kessen* era del tutto inaccettabile. Di conseguenza, la marina mercantile non verrà mai protetta adeguatamente durante il 1943 e il 1944, anni in cui verrà pesantemente decimata dagli attacchi dei sommergibili statunitensi. Questo avrà conseguenze gravi non solo sul rifornimento delle unità al fronte, ma anche sulla produzione industriale giapponese e soprattutto sul rifornimento di petrolio fondamentale per permettere alla marina di portare avanti il conflitto nel pieno del suo potenziale. La convinzione di non aver bisogno di organizzare una strategia per la scorta delle navi derivava inoltre dalla sempre errata convinzione che la guerra si sarebbe conclusa, o doveva essere conclusa, in un massimo di sei mesi. Agli inizi del 1945 la marina mercantile giapponese avrà perso l'80% delle sei milioni di tonnellate con cui aveva iniziato il conflitto, danno che provocherà un vero e proprio blocco dei collegamenti oltremare con Pacifico centrale e Sud-Est asiatico.

Dagli studi recenti, risulta inoltre come la *kantai kessen* abbia incisivamente influito sulla scorretta strategia nell'uso dei sommergibili e sottomarini a lungo raggio della Marina imperiale, mezzi che avevano raggiunto ottimi livelli di efficienza e autonomia di navigazione. Secondo la dottrina della *kantai kessen*, i sottomarini dovevano essere utilizzati per intercettare e attaccare le navi che entravano si addentravano nel perimetro della battaglia finale, e questa strategia non verrà mai rivista per quasi quarant'anni. Come dimostra Peter Wood, (2005), però, i giapponesi avrebbero potuto sfruttare in maniera particolarmente efficace i sottomarini durante le primissime fasi della guerra per intercettare e danneggiare ulteriormente le navi superstiti di Pearl Harbour che rientravano nei porti della California per le riparazioni e le navi da trasporto in movimento da continente verso le Hawaii. In quel periodo, data la pressoché completa inutilizzabilità della

flotta del Pacifico per gli Stati Uniti, la marina mercantile statunitense nel Pacifico era particolarmente vulnerabile e sarebbe stato possibile limitare i traffici commerciali del Pacifico orientale in modo tale da frenare sensibilmente l'afflusso di uomini che arrivavano dal continente per le controffensive del 1942 e 1943. I vertici della marina rimarranno così legati alla propria strategia di guerra, che vedeva solo nelle corazzate e negli incrociatori il centro del potere offensivo navale, che non svilupparono mai strategie adeguate per sfruttare a pieno le capacità offensive della propria flotta di sottomarini fino al 1945, quando ormai la potenza della Marina degli Stati Uniti era diventata nettamente superiore a quella nipponica. L'utilizzo offensivo dei sottomarini avrebbe ritardato di molto la controffensiva statunitense, dando il tempo ai giapponesi di costruire un perimetro difensivo stabile per difendersi adeguatamente dalle offensive statunitensi e evitare il blocco navale che porterà il paese a perdere la guerra.

La ricerca ossessiva della battaglia finale risulterà letale nel 1944, quando nell'Operazione Sho-go i giapponesi riuniranno nel Mare delle Filippine tutte le unità disponibili insieme per tentare di arrestare l'avanzata statunitense verso l'arcipelago. Anziché utilizzare le proprie unità come *riskflotte* di attrito per logorare le forze statunitensi in avanzata verso le Isole Marianne e le Filippine, i giapponesi mossero un'enorme flotta composta da tutte le proprie maggiori unità praticamente all'unisono contro la flotta statunitense, nell'attesa di poter ingaggiare lo scontro finale. Questo rese la flotta facilmente individuabile dagli aerei statunitensi, e nella battaglia i giapponesi perderanno altre due portaerei di flotta, danno che annullerà di fatto il loro potenziale offensivo aeronavale. L'impossibilità di un'adeguata copertura aeronavale adeguata sarà una delle cause del disastro del Golfo di Leyte, dopo il quale la Marina imperiale giapponese cesserà di essere una forza navale di una qualsiasi utilità offensiva.

Quando ormai nel 1945 era chiaro che le sorti della guerra erano irrimediabilmente compromesse e che gli americani avrebbero invaso il Giappone giacché sembrava impossibile evitare le richieste di resa incondizionata proposte dagli alleati, i giapponesi cominciarono a studiare un piano difensivo per la difesa del paese dall'invasione alleata. Questo sfocerà nell'Operazione Ketsu-go, un piano di difesa dei punti sensibili della nazione che prevederà la mobilitazione di tutti i tre milioni di soldati dell'Esercito imperiale presente sul territorio e di oltre venti milioni di civili, che verranno tutti addestrati come milizia popolare per

partecipare agli scontri. Nonostante fosse ambiziosa, il piano Ketsu-go incontrò sin da subito notevole difficoltà. Nella loro concezione prettamente offensiva della guerra, per decenni i giapponesi avevano dato poca importanza alla costruzione di difese adeguate sul territorio nazionale. Nonostante un cambiamento di rotta nell'epoca Taisho, in cui furono iniziati ambiziosi progetti difensivi per il territorio nazionale, l'inizio della politica espansionista e aggressiva degli anni trenta e il ritorno alla concezione offensiva della guerra, fermarono tutti i piani per la costruzione di difese sul territorio e deviarono tutte le risorse ai progetti per un'espansione sul continente. Al momento di prepararsi a contrastare l'invasione del proprio territorio, le difese nel Kyushu e nell'Honshu saranno pressoché nulle e nell'agosto del 1945, ovvero a tre mesi dalla data prevista di inizio delle operazioni di invasione, solo una minima parte era stata completata per far fronte all'invasione, complice anche la scarsità dei materiali reperibili. Oltre alle evidenti conseguenze pratiche che la *kantai kessen*, nella sua strategia di vincere una guerra entro sei mesi, diede al fallimento dell'organizzazione difensiva giapponese, il concetto stesso di "battaglia decisiva" che la dottrina portava con sé ebbe delle influenze particolari nella progettazione difensiva dell'Operazione *Ketsugō*. Questa fu progettata per essere la "grande battaglia finale" da cui sarebbero potute dipendere le sorti della guerra. Attraverso una mobilitazione di massa, i vertici militari contavano di utilizzare tutta la popolazione abile al combattimento disponibile come un grande esercito di volontari per logorare le forze armate statunitensi che fossero sbarcate in attesa di sfruttare l'esercito vero e proprio per una grande offensiva generale per far fallire lo sbarco e spingere gli americani a indietreggiare verso il mare. Il piano, di per sé, non differiva molto dalla strategia generale della *Kantai kessen*: esso prevedeva attirare gli americani verso l'entroterra, logorarlo attraverso la milizia popolare, per poi sferrare il colpo finale attraverso gli attacchi delle unità speciali *tokkotai* contro le navi da guerra e da trasporto e le controffensive dell'esercito. Ma la vera peculiarità della Operazione *Ketsugō* era essere il culmine del pensiero militare giapponese, della sua psicologia e del modo di condurre un'intera guerra, piuttosto che una semplice operazione militare. Il pensiero secondo cui una guerra non doveva essere vinta attraverso tanti, piccoli scontri, ma bensì con una grande battaglia finale, era qualcosa di insito nella dottrina militare giapponese sin dalla Battaglia di Tsushima, ed era opinione comune nei vertici militari che un grande scontro

decisivo, che avesse chiesto il sacrificio di milioni di persone, avrebbe concesso al Giappone di uscire dalla guerra a condizioni accettabili. Secondo loro, gli americani non avrebbero sopportato l'enorme costo umano delle operazioni militari per l'invasione, stimato in centinaia di migliaia di morti, cifra più alta di qualsiasi altra operazione militare a cui gli americani avevano partecipato in tutta la Seconda Guerra Mondiale in Europa e nel Pacifico. Questo avrebbe spinto Washington a rinunciare alle operazioni di invasione sotto la spinta di una crescente indignazione popolare, e accettato una pace di compromesso con i giapponesi. Se così non fosse stato, tutta la popolazione nazionale avrebbe dovuto imbracciare un'arma e combattere contro gli alleati, al costo di decine di milioni di morti. Agli occhi dei militari, tutto ciò rendeva *Ketsugō* non solo l'operazione decisiva per le sorti della guerra, ma in senso più ampio una battaglia per l'esistenza o meno del Giappone stesso in quanto le frange più estreme della dirigenza militare erano intenzionati a sacrificare l'intera popolazione nazionale o larga parte di essa pur di evitare la resa incondizionata. . Per questo motivo, si può considerare l'Operazione *Ketsugō* come il culmine del pensiero militare giapponese, della sua psicologia e del modo di portare avanti una guerra, che doveva, incondizionatamente, essere vinta attraverso un unico, grande scontro che doveva decidere le sorti dell'intero conflitto.

## Bibliografia

ABSHIRE, Jean, *The History of Singapore*, ABC-CLIO, Santa Barbara, 2011.

AIZAWA Koichi, 相澤, “Taiheiyōsensō kaisenji no Nihon no senryaku” 太平洋戦争開戦時の日本の戦略 (La strategia giapponese nella fase iniziale della Guerra del Pacifico), in “The National Institute for Defense Study”, 2009, <http://www.nids.mod.go.jp>

ALLEN, Thomas B., *Code name: Downfall – The secret plan to invade Japan*, Simon & Schuster, New York, 1995.

AMBROSE, Stephen, *The good Fight: how ww2 was Won*, Simon&Schulster, New York, 2001.

ASADA, Sadao, , *Culture Shock and Japanese-American Relations: Historical Essays*, University of Missouri press, Columbia, 2007.

ASADA, Sadao, *From Mahan to Pearl Harbour: The Imperial Japanese Navy and the United States*, Naval Institute Press, Annapolis, 2013.

BAER, George W. *One Hundred Years of Sea Power: The U.S. Navy, 1890-1990*, Standford University Press, Standford, 1996.

BARTLETT, Kerr E. *Flames Over Tōkyō: The U.S. Army Air Force's Incendiary Campaign*, D.I. Fine, New York, 1991.

BAUER, Eddy, *Storia controversa della seconda guerra mondiale vol.4*, Istituto geografico de Agostini, Novara, 1971.

BAXTER, Randall, *The Veteran Next Door: Stories from World War II, Volume I*, Author House, Bloomington, 2013.

BEASLEY, W.G., *Storia del Giappone moderno*, Einaudi, Milano, 1963.

BERTKE Donald, , KINDELL Don, SMITH Gordon, *World War II Sea War, Vol 4: Germany Sends Russia to the Allies*, Bertke Publication, Daylon, 2012.

BLACK, Jeremy, *War in the Modern World Since 1815*, Rutledge, New York, 2003.

BLACKBURN Karl, HACK Kevin, *Forgotten Captives in Japanese-Occupied Asia: national memories and forgotten captivities*, Roulledge, Londra, 2007.

BOYD Carl, YOSHIDA Akihiko, *The Japanese submarine force and World War II*, Naval Istitute Press, Annapolis, 2012.

BRADFORD, James C., *America Sea Power, and the World*, John Wiley and Sons, Malden, 2016.

BRADLEY, F. J., *No Strategic Targets Left*, Turner Pub., Paducah, 1999.

BUDIANSKY, Stephen, *Battle of Wits: The Complete Story of Codebreaking in World War II*, Simon & Schuster, New York, 2002.

BURRELL, Robert, B. *The Ghosts of Iwo Jima*. College Station, Texas A&M University Press, 2011.

CAMINITI, Alberto, *La Guerra russo-giappomese 1904-1905*, Libero di Scrivere edizioni, Genova, 2011.

CAPRIO, Mark E. SUGITA Yoneyuki, *Democracy in occupied Japan: the U.S. Occupation*, Routledge, Londra, 2007.

CHOUCRI Nazli, NORTH Robert C., YAMAKAGE Susumu, *Challenge of Japan Before World War II and after*, Routledge, Oxford, 1992.

CHUN Clayton, *Luzon 1945: The final liberation of the Philippines*, Osprey Pub., Oxford, 2017.



CHUN, Clayton, *Japan 1945: From Operation Downfall to Hiroshima and Nagasaki*, Osprey Publishing, Oxford, 2008.

CHUN, Clayton, *Leyte 1944: Return to the Philippines*, Osprey Pub. Oxford, 2015.

COFFEY, Patrick, *American Arsenal: A Century of Weapon Technology and Strategy*, Oxford University Press, Oxford, USA, 2014.

COHEN, William A., *The Art of the Strategist: 10 Essential Principles for Leading Your Company*, AMACOM, New York, 2014.

COOK, Haruko Taya, *Japan at War: an Oral History*, Book on tape, Newport Beach, 1994.

CORBETT, Julian S., *Maritime operations in the russo Japanese war 1904-1905 Vol. 1*, Naval Institute Press, Annapolis, 1994.

COSTELLO John, *The Pacific War*, HarperCollins, New York, 1982.

CRAIG, William, *The Fall of Japan- A chronicle of the end of an Empire*, Galahad, New York, 2008.

CROWL, Phillippe A. , *United States Army in World War II, The War in the Pacific, Campaign in the Marianas Hardcover – 1960*, Center of Military History, Washington, 1960.

CROWLEY, James B., *Japan's Quest for Autonomy: National Security and Foreign Policy, 1930-1938*, Princeton University Press, Princeton, 2015.

DENNI, Alec, “Gyokusai and Ketsu Go: The Delays in the Forcing of the Japanese Surrender in the Summer of 1945”, *Primary Source, Indiana Ungraduated journal of History*, Vol. 5, 2014, pp.32-38.

DEPARTMENT OF THE ARMY, *American casualties in ww2 and non battle deaths, Final Report, 7 december 1941- 31 december 1946*, Department of the Army, Washington, 1953.

DICKINSON, Frederick R., *World War I and the Triumph of a New Japan, 1919–1930*, Cambridge Univ Press, Cambridge, 2015.

DOMON, Shuei, *Hondo kessen — maboroshi no bōei sakusen to beigun shinkō keikaku* (Hondokessen: L'utopica strategia di difesa giapponese e il piano di avanzata dell'Esercito americano), KojinshaNF, Tōkyō, 2015.

土門 周平, 『本土決戦—幻の防衛作戦と米軍進攻計画』, 東京, 光人社 NF 文庫, 2015.

DOWER, John W., *War Without Mercy: Race and Power in the Pacific War*, London: Faber, Londra 1986.

DOWER, John W., *Cultures of War: Pearl Harbor / Hiroshima / 9-11 / Iraq*, W.W. Norton & Company, New York, 2010.

DREA Edward J., *MacArthur's ULTRA : codebreaking and the war against Japan, 1942-1945*, University Press of Kansas, Lawrence, 1992.

DREA, Edward J. *In the Service of the Emperor: Essays on the Imperial Japanese Army*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2003.

DREA Edward J., “The imperial japanese Army (1868-1945): origin, evolution, legacy”, *War in the Modern World Since 1815*, J.Black (a cura di), Rutledge, New York, 2003, pp. 75-116.

DREA Edward J., *Japan's Imperial Army: Its Rise and Fall, 1853-1945*, University Press of Kansas, Lawrence, 2009.

DULL Paul S., *A Battle History of the Imperial Japanese Navy, 1941- 1945*, Naval Institute press, New York, 2013.

ELLEMAN, Bruce A., *Commerce Raiding: Historical Case Studies 1755-2009*, Naval War College Press, Washington, 2013.

ENRIGHT Joseph F., JAMES W. Ryan, *Shinano!: The Sinking of Japan's Secret Supership*, St. Martin press, New York, 1987.

EVANS, David C., PEATTIE, Mark R., *Kaigun: Strategy, Tactics, and Technology in the Imperial Japanese Navy, 1887-1941*. US Naval Institute Press. Annapolis, 2012.

FERRELL, Robert H., "The Mukden Incident: September 18–19, 1931." *Journal of modern history*, 27, 1, University of Chicago Press Journal, Chicago, 1955, pp. 66-72.

FINKELSTEIN Sidney, WHITEHEAD Joe, CAMPBELL Andrew., *Think again : why good leaders make bad decisions and how to keep it from happening to you*, Harvard Business School press, Boston, 2009.

FONTENOY, Paul E., *Submarines: An Illustrated History of Their Impact*, ABC-CLIO, Santa Barbara, 2007.

FORD Douglas, "Realistic Caution and Ambivalent Optimism: United States Intelligence Assessments and War Preparations Against Japan, 1918–1941", *Diplomacy and Statecraft*, vol. 21, pp. 175-210, Department of History University of Victoria, Victoria, 2010.

FRANK, Richard, *Okinawa, l'ultima battaglia* Ermanno Albertelli editore, Parma, , 1971.

FRANK, Richard, *Guadalcanal: The Definitive Account of the Landmark Battle*, Random House New York, , 1990.

FRANK, Richard B. *Downfall: The end of the Japanese Empire* Penguin Books, Londra, 2001.

FRÉDÉRIC, Louise, *Japan Encyclopedia*, Harvard University Press, Cambridge, 2002.

FREY, Christopher J., *Ainu Schools and Education Policy in Nineteenth-century Hokkaidō, Japan*, ProQuest Information and Learning Company, Ann Harbor, Michigan, 2007.

FULLER, Richard, *Shōkan : Hirohito's samurai : leaders of the Japanese armed forces, 1926-1945*, Sterling Pub. Co., New York, 1992.

FUJITA, Masao, *Nihonhondo kessen — shira reزارu kokumin giyū sentōtai no zenbō*, (Nihon Hondo Kessen: Tutta la storia mai conosciuta dell'Esercito popolare di volontari combattenti), Ushioshobokojinsha, Tōkyō, 2015.

藤田 昌雄, 『日本本土決戦—知られざる国民義勇戦闘隊の全貌』, 東京, 潮書房光人社, 2015.

FUMIO, Takashi, “The First Plan Orange and the First Imperial Japanese Defense Policy: An interpretation from the Geopolitical Strategic Perspective”, *NIDS security reports*, 5, 2003, pp. 68-102.

GAILEY, Hary A, *The War in the Pacific: From Pearl Harbor to Tōkyō Bay*, Presidio Press, Novato, 1995.

GARÇON, Frascois, *La guerra del Pacifico*, Giunti Group, Firenze, 1999.

GENDA Minoru, CAIELLA J.M., POLMAR Norman, *Aircraft Carriers: A History of Carrier Aviation and Its Influence on World Events, Volume 2, 1946-2006*, Potomac Books, Washington, 2006.

GIANGRECO, D M. “Casualty projections for the U.S.invasions of Japan, 1945-1946: planning and policy implication” , *Journal of Military History*, 61, 1997, pp. 521-582.

GIANGRECO, Dennis M., *Hell to Pay: Operation Downfall and the invasion of Japan*, Naval Institute Press, Maryland, 2009.

GIANGRECO, Dennis M., *Operation Downfall: The evil was in the details*, DTIC Document, Fort Belvoir, 2011.

GILBERT, Martin , *La grande storia della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2003.

GLANTZ, David, *When Titans Clashed: How the Red Army Stopped Hitler*, Kansas University Press, LawrenceUP of Kansas, 1995.

GOODMENS, Jeffrey J., *Staff Ride Handbook for the Attack on Pearl Harbor, 7 December 1941: A Study of Defending America Paperback*, Combat Istitute Press, Fort Leavenworth, 2014.

GRAHAM, Euan, *Japan's Sea Lane Security, 1940-2004: A Matter of Life and Death?*, Routledge, Londra, 2005.

HAMMEL, Eric, *Guadalcanal: Decision at Sea: The Naval Battle of Guadalcanal, November 13–15, 1942*, California, Pacifica Press, 1988.

HANDO Katsutoshi, YUTAKA Yukawa, “Genbaku no ochita hi Ketteihan” (“*Il giorno in cui cadde la bomba. Edizione definitiva*”), kibushiPHPKenkyusho, Kyōtō, 2015.

半藤一利, 湯川豊, 『原爆の落ちた日』『決定版』, 京都, 株式会社 PHP 研究所, 2015.

HANNEMAN, Mary L. , *Japan Faces the World, 1925-1952*, Routledge, Londra, 2013.

HARRIES Merion, Harries Susie, *Soldiers of the sun:the rise and fall of the Imperial Japanese Army*, Random House, New York, 1991.

HARRISON, Mark, “The economic of WW2: an overview” in *The Economics of World War I*, pp. 3-40, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

HASEGAWA, Tsuyoshi, *Racing the Enemy: Stalin, Truman, and the Surrender of Japan*, Harvard University Press, Cambridge, 2005.

HASEGAWA, Tsuyoshi , *The End of the Pacific War: Reappraisals*, Stanford University Press, Standford, 2007.

HEDEN, Karl E., *Sunken Ships World War II: US Naval Chronology, Including Submarine Losses of the United States, England, Germany, Japan, Italy*, Branden Books, Wellesley, 2006.

HERDE, Peter, *Pearl Harbor*, Rizzoli, Milano, 1986.

HESS, Gary R., *The United States at War, 1941 – 1945*, Harlan Division, Wheeling, 2011.

HIXSON, Walter L., *The American Experience in World War II: Pearl Harbor in history and memory*, Routledge, Londra, 2000.

HO, Ping-ti, *Studies on the Population of China, 1368–1953*, Harvard University Press, Cambridge, 1959.

HODGE, Carl C., *Encyclopedia of the Age of Imperialism, 1800-1914*, Greenwood Publisng Group, Westport, 2008.

HOLWITT, Joel I., *Execute Against Japan*, Texas A&M University Press, College Station, 2009.

HONE Thomas, .HONE Trent, *Battle Line: The United States Navy 1919-1939*, Naval Istitute Press, Annapolis, 2006.

HORES, Shores C., *Duel for the Sky: Ten Crucial Battles of World War II*, Guild Publishing, Londra, 1985.

HOSAKA, Masayasu, , *Hondo kessen gensō koronettosakusen-hen Shōwa-shi no taiga o iku daihasshū tankōbon* (Hondokessen e Coronet), Mainichi Shinbunsha, Tōkyō, 2009.

保阪 正康, 『本土決戦幻想 コロネット作戦編 昭和史の大河を往く第八集 単行本』, 東京, 毎日新聞社, 2009.

HOWARTH, Stephen, *Morning Glory: A History of the Imperial Japanese Navy*, Arrow Books, Londra, 1985.

HUBER, Thomas M *The Japan battle of Okinawa April June 1945*, Combat Studies Institute, U. S. Army Command and General Staff College, Fort Lewenworth, 1990.

HUBER, Thomas M., *Pastel: reception in the war against Japan*, U. S. Army Command and General Staff College, Combat Studies Institute, Fort Lewensworth, 1988.

ISHIKIDA, Miki, *Toward Peace: War Responsibility, Postwar Compensation, and Peace Movements and Education in Japan*, Universe Inc., New York, 2005.

ISOM, Dallas W., *Midway Inquest: Why the Japanese Lost the Battle of Midway*, Indiana University Press, Bloomington, 2007.

JENTSCHURA, Hansgeorg, *Warships of the Imperial Japanese Navy, 1869–1945*, Arms and Armour, Londra, 1999.

JONES, James, *WWII: A Chronicle of Soldiering*, University of Chicago press, Chicago, 2014.

KAPLAN Philip, *Naval Air: Celebrating a Century of Naval Flying, V*, Pen & Sword Maritime Bantley, 2013.

KATO, Masuo, *The Lost War: A Japanese Reporter's Inside Story*, A.A. Knopf, New York, 1946.

KEEGAN, John , *Uomini e battaglie della seconda guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 1989.

KEENE, Donald, *Emperor of Japan: Meiji and His World, 1852-1912* New York, 2005.

KENNEDY, David M. , *The American People in World War II: Freedom from Fear*, Part Two, Oxford University Press, Oxford, 2003.

KERR, Barlet E., *Flames Over Tōkyō: The U.S. Army Air Force's Incendiary Campaign Against Japan 1944–1945*. New York City, Donald I. Fine Inc., 1991.

KIM, Eugene Chong I. KIM Han-Kyo, *Korea and the Politics of Imperialism, 1876-1910*, University of California Press, Berkley, 1967.

KIRKENDALL, Richard S., *Harry's Farewell: Interpreting and Teaching the Truman Presidency*, University of Missouri Press, Columbia, 2004.



KODA Yoda, 香田 洋, “Tōsho bōei tōsho shinkō sakusen to kaigun senryaku — taiheiyōsensō ni okeru Nihon no keiken kara” 島嶼防衛・島嶼進攻作戦と海軍戦略 — 太平洋戦争における日本の経験から (Strategia navale, Operazioni difensive ed operazioni offensive delle isole- dall’esperienza giapponese nella Guerra del Pacifico), The National Institute for Defense Study, 2013, in <http://www.nids.mod.go.jp>

LACH Donald F., VAN KLEY Edwin J., *Asia in the making of Europe. Volume III, A century of Advance. Libro 2*, University of Chicago press, Chicago, 1993.

LARGE, Stephen S., *Shōwa Japan : political, economic and social history 1926-1989- Vol. I, 1926-1941*, Routledge, Londra, 1998.

LONE, S., *Army, Empire and Politics in Meiji Japan: The three careers of general Katsura Tarō*, Palgrave Publications, Palgrave, 2000.

LU, David J. *Japan. Vol. 2 : a documentary history : The late Tokugawa period to the present*, M.E. Sharpe, New York, 1997.

MACEACHIN, Douglas J. , *The Final Months of the War With Japan: Signals Intelligence, U. S. Invasion Planning, and the A-Bomb Decision*, Center for the Study of Intelligence, Langley, 1998.

MARKLAND, Arne, *Turning the Tide: The Naval Air Battles of the Coral Sea and Midway*, Lulu Press, Relieight, 2016.

MARSTON Daniel, *The Pacific War Companion: From Pearl Harbor to Hiroshima*, Osprey Pub., Oxford, 2010.

MARTIN, Bernd, *Japan and Germany in the Modern World*, Bwerhahn Books, Providence, 2006.

MAUCH Peter, *Sailor diplomat: Nomura Kichisaburo and the Japanese American War*, Harvard University Press, Boston, 2011.

MCBRIDE William M., *Technological Change and the United States Navy, 1865–1945*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2000.

MCGOWEN, Tom, *Carrier War: Aircraft Carriers in World War II*, Lerner Pub., 2001. Twenty-First Century Books, Bookfield, 2001.

MCGOWEN, Tom, *The battle for Iwo Jima*, Children's Press, New York, 1999.

MCPHERSON, James M. , BRINKLEY, Alan , *Days of destiny: crossroads in American history : America's greatest historians examine thirty-one uncelebrated days that changed the course of history*, DK Pub., New York, 2001.

MECKIN, Thomas E., *US air power ascension to prominence*, Maxwell Air Force Base : Air Force ROTC, Air Training Command (ATC), 1974.

MILLER, Edward, *War Plan Orange: The US strategy to beat Japan 1897-1945*. US Naval Institute Press, Annapolis, 1991.

MILLER Alice L., WHICH Richard, *Becoming Asia : change and continuity in Asian international relations since World War 2*, Stanford University Press, Stanford, 2011.

MILLOT, Bernard, *La Guerra del Pacifico 1941-1945*, Mondadori, Milano, 1967.

MIWA, Yoshino, *Japan's Economic Planning and Mobilization in Wartime, 1930s–1940*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

MONTANELLI Indro, CERVI Mario, *Due secoli di guerre, vol. 69, 70, 71, 72*, Milano, 1983

MORISON, Samuel E. , *New Guinea and the Marianas*, March 1944-August 1944, Little, Brown and Co., Boston, 2002

MORLEY, James W., *The final confrontation: Japan's negotiation with the United States 1941*, Columbia University press, New York, 1994.

MURANAKA Tomoyuki, *Meijiki nihon ni okeru kokubō senryaku tenkan no haikei ( The Background of the National-Defense Strategy Conversion in Japan of the Meiji Era)*, Tōkyō, Nihon University Graduate School of Social and Cultural Studies Bulletin, 5, 2004, pp. 100-111.

村中 朋之 『明治期日本における国防戦略転換の背景』, 東京, 日本大学大学院総合社会情報研究科紀要, 第5号, 2004年, pp. 100-111.

MURRAY, Williamson, MILLETT Allen R., *A War To Be Won: Fighting the Second World War*, Belknap Press, Cambridge, 2001.

NANBARA, Shigeru, *War and Conscience in Japan: Nambara Shigeru and the Asia-Pacific War*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham, 2011.

NELSON Craig, *Pearl Harbor: From Infamy to Greatness*, Scribner, New York, 2016.

NISH, Ian, *Anglo-Japanese Alienation 1919-1952: Papers of the Anglo-Japanese Conference on History of the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982.

NOBUTAKA, Ike, *Japan's Decision for War: Records of the 1941 Policy Conferences*, Standford University press, Standford, 1989.

NORIAKI Yoshino, 屋代 宜昭, “Taiheiyōsensō chūki ni okeru Nihon no senryaku -nushi senjōtaru Taiheiyō ni okeru sakusen senryaku no kisū” 太平洋戦争中期における日本の戦略 —主戦場たる太平洋における作戦戦略の帰趨

(La strategia del Giappone nella fase intermedia della Guerra del Pacifico- Le conseguenze della strategia di battaglia nel Pacifico sui principali teatri di battaglia), The National Institute for Defense Study, 2009, in <http://www.nids.mod.go.jp>

NORTON Mary Beth, SHERIFF Carol, BLIGHT David W., CHUDACOFF Howard, *Cengage Advantage Books: A People and a Nation: A History of the United States vol. 2*, Cengage Learning, Boston, 2015.

OLSEN, John A., *A history of air warfare*, Potomac Books, Washington, 2010.

OKUMIYA Masatake, HORIKOSHI Jiro, *Zero: The story of Japan Air War in the Pacific*, Simon & Schuster, New York, 2004.

PARET Peter, CRAIG Gordon A., GILBERT Felix, *Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, Clarendon Press, Oxford, 2010.

PARSHALL Jonathan, TULLY Antony, *The untold story of the battle of Midway*, Potomac Books, Dulles, 2005.

PEREZ, Louis G., *Japan at War: An Encyclopedia, vo. 1*, Abc-Clio, Santa Barbara, California, 2013.

PERRY, Marvin, *Western Civilization, A Brief History, Volume 2*, Cengage Learning, Wadsworth, 2015.

PEATTIE, Mark, *Sunburst: the rise of japan air power*, Naval Institute Press, Annapolis, 2013.

PETRESCU Rely V., PETRESCU Florian I., *The Aviation History*, Books on Demand GmbH, Nordendtdt, 2013.

POTTER, Elmer B., , *Admiral Arleigh Burke*, U.S. Naval Institute Press, Annapolis, 1990.

REMMELINK, Willem, *The Invasion of the Dutch East Indies*, S.I. Leiden University press, Leiden, 2015.

RENZI, William A., *Never Look Back: A History of World War II in the Pacific*, M.E. Sharpe, Armony, 1991.

RISJORD, Norman K., *Populist and progressive*, Rownan&Littlefield, Lanham, 2005.

ROMANUS, Charles F., *China-Burma-India Theater: Stilwell's Command Problems*, Office of the Chief of Military History, Dept. of the Army, Washington, 1956.

ROSE, Lisle A., *Power at Sea, Volume 1, The age of Navalism 1890-1918*, University of Missouri press, Columbia, 2007.

ROTTMAN, Gordon L., *Japanese Pacific Island Defense*, Osprey Pub. Oxford, 2012.

RYELLY, Robin L., *Kamikaze, corsairs, and picked ships: Okinawa 1945*, Casemate, Havertown, 2008.

SAJIMA Naoko, TACHIKAWA Kyohichi, *Japanese sea power: a maritime nation's struggle for identity*, Department of Defense- Defense publishing service, Canberra, 2009.

SAKHUJA, Vijay, *Asian Maritime Power in the 21st Century: Strategic Transactions*, Pentagon Press, New Dheli, 2012.

SANDLER, Stanley, *World War II in the Pacific: An Encyclopedia*, Garland Pub., New York, 2001.

SCHENCKING, J. Charles, *Making Waves: Politics, Propaganda, And The Emergence Of The Imperial Japanese Navy 1868-1922*, Standford University press, Standford, 2005.

SCHLICHTMANN, Klaus, *Japan in the World: Shidehara Kijuro, Pacifism, and the Abolition of War*, Lexington Books, Lanham, 2009.

SHIMAMOTO Mayako, ITO Koji, SUGITA Yoneyuki, *Historical Dictionary of Japanese Foreign Policy*, Rowman et Littlefield, Lanham, 2015.

SHOJI Junichiro, 庄司 潤一, “Sensō shūketsu wo meguru Nihon no senryaku taiso kōsaku wo chūshin toshite” 戦争終結をめぐる日本の戦略 対ソ工作を中心として ( A proposito della strategia giapponese in difesa contro l’Unione Sovietica nell’ultimo periodo della guerra), The National Institute for Defense Study, 2009, in <http://www.nids.mod.go.jp>

SHOJI Junichiro, 庄司 潤一, “Tōsho mondai o meguru gaikō to tatakai no rekishi-teki kōsatsu”, 島嶼問題をめぐる外交と戦いの歴史的考察 (Studio Storico di strategia e diplomazia in difesa delle isole), The National Institute for Defense Study, 2013, in <http://www.nids.mod.go.jp>

SKATES, John Ray, *The Invasion of Japan: Alternative to the Bomb*, University of South Carolina Press, Columbia, 1994.

SMITH, Carl, *Tora, tora, tora - Il giorno del disonore*, RBA Italia, Milano, 2009.

SMITH, Robert R. *The Approach to the Philippines*, Office of the Chief of Military History, Washington, 1953.

SMITH, Peter C., *The Great Ships: British Battleships in World War II*, Stackpole Books, Mechanicsburg, 2008.

STEINBERG, John, *The Russo-Japanese War in Global Perspective: World War Zero, Volume 2*, Leiden, Boston, 2007.

STEWART, John R., *Manchuria since 1931*, Secretariat, Institute of Pacific relations Institute of Pacific Relations. Conference, Honolulu, 1936.

STILLE, Mark, *Imperial Japanese Navy Aircraft Carriers, 1921 – 45*, Osprey Pub., Oxford, 2005.

STILLE, Mark, *Midway 1942: Turning point in the Pacific*, Osprey Pub., Oxford, 2012.

STILLE, Mark, *USN Carriers vs IJN Carriers: The Pacific 1942*, Osprey Pub., Oxford, 2012.

STILLE, Mark, *Imperial Japanese Navy Battleships 1941-45*, Osprey Publishing, Oxford, 2012.

STILLE, Mark, *Midway 1942: Turning point in the Pacific*, Osprey Pub., Londra, 2012.

STILLE, Mark, *US Navy Aircraft Carriers 1942–45: WWII-built ships*, Osprey Pub., Oxford, 2012.

STILLE, Mark, *The Coral Sea 1942: The first carrier battle (Campaign)*, Osprey Pub., Oxford, 2012.

STILLE, Mark, *Imperial Japanese Navy Destroyers 1919–45 (2): Asashio to Tachibana Classes*, Osprey Pub., Oxford, 2013.

STILLE, Mark, *Imperial Japanese Navy Heavy Cruisers 1941-45*, Osprey Pub., Oxford, 2014.

STILLE, Mark *Guadalcanal 1942–43: America's first victory on the road to Tōkyō*, Osprey Pub., Londra, 2015.

STILLE, Mark, *The Imperial Japanese Navy of the Russo-Japanese War*, Osprey Publishing, Oxford, 2016.

STREISSGUTH Thomas, FRIEDENTHAL Lora, WEBER Jennifer, *Isolationism*, DWJ BOOKS LLC, New York, 2010.

SUICHI, Kato, “Taishō democracy and the first stage of Japanese militarism” in Stephen S. Large, *Shōwa Japan: 1926-1945* (a cura di), Routledge, Londra, 1998, pp. 31-43.

SYMONDS, Craig L., *The Battle of Midway*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

THOMAS, J. E., *Modern Japan: A Social History Since 1868*, Rutledge, New York, 2014.

TILLMAN, Barret, *Whirlwind: The Air War Against Japan, 1942-1945*, Simon and Schuster, New York, 2010.

TUCKER, Spencer, *World War II at Sea: An Encyclopedia, Volume 1*, ABC-CLIO, Santa Barbara, 2011.

URWIN, Gregory J.W., *Facing Fearful odds: The siege of Wake Island*, University Of Nebraska press, Omaha, 2002.

VEGO, Milan N., *Major Fleet-Versus-Fleet Operations in the Pacific War, 1941-1945*, Naval War College Press, Newport, 2014.

VERONICO, Nicolas A., *Pearl Harbor Air Raid: The Japanese Attack on the U.S. Pacific Fleet, December 7*, Stackpole Books, Guilford, 2016.



WAINSTOCK, Dennis, *The Decision to Drop the Atomic Bomb: Hiroshima and Nagasaki 1945*, Enigma Books, New York, 2011.

WALKER, Samuel, J., *Prompt and utter destruction : Truman and the use of atomic bombs against Japan*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2016

WAR DEPARTMENT MILITARY INTELLIGENCE DIVISION, *Japan Defense Against Amphibious Operation (Special Series 29)*, Military Intelligence Divisions, War Department, Washington, 2011.

WASHINGTON, OFFICE OF PUBLIC INFORMATION, *Navy Department Communiques. 2 (of 3) vols. Vol. 1: 1-300 and pertinent press releases December 10, 1941 to march 5, 1943. Vol. 2: Navy Department Communiques 301 to 600 Case X10F and Pacific Fleet Communiques March 6, 1943 to May 24, 1945, with other statements and pertinent press releases., 1945*, Office of Public Information, Washington, 1945.

WEINBERG, Gerhard L., *Visions of Victory: The Hopes of Eight World War II Leaders*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.

WILLIS, David. "Boeing B-29 and B-50 Superfortress" , *International Air Power Review*, 22, 2007, pp. 136–169.

WILLMOTT, H. P., *The Last Century of Sea Power: From Washington to Tōkyō, 1922–1945*, Indiana University Press, Bloomington, 2009.

WILSON, Sandra, *The Manchurian Crisis and Japanese Society, 1931-33*, Routledge, Londra, 2014.

WOOD, James B., *Japanese military strategy in the Pacific War : was defeat inevitable?*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2007.

WORTH Richard, *Midway, Battle that changed the world*, Chelsea House, New York, 2002.

WRIGHT, Derrick, *The battle for Iwo Jima 1945*, Sutton Pub., Stroud, 2006.

YENNE, Bill, *The Imperial Japanese Army: The Invincible Years 1941–42*, Osprey Pub., Oxford, 2014.

ZACHMANN, Urs M, *China and Japan in the late Meiji period : China policy and the Japanese discourse on national identity, 1895-1904*, Routledge, Londra, 2011.

ZALOGA, Stephen J., *Defense of Japan 1945*, Osprey Publishing, New York, 2010.

ZALOGA, Stephen, *M4 Sherman vs Type 97 Chi-Ha: The Pacific 1945*, Osprey Pub., Oxford, 2014.

ZIMM, Alan D., *Attack on Pearl Harbour: Strategy, Combat, Mith, Deception*, Casemate Publishers, Haverton, 2013.

ZWIER Lawrence J., CUNNINGHAM Mark E., *The End of the Shoguns and the Birth of Modern Japan (Revised Edition)*, Twenty-First Century Books, Bokksfield, Connecticut, 2014.

## Sitografia

CHEN, Peter, *I-400*, in “World War 2 database”, , 2017, <http://ww2db.com/>, cons. 16/04/2017.

CLANCEY, Patrick, *Japanese naval and merchant shipping losses during World War 2 by all causes*, in “Hypewar: an hypertext history of Second World War” 2011, <http://www.ibiblio.org/hyperwar/> cons. 30/04/2017.

CLANCEY, Patrick, *The battle f the Coral Sea May 4-8 1942*, in “Hypewar: an hypertext history of Second World War”, 2011, <http://www.ibiblio.org/hyperwar>, cons. 25/04/2017.

GHEOGHEAN, John, *Japan Panama’s Canal Buster*, in “Historynet” 2008, <http://www.historynet.com/> cons. 16/04/2017.

GOGIN, Ivan, *Imperial Japanese navy, auxiliary minesweepers of WW2*, n “Navypedia”, 2008, <http://www.navypedia.org/> cons. 20/04/2017.

HOLMES, James, *Five ways japan could have won World War 2*, in”The National Interest”, 2014, <http://nationalinterest.org/> cons. 07/04/2017.

JAPAN CENTER FOR ASIAN HISTORICAL RECORDS, NATIONAL ARCHIVE OF JAPAN, pub. N. C16120624600, C13071335100, C12120128000, C12120128100, C12128200128200, C12120128300, C12120128400, C12120128500 in <https://www.jacar.archives.go.jp/aj/meta/default> cons. 20/04/2017.

JEWELL Larry, CLANCEY Patrick, *Japanese Monographs n. 17, 83, 84, 85, 91, 173, 174*, in “Hypewar: Japanese Monograph”, 2013, <http://ibiblio.org/hyperwar/Japan/Monos>, cons. 1/05/2017.

MCARTHUR, Robert, *Japanese Monograph, no. 71, 150*, in “Hypewar: Japanese Monograph”, 2013, <http://ibiblio.org/hyperwar/Japan/Monos>, cons. 1 /05/ 2017.

NAVAL HISTORY AND HERITAGE COMMAND, *Us Navy personell in WW2, service and casualty statistics*, in “Naval History and Heritage Command”, <https://www.history.navy.mil/>, cons. 13/04/2017.

NAVAL HISTORY AND HERITAGE, *Japanese submarine casualties in world war 2*, “History Navy”, 2017, in [https://www.history.navy.mil](https://www.history.navy.mil/), cons. 03/04/2017.

PARSHALL, Jonathan, *Combined Fleet*, in “Combined Fleet”, <http://www.combinedfleet.com> cons. 6/04/2017.

RICKARD, J., *Battle of Wake Island, 8-23 December 1941*, in “History of War”, 2007, [http://www.historyofwar.org/articles/battles\\_wake\\_island.html](http://www.historyofwar.org/articles/battles_wake_island.html) cons. 01/05/2017.

VAN HARE, Thomas, *Operation A-Go*, in “Historic Wings”, 2013, <http://fly.historicwings.com/2013/06/operation-a-go/> cons. 15/04/2017.

## Appendice

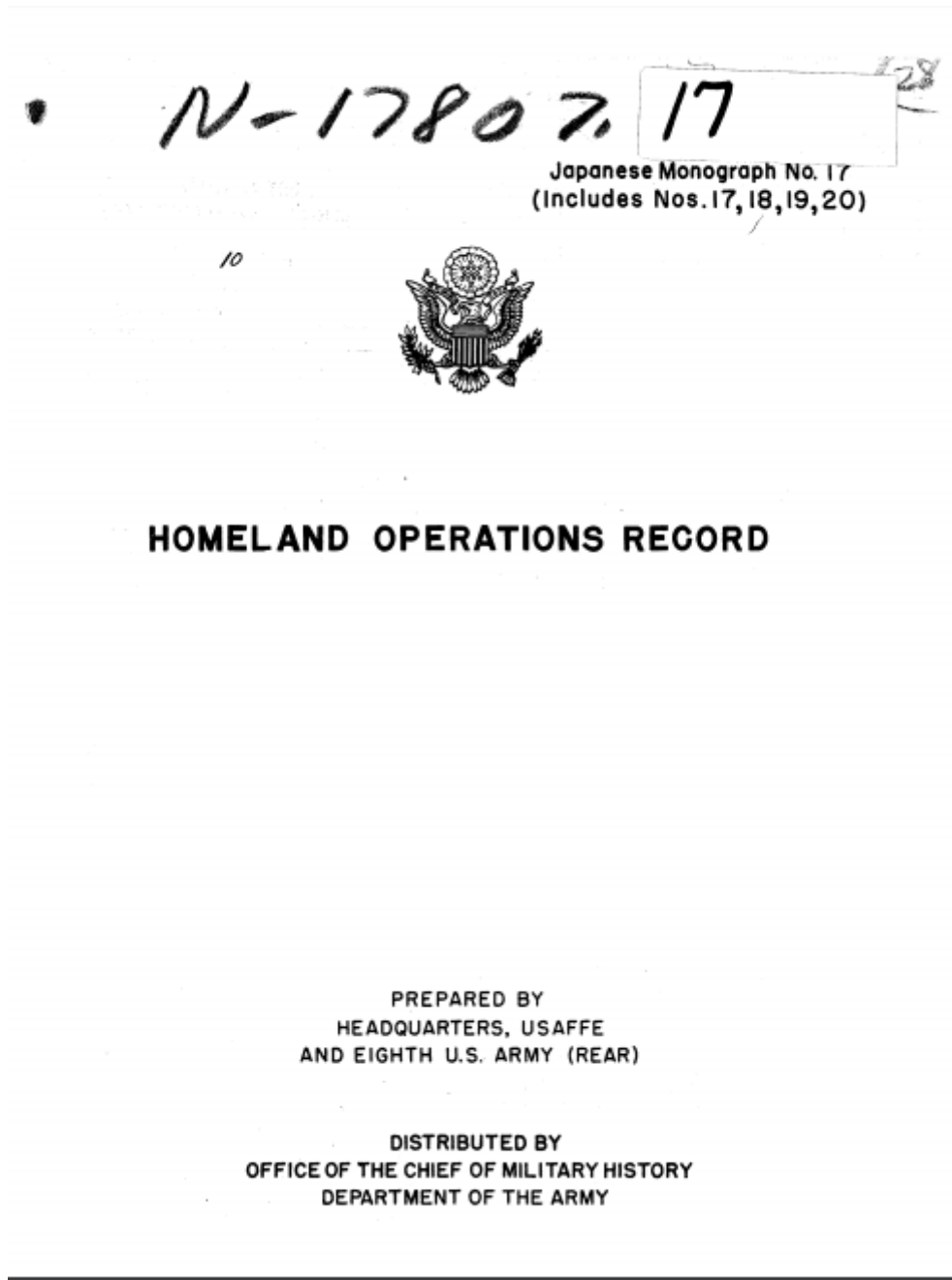


Figura 1: Homeland Operation Records 1945, declassificato dal governo americano negli anni sessanta, sono una dettagliata esposizione dei piani giapponesi per la difesa del territorio nazionale contro l'invasione statunitense.

14. *Transcribed by [unclear]*  
*sec 1-B*

*[Handwritten signature]*

DECLASSIFIED  
Authority *NND 770076*  
By *SP* NARA Date *1/15/89*

DOCUMENT 1

~~TOP SECRET~~

~~TOP SECRET~~

COPY NO. 38

J.C.S. 1331/2

(SPECIAL DISTRIBUTION)

14 May 1945

Pages 5 - 8, incl.

~~TOP SECRET~~

JOINT CHIEFS OF STAFF

DIRECTIVE FOR OPERATION "OLYMPIC"

- References:
- a. J.C.S. 1331
  - b. J.C.S. 1259/4
  - c. J.C.S. 1259/5

Note by the Secretaries

The enclosed report of the Joint Staff Planners is submitted for consideration.

A. J. McFARLAND,  
E. D. GRAVES, JR.;  
Joint Secretariat.

DISTRIBUTION

COPY NO.

Admiral Leahy	1
General Marshall	2 & 5
Admiral King	3
General Arnold	4
General Handy	6
Admiral Edwards	7
Admiral Cooke	8
General Hull	9
General Kuter	10
Admiral Duncan	11
General Lindsay	12
General Lincoln	13
Captain Campbell	14
Secy., JCS	15
Secy., JPS	16
Secy., JWPC	17
Secy., JSSC	18

~~TOP SECRET~~

Searched *[initials]*  
Indexed *[initials]*

Figura 2: Directive for Operation Olympic. I piani originali dettagliati per la prima parte dell'Operazione Downfall per l'invasione del Giappone, programmata per il 1 novembre 1945. Declassificati nel 1964.

三、決号作戦準備要綱

策定の経緯 大本營陸軍部は才二、才三章に於て所述した如く、昭和二十年初頭、此の年の九月以降連合軍の本土進攻必至の情勢を見過し、新作戦方針に基く本土の兵備に着手すると共に、本土決戦の計畫策定に心血を注いで居た。

その作戦計畫は一月二十日策定せられた「帝國陸海軍作戦計畫大綱」に基き三月中旬、策案を終り、「決号作戦準備要綱案」と呼稱され、三月二十日本土各方面軍の參謀長及關係幕僚を召集してこれを内示し、本土の作戦準備を促進する処置を採つた。

偶々此の日本本營海軍部は「帝國海軍当面作戦計畫要綱」を以て總力を挙げて沖繩決戦完遂の決意を明示すると共に此間極力皇土防衛

0173

Figura 3: 決号作戦準備要綱. Prima pagina del documento originale in cui vi erano riassunte le direttive principali per l'inizio della preparazione dell'Operazione Ketsugo, datato 1945 (Documento estratto da Jacar.jp, file n. C12120128000).

十二、同年五月十二日元帥府ニ帝國國防方針及  
 帝國軍ノ用兵綱領案ヲ御諮詢アラセル(侍從  
武官)  
長ヲ先任元帥閑院宮殿下ノ許ニ  
差違セラレ改定案ヲ御下附アラセル  
 十三、同年五月十三日午前元帥宮中ニ參集シ帝  
 國國防方針及帝國軍ノ用兵綱領案ヲ審  
 議ノ上奉答文ヲ決定シ引續キ先任元帥ヨリ  
 奉答ス(別紙  
第七)  
 十四、同年五月十三日午後內閣總理大臣ニ帝國  
 國防方針案ヲ御下問アラセラレ又同別紙帝  
 國國防ニ要スル兵力ヲ內覽セシメラル(侍從武官長ヲ  
偶々參内シア)

Figura 4: un estratto del Piano di difesa imperiale del 1936 (documento estratto da jacar.jp, file n. C14121168000).





Figura 5,6: le corazzate classe "Yamato", impostate nel 1936 e varate a partire dal 1940, dovevano essere la spina dorsale dell'intera strategia della Kantai kessen contro gli Stati Uniti. Diventate le più potenti navi da battaglia della storia, le sue tre unità (due corazzate, Yamato e Musashi, più una nave convertita in portaerei, la Shinano) ebbero tuttavia una vita operativa piuttosto breve e non ingaggiarono mai battaglia contro le navi da guerra americane, passando la maggior parte del conflitto nelle retrovie.



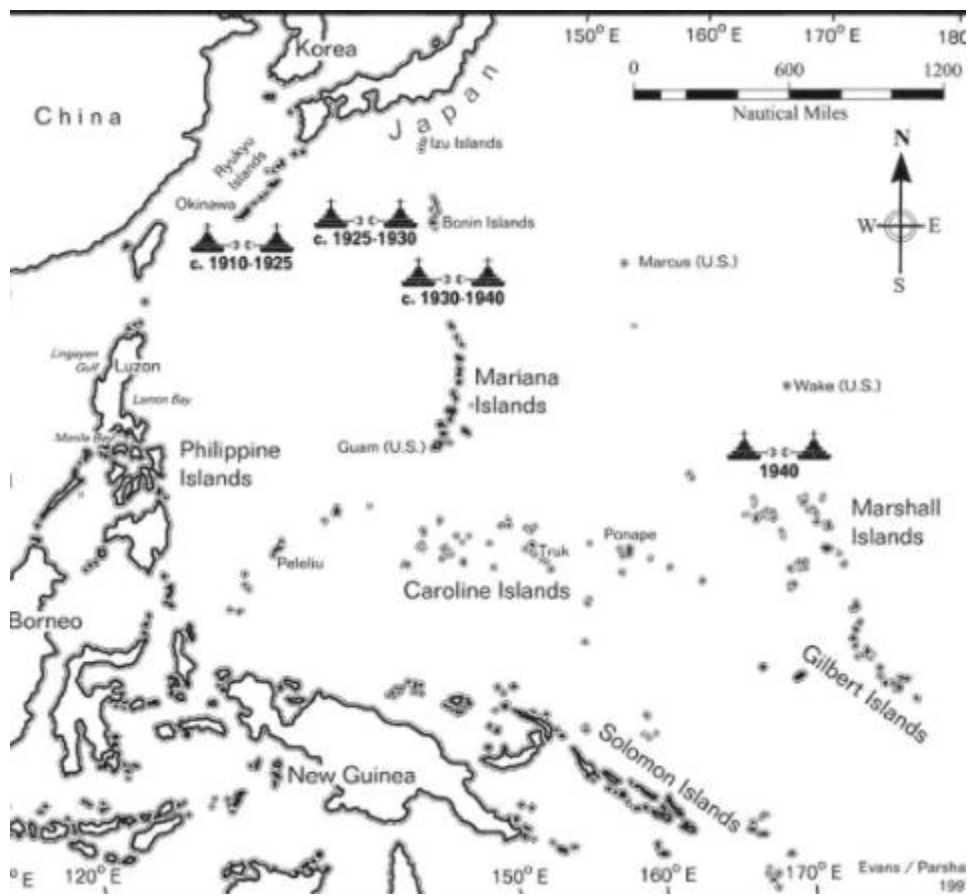


Figura 8: i luoghi dello svolgimento della battaglia decisiva secondo il piano dal 1910 al 1940.

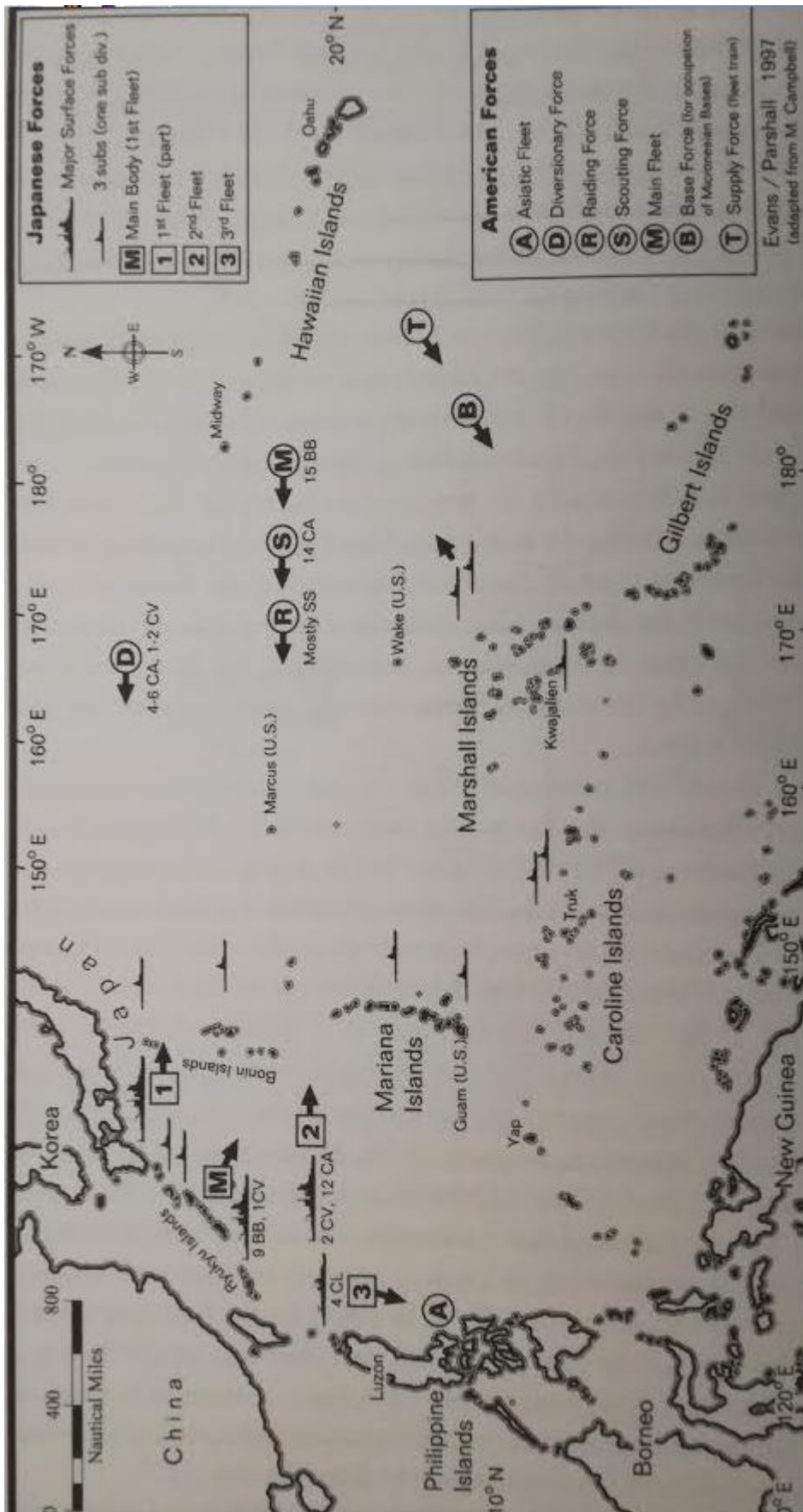


Figura 6: Strategia di base della Kantai Kessen (Evans-Peattie, 1996: 290).

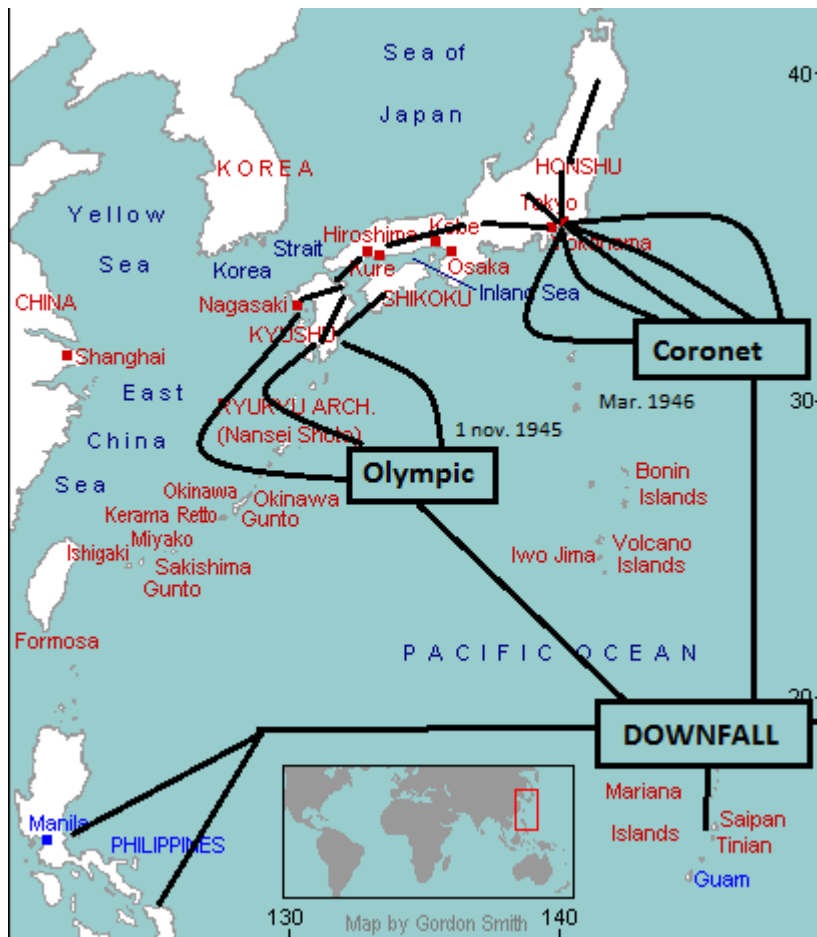


Figura 7: Pianificazione di Olympic e Coronet (Frank: 1999).



Figura8: Downfall- Olympic nel Kyushu (Frank: 1999).



Figura 8: Downfall- Olympic (Frank: 1999).

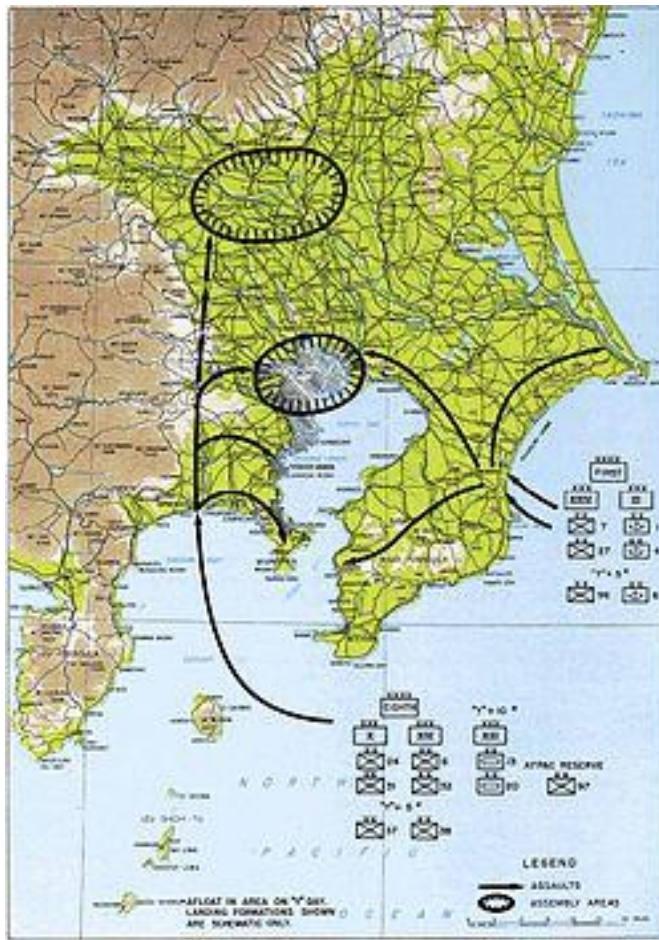


Figura 9: Downfall- Coronet (Frank: 1999).



Ringraziamenti.

Un sincero ringraziamento al Prof. Andrea Revelant e alla Prof.ssa Sonia Favi per l'aiuto nella stesura della mia tesi di Laurea.

Un ulteriore ringraziamento a Clarissa che mi ha gentilmente prestato il suo computer per scrivere la tesi.